Simone M. Collavini

2. SAN QUIRICO DI POPULONIA NELLE FONTI SCRITTE (SECC. XI-XII)*

San Quirico di Populonia in written sources, 11th-12th centuries

1. INTRODUZIONE

Autonomamente o in collegamento agli scavi archeologici avviati dal 2002, le fonti scritte sul monastero di San Quirico di Populonia nell'ultimo quindicennio hanno attirato l'attenzione di diversi studiosi, dopo il disinteresse seguito all'edizione del cartulario del monastero da parte di A. Giorgetti alla fine del XIX secolo[1]. Queste ricerche – e in particolare i contributi di M.L. Ceccarelli Lemut e R. Belcari – hanno tracciato in modo convincente e sostanzialmente concorde, salvo minori discrepanze, le linee generali della storia del monastero, rispetto alle quali è possibile proporre qua e là qualche integrazione o precisazione, ma è difficile prospettare risultati sostanzialmente nuovi[2].

Minor attenzione hanno invece ricevuto altri aspetti, sui quali merita senz'altro di soffermarsi. In primo luogo manca un'analisi del *Cartulario*, sia come testimonianza sul monastero di San Quirico al momento della sua composizione, sia come filtro delle conoscenze sulla sua precedente storia. Anche gli interlocutori laici del monastero hanno finora ricevuto occasionale e non sistematica attenzione: studiarli può aiutare a collocare San Quirico nel suo contesto sociale e politico locale. Infine, non ha meritato uno studio sistematico neppure la storia della formazione del patrimonio di San Quirico, nel suo costituirsi in diverse fasi, attraverso successivi "cicli di donazioni" e acquisti. Ci si concentrerà perciò su questi aspetti, dopo aver rapidamente ripercorso le principali vicende del monastero, ricostruite dalla precedente storiografia.

Queste le linee essenziali della storia del monastero in base alle fonti scritte.

Mancano notizie anteriori al secolo XI: nessuna chiesa maremmana altomedievale con quella dedicazione può infatti essere identificata con San Quirico[3]. Le prime notizie, perciò, vengono dai primi atti del *Cartulario*, a partire dalla donazione condizionata indirizzata nel 1035 da Ildizio di Termizio alla «ecclesia Sancti Quirici, qui est in loco Monte non multo logne ad civitate qui vocitatur Populonia»[4]. Negli anni successivi San Quirico è documentata come semplice chiesa, ora dedicata al solo san Quirico ora anche alla Vergine[5].

Al contrario di quanto si ritiene di solito, si può far risalire al 1054 e non al 1048, la prima notizia della sua trasformazione in *monasterio et remitorio*, retto allora dal preposto Pietro[6]. Fin dal 1056, poi, sarebbe attestata l'esistenza di un chiostro, sebbene la tradizione del documento che conserva la testimonianza imponga prudenza[7].

Solo negli anni Settanta, forse anche grazie alla più ricca messe di fonti disponibili, il monastero risulta aver assunto una consistenza più definita: vengono meno i riferimenti alla vocazione eremitica a favore di quella cenobitica (se non per le occasionali definizioni dell'area come Romitorio[8]); alla tradizionale dedicazione a san Quirico si affiancano prima quella al Salvatore, poi altre sempre più complesse, compresa quella a san Benedetto, che ha fatto ipotizzare un'obbedienza benedettina[9]; sono citati infine abate e monaci, prima genericamente poi puntualmente[10]. Su questa svolta, consistente

* In questo saggio i documenti del "Cartulario di S. Quirico" sono citati dall'originale (Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Riformagioni. Atti Pubblici*, 1029 gennaio 3 [foto 401]; abbreviato *Cart.* + numero d'ordine) e non dall'edizione parziale di Giorgetti 1873-1874. In conclusione del saggio il lettore trova una tabella delle corrispondenze.

[1] Giorgetti 1873-1874; ora riedito in volume, con un'introduzione di R. Belcari.

[2] Ceccarelli Lemut 1985a, p. 36 e nota 76; Ead. 1996, pp. 17-21; Ead. 2004, pp. 45-46; Belcari 2003, pp. 129-130; Id. 2006. Cfr. anche Gelichi 1996; Dallai 2003b, pp. 119-122; Dallai, Farinelli, Francovich 2005, pp. 117-125.

[3] L'identificazione con San Quirico *de Oliveto*, avanzata da Giorgetti 1873-1974, p. 397, è stata a ragione respinta da Ceccarelli Lemut 1996, p. 18 nota 2.

[4] *Cart*. 45 (1035).

[5] *Cart*. 46 (1044); *Cart*. 31-32 (1048), con la doppia dedicazione.

[6] *Cart*. 13 (1054): donazione al «monasterio et remitorio Domini et Sancti Quirici, qui est fundato et edificato in loco et finibus Populonio»; più oltre nel documento San Quirico è definito anche «ecclesie et monasterio seo remitorio». In *Cart*. 31 (1048 gennaio 3) San Quirico è detto *ecclesia et monasterio*, mentre in *Cart*. 32, del giorno precedente, è detto *ecclesia*. Essendo difficile immaginare che questa novità istituzionale possa essere intervenuta tra il 2 e il 3 gennaio, ritengo che il copista abbia commesso un errore, normalizzando la situazione di metà dell'XI secolo alla sua (aggiungendo, cioè, la parola *monasterio*), piuttosto che in senso inverso. Accettano la data 1048 gli studiosi precedenti, vd. p.es. Ceccarelli Lemut 1996, pp. 17-18; Belcari 2006, p. 90; Bianchi, Gelichi, Belcari 2008, p. 149.

[7] La menzione compare nella data topica («in claustro S. Quirici de Populonia») di un atto del 1056, conservato in una copia d'Età Moderna, vd. Ceccarelli Lemut 2004, p. 46 nota 109 e Belcari 2006, pp. 89-90.

[8] *Cart*. 44 (1087): «loco montis Populonii ubi dicitur Heremitorium»; *Cart*. 50 (1092): «loco ubi dicitur Heremitorium Populonii».

[9] *Cart*. 29 (1073) «ecclesia et monasterio Domini et S. Salvatoris et S. Quirici Populoniensi»; *Cart*. 10 (1075): «ecclesie et monasterio S. Marie et S. Quirici et S. Nicholai, edificato in loco et finibus ubi dicitur Populonio»; *Cart*. 11 (1075) [= *Placiti*, III/1, n. 436]: «monasterio Domini et S. Quirici et S. Salvatori et S. Marie et S. Benedicti de Populonio»; *Cart*. 19 (1078): «ecclesie et monasterio Domini et S. Salvatori et S. Marie Sanctique Quirici et S. Petri et S. Martini et S. Nicolai et S. Benedicti, qui est fundato et edificato in monte que dicitur Populonio»; *Cart*. 14 (1078): «ecclesia et monasterio Domini et S. Salvatoris et S. Marie Sanctique Quirici et S. Martini et S. Nicholai et S. Benedicti»; *Cart*. 39 (1079): «ecclesia et monasterio Domini et S. Marie et S. Quirici sito loco Populonio»; *Cart*. 18 (1083): «ecclesie et monasterio Domini et S. Salvatoris et S. Marie et S. Quirici et in aliorum sanctorum vocabulis ibidem consecrati edificata in monte de Populonio»; *Cart*. 48 (1083): «ecclesia et monasterio S. Salvatoris et S. Marie Sanctique Quirici et in aliis sanctorum vocabulis ibidem consecrati, qui est fundata et edificata in monte de Populonio»; *Cart*. 42 (1084): «ecclesia et monasterio Domini et S. Marie et S. Quirici, sito Populonio». Per le dedicazioni e una loro possibile interpretazione vd. Ceccarelli Lemut 1996, pp. 18-19.

[10] Generiche menzioni di monaci in *Cart*. 29 (1073): donazione a beneficio «de illis presbiteris et clericis [seu mona]ci qui ibi per tempore ordinati fuerint et ibidem officium Dei fecerint»; cf. anche *Cart*. 24 (1074) e *Cart*. 8 (1075) con formule analoghe. La prima menzione dell'abate Cunizo è in *Cart*. 10 (1075).

nella piena istituzionalizzazione dell'ente cenobitico, ha giustamente insistito M.L. Ceccarelli[11]. Pur in assenza di dati positivi, chi si è occupato del tema colloca proprio in questo momento la fondazione (o ri-fondazione) dell'ente, attribuendola al vescovo di Populonia, seppur con diverse sfumature di certezza[12].

Nei decenni successivi grazie ai dati offerti dal *Cartulario* e da un privilegio di Celestino II (1143) è possibile seguire l'accrescimento del patrimonio monastico e il succedersi di tre abati: Cunizo (1075-1101), Mauro (1114-30) e Alberto (1143)[13].

A metà del XII secolo il monastero appare florido e in piena espansione, ma allora se ne perdono le tracce nelle fonti scritte per un buon secolo. Quando, a metà Duecento, ricompaiono notizie utili, la situazione è profondamente cambiata: San Quirico sembra in preda a una profonda crisi patrimoniale e disciplinare ed è privo di monaci (ne rimane uno solo che fa anche da abate). L'ente necessita di essere riformato, cosa che fecero prima papa Innocenzo IV e poi Ruggero, vescovo di Massa Marittima. Queste cupe descrizioni dello stato San Quirico vanno avvicinate con prudenza, visto che proprio il presunto stato di crisi autorizzava gli interventi di riforma del pontefice e del vescovo massetano – del resto quello dell'unico monaco è un *topos* largamente diffuso.

Parallelamente alla presunta crisi, ma con maggior certezza, possiamo cogliere il riemergere della vocazione eremitica di San Quirico: tutte le testimonianze ne rammentano la risalente tradizione anacoretica[14]. Non è, dunque, un caso se i progetti di riforma duecenteschi tentarono di collegare San Quirico ai nuovi fermenti eremitici del tempo. Nel 1243 Innocenzo IV concesse San Quirico (descritto come direttamente dipendente da Roma) agli eremiti di S. Maria di Rupecava, sul Monte Pisano, affinché vi si trasferissero; due anni dopo il pontefice rinnovò il provvedimento che non aveva ancora avuto seguito[15]. Il disegno di Innocenzo IV non dovette andare a buon fine: nel 1258 Ruggero, vescovo di Massa Marittima, ignorando eventuali diritti papali, concesse San Quirico a un'altra congregazione eremitica, i Guglielmiti dell'eremo di Malavalle. Tale soluzione si rivelò più adeguata: la donazione di Ruggero, infatti, fu confermata da Onorio IV nel 1285 e, come ha mostrato M.L. Ceccarelli Lemut, San Quirico rimase a lungo in mano all'ordine[16].

Negli anni a cavallo del 1300, quando le *Rationes Decimarum* offrono un quadro d'insieme della geografia ecclesiastica della Toscana (e delle fortune delle sue chiese), il patrimonio di San Quirico non è molto cospicuo, ma non è neppure quello di un ente in drammatica crisi, né tanto meno in stato d'abbandono. Nel 1298 San Quirico fu tassato per 4 £; nel 1302/3 per 2 £ e 8 sol. Un rapido confronto con altri enti della zona mostra sia la modestia che la non irrilevanza delle cifre: nel 1298 furono tassati per 40 £ il vescovato di Massa, per 30 £ il monastero di S. Pietro di Monteverdi, per 14 £ e 16 sol. quello di S. Mamiliano di Montecristo e per 4 £ la pieve di S. Giusto di Suvereto; nel 1302/3, invece, furono tassati per 20 £ il vescovato, per 10 £ il monastero di Monteverdi, per 7 £ e 8 sol. quello di Montecristo e per 2 £ la pieve di Suvereto[17]. Dunque, il patrimonio di San Quirico era del calibro di quello di una pieve, certo relativamente ricca, come quella di Suvereto, ma nettamente inferiore a quello di grandi monasteri, sia pure in parte decaduti, come S. Pietro di Monteverdi.

Le fonti di fine Duecento rimandano a un ente che, seppur ridimensionato rispetto ai fastigi del secolo precedente, aveva saputo contenere la crisi, mantenendo un dignitoso standard di vita grazie al riemergere dell'originaria vocazione eremitica, tipica dell'ente nel primo XI secolo.

2. BREVE STORIA DEL CARTULARIO DI SAN QUIRICO DI POPULONIA

Molte delle testimonianze scritte su San Quirico e le uniche fonti abbastanza continue e intense da consentire di andare oltre un generico schizzo delle vicende dell'ente vengono dal cosiddetto *Cartulario di S. Quirico di Populonia*, edito parzialmente e con un artificiale riordinamento cronologico degli atti da A. Giorgetti negli anni Settanta del XIX secolo[18]. L'editore premise al suo lavoro una breve introduzione che, oltre a tratteggiare la storia del monastero, descriveva succintamente il *Cartulario*. Da allora, ad eccezione della rapida introduzione di R. Belcari alla ristampa in volume dell'opera di Giorgetti[19], non ci si è più soffermati sulla storia del *Cartulario*, sulla sua struttura e sulle sue caratteristiche, sebbene le fonti che conserva siano state ampiamente utilizzate negli studi sul monastero e più in generale sul territorio di Populonia. È, dunque, senz'altro importante riprendere l'analisi del "pezzo *Cartulario*" per riflettere sulle sue caratteristiche materiali, sul suo ordinamento interno e sulla rappresentatività dei documenti che conserva. Questo è, infatti, un passaggio ineludibile per una ricerca metodologicamente accorta sulla storia del monastero.

2.1 Descrizione materiale e vicende del pezzo

Il *Cartulario*, che oggi conserva 50 atti, fa attualmente parte nel fondo *Riformagioni. Atti Pubblici* del *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze[20]. Nella sua attuale veste

Cart. 11 (1075) [= *Placiti*, III/1, n. 436] cita un *prior Bonitho*. Per un elenco dei monaci attestati in seguito vd. *infra* nota 187.

[11] Ceccarelli Lemut 1996, pp. 18-19; Ead. 2004, pp. 45-46.

[12] Ead. 1996, p. 19 (prudentemente); Ead. 2004, p. 45; Ead. 2006, p. 35; Dallai, Farinelli, Francovich 2005, pp. 123-124 (più decisamente, supponendo precedenti concessioni vescovili); Belcari 2006, p. 89; Bianchi 2008 b, p. 373. Così anche in Bianchi, Gelichi, Belcari 2008, p. 150.

[13] Estremi cronologici: *Cart*. 10 (1075) e *Cart*. 34 (1101) per Cunizo; *Cart*. 22 (1114) e *Cart*. 23 (1130) per Mauro; *CDA* II 336 (1143) per Alberto.

[14] Van Luijk 1964, n. 30 (1243) [= *Reg. Innocentii IV*, n. 326]: «monasterium S. Quirici de Popolania, Massanensis diocesis, quod Ecclesiae Romanae iuris et proprietatis existens, inhabitatum a tempore suae fundationis extitit heremitis, quodque etiam ad tam miserabilem statum dicitur devenisse, quod non nisi solus abbas remanserat in eodem»; e Ughelli, *IS*, III, col. 717 (1258): la concessione ai Guglielmiti è fatta in considerazione del fatto che San Quirico «ab antiquo fuerit religiosa et venerabilis eremus».

[15] Van Luijk 1964, n. 30 (1243) e n. 52 (1245) [= *Reg. Innocentii IV*, n. 1535]. Sull'eremo di Rupecava vd. Cristiani 1997 e Ceccarelli Lemut 2007a.

[16] La concessione di Ruggero (ediz. Ughelli, *IS*, III, col. 717) è conservata all'interno della conferma di Onorio IV, vd. *Reg. Honorii IV*, n. 68 (reg. Potthast 1874-1875, n. 22254). Cfr. Ceccarelli Lemut 1996, pp. 20-21 ed Elm 1996, p. 62 nota 20.

[17] 1298: *Rationes Decimarum. Tuscia*, I, nn. 3000, 3002-3004, 3013 (l'entrata relativa a San Quirico è n. 3004). 1302/3: *Rationes Decimarum. Tuscia*, II, nn. 2958-2959, 2965-2966, 2977 (San Quirico n. 2965).

[18] Giorgetti 1873-1974.

[19] Belcari 2010.

[20] *Ad an.* 1029 gennaio 3. Nella versione *on line* del *Diplomatico* il pezzo ha il numero d'ordine 401.

esso è costituito da 7 pergamene, di diversa lunghezza, ma di larghezza costante (salvo minimi scarti), incollate tra loro[21]. Ogni copia è preceduta da una rubrica in inchiostro rosso, vergata impiegando un alfabeto distintivo e con un modulo leggermente maggiore del resto del testo. Lettere distintive onciali o capitali in inchiostro rosso sono usate per la prima lettera di ogni documento e all'inizio della parte dispositiva degli atti. Ripassature in inchiostro rosso ricorrono con una certa generosità, sempre in funzione distintiva, ora per evidenziare i nomi di attori e testimoni, ora per segnalare i passaggi salienti nello svolgimento dei negozi. Talvolta alle rubriche è riservata un'intera riga, anche se non la occupano per intero; più spesso esse sono inserite nello spazio rimasto libero alla fine del documento precedente. Il testo del *Cartulario* rispetta il passaggio da una pergamena all'altra (nessun documento occupa due pergamene) e si distende solo sul *recto* delle 7 pergamene. Ciò induce a pensare che il *Cartulario* sia stato concepito fin dall'inizio come *rotulo*, anziché come codice, un fatto inusuale per questa tipologia documentaria[22].

Formato e legatura odierni del pezzo si devono a un rimaneggiamento (o a più rimaneggiamenti successivi). Innanzitutto l'incollatura non è pratica medievale; inoltre più volte i margini della pergamena superiore coprono in parte la prima riga di scrittura della pergamena inferiore (il fenomeno riguarda specialmente parti delle rubriche, di modulo maggiore). Infine qua e là, in corrispondenza dei punti d'incollatura delle pergamene, si riconoscono piccoli fori (o tracce dei loro strappi), funzionali alla cucitura delle pergamene, operata con un filo di piccole dimensioni (non necessariamente la cucitura originale). Più spesso i fori mancano per la rifilatura dei margini inferiori e superiori. Un suo cenno mostra che quando Giorgetti le vide, le pergamene erano sciolte e che solo in seguito furono incollate[23].

Nella rifilatura delle pergamene parte del testo andò perduta. Ciò avvenne senz'altro alla sesta pergamena che si chiude con una rubrica (*de Castagneto*), inserita nello spazio libero tra la conclusione del testo precedente (*Cart.* 47) e il margine destro. Questa rubrica non ha riscontro né *in fine* della sesta pergamena né nella settima (aperta da un'altra rubrica, «Cartula da Casalappi, da Livellaria et da Sancta Maria in Campo, prope ipsa ecclesia», cui segue il relativo atto)[24]. Se ne può concludere, in ragione dell'abitudine del "copista" di non proseguire la scrittura dei testi da un pezzo all'altro, che l'atto relativo a Castagneto (47bis) fosse scritto di seguito alla rubrica e sia stato poi rifilato, forse per un suo danneggiamento. Un'eventuale rifilatura delle pergamene per il loro deterioramento potrebbe anche aiutare a spiegare la notevole varietà di lunghezza dei pezzi. Anche altrove, del resto, ci sono tracce, seppur meno chiare, della perdita di porzioni di testo, come *in fine* della quarta pergamena, nel cui margine inferiore si riconoscono (nei pressi di entrambi i margini) tracce di aste ascendenti relative a una parte di testo caduta[25].

La scrittura del *Cartulario* è stata finora attribuita, in base ai suoi caratteri estrinseci, alla fine del XII o all'inizio del XIII secolo, anche se una simile datazione pone più di qualche problema rispetto al suo contenuto: il documento più tardo risale infatti al 1130; ed esso non comprende il privilegio celestiniano del 1143[26]. L'approfondita analisi paleografica di M.C. Rossi (vd. *infra* Appendice) approda, però, alla proposta di una datazione assai più alta, vicina al pezzo più recente conservato, e comunque certamente anteriore alla metà del XII secolo, esimendoci dalla necessità di spiegare la contraddizione tra contenuto e datazione paleografica del *Cartulario*.

Il verso delle sette pergamene presenta alcune annotazioni, riportabili a diversi momenti della storia della conservazione e dell'uso del pezzo. Rimandando ad altra sede e al contesto di un'auspicabile nuova edizione del *Cartulario* una loro analisi sistematica, segnalo solo le più rilevanti. Si tratta della serie di coppie di lettere capitali (da *AA* a *FF*), di mano moderna, presenti nel *verso* delle prime sei pergamene. Nella settima pergamena la coppia alfabetica manca ed è sostituita da un testo più esteso, di mano coeva, che collega esplicitamente il pezzo al monastero[27].

Ricordando la discontinuità tra sesta e settima pergamena (già segnalata in riferimento alla rubrica 47bis), tenendo presente che la scritta tergale sulla settima pergamena fa riferimento alla data del suo primo documento (e non al primo, in senso topografico o cronologico, dell'intero *rotulo*), si potrebbe persino ipotizzare che le prime 6 pergamene formassero un *rotulo* a sé, oggi mutilo (di almeno un documento). In un secondo momento, non meglio precisabile, sarebbe stata aggiunta la settima pergamena, originariamente conservata a sé o parte di un secondo *rotulo*. Va notato, comunque, che la settima pergamena non pare di mano diversa dalle altre, il che rende improbabile spostarne molto avanti nel tempo la realizzazione. Il carattere miscellaneo della settima pergamena può essere ritenuto un elemento a favore della sua realizzazione successiva al resto del *Cartulario*, forse in seguito al "ritrovamento" di alcune pergamene sfuggite in precedenza.

2.2 Il *Cartulario*: struttura e organizzazione

Il *Cartulario* tramanda 50 documenti, quasi tutti atti privati (donazioni, compravendite, livelli, brevi) tranne un placito della marchesa Beatrice, cui non è attribuita una

[21] Per una più dettagliata descrizione paleografica e materiale del pezzo si rimanda alla scheda di M.C. Rossi *infra*.

[22] Sui cartulari in forma di rotulo vd. Giry 1894, p. 29 e nota 1 (esempi francesi di XI-XIII secolo), Schiaparelli 1900, pp. 5-7 (esempio italiano di X secolo), Bresslau 1889, p. 95 nota 54 (IX-X secolo), Van Caenegem, Ganshof 1997, p. 111 e nota 60; Gawlik 1991; Guyotjeannin, Pycke, Tock 1993, p. 281. Più in generale, come prima guida nell'ampia letteratura sui cartulari, cfr. Bresslau 1889, pp. 89-95; Guyotjeannin, Pycke, Tock 1993, pp. 271-281, Puncuh 1999, con notizie sui cartulari toscani alle pp. 344-345 nota 18, 352 note 47-48, 376-377, Bartoli Langeli, Rigon 2003, Leoni 2005.

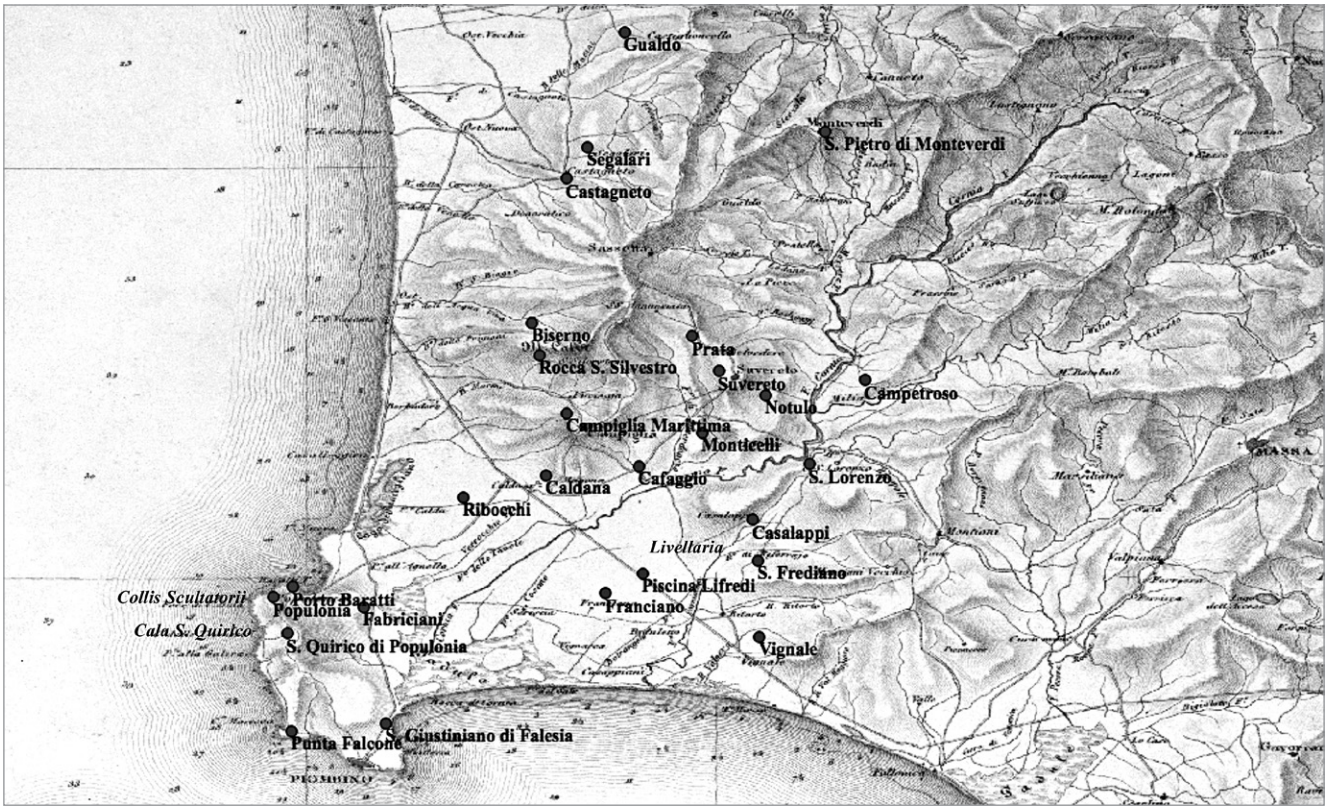
[23] *Introduzione* a Giorgetti 1873-1974, p. 403: «Esso (*scil.* il *Cartulario*) si compone di sette pergamene, che forse in antico formavano un unico rotulo, tutte benissimo conservate …».

[24] La rubrica 47bis è segnalata anche in Belcari 2010, p. 8 nota 3.

[25] In questo caso, però, il colore dell'inchiostro, apparentemente più scuro, e il modulo delle lettere, forse più ridotto, potrebbero rimandare a una mano diversa da quella del copista.

[26] Propone una datazione al secolo XII *ex.*-XIII *in.* Giorgetti 1873-1974, p. 403 (accettata da Ceccarelli Lemut 1996, pp. 17-18), leggermente anticipata da Belcari 2010, p. 8, datazione a «un periodo non poco posteriore rispetto alle date croniche degli atti».

[27] Vd. Rossi *infra*.



Carta 1 – Località citate nel testo. Base: Carta Geometrica della Toscana (Giovanni Inghirami, 1830). Progetto Castore WMS di Regione Toscana (http://web.rete.toscana.it/castoreapp/).

posizione distintiva. Il loro ordinamento, come in altri cartulari (toscani e non solo), è di tipo topografico[28]. Con poche eccezioni, dovute probabilmente alla nostra difficoltà di collocare i toponimi medievali, si succedono gruppi di atti riguardanti la stessa località, come del resto spesso esplicitano le rubriche. I documenti che riguardano beni sparsi in più località sono inseriti nella sezione che ne riguarda una o eccezionalmente sono collocati nel punto di passaggio tra le due sezioni cui sono pertinenti[29].

La serie delle sezioni topografiche si avvia con gli atti riguardanti Franciano, sulle rive dello Stagno di Piombino, concentrandosi innanzitutto sulla bassa Val di Cornia, allora punteggiata da diverticoli fluviali e aree umide. A quest'area rimandano i documenti di Franciano (*Cart*. 1-5), probabilmente di *Castellare* (*Cart*. 6-7)[30], certo di *Piscina Lifredi* (*Cart*. 8-11), S. Frediano (*Cart*. 11-13), *Livellaria* (*Cart*. 14-27) e Casalappi (*Cart*. 29-30). A questo primo e più consistente gruppo e ad alcuni atti riguardanti beni d'incerta localizzazione (ma forse posti nella stessa zona[31]), il "copista" fece seguire altri nuclei patrimoniali più lontani dal mare e più a nord, in posizione collinare: Suvereto (*Cart*. 37-40), Biserno (*Cart*. 42-44) e Castagneto (*Cart*. 46-47[bis]). Gli ultimi tre documenti, corrispondenti alla settima pergamena, sono miscellanei e ci riportano alla bassa Val di Cornia, con le località di *Livellaria* (*Cart*. 48), *Morgolatico* e *Muro Lungo* (*Cart*. 49, probabilmente presso Vignale) e Casalappi (*Cart*. 50) (vd. *Carta* 1).

All'interno di ciascuna "sezione topografica" gli atti non sono ordinati cronologicamente, ma almeno in quelle più ampie si segue un criterio d'importanza relativa: prima gli atti più prestigiosi (per rilievo dei beni donati e/o per prestigio dei donatori), poi quelli di minor momento, compresi i *munimina* e un paio di livelli[32].

Il medesimo "criterio d'importanza" spiega la scelta di iniziare il *Cartulario* con gli atti riguardanti Franciano: il *rotulo* si apre, infatti, con le grandi donazioni aldobrandesche del 1121 (*Cart*. 1-2), riguardanti metà della *curtis* di Franciano e dei beni e diritti ad essa pertinenti (senz'altro il più consistente trasferimento di beni attestato e quello che coinvolse i donatori di maggior rilievo); seguono altri atti dei medesimi conti, di loro collaterali o di loro fedeli. Terminata la "sezione aldobrandesca" (riguardante le località di Franciano e *Castellare*), il "copista" passa alle altre "sezioni topografiche", organizzate in base alla decrescente prossimità geografica a Franciano (Piscina Lifredi, S. Frediano, *Livellaria* ecc.).

[28] Cammarosano 1991, pp. 65, 226, 243.

[29] Così *Cart*. 11 («Notitia de terra de Piscina Lifredi et da Sancto Fridiano et de Pratale») posto tra la serie di Piscina Lifredi e quella di S. Frediano.

[30] *Castellare* (*Cart*. 6-7) dovebbe essere il castellare di Franciano (citato anche in *Cart*. 1-2) e non l'omonima località presso Suvereto (vd. *infra* nota 158).

[31] Si tratta dei beni di *Rachinaldi* (*Cart*. 28, inserito tra i documenti riguardanti *Livellaria* e quelli riguardanti Casalappi), di *Burdi* e *Pietrafitta* (*Cart*. 31-33, posti lungo la Cornia), di *Curte Ubertinga* (*Cart*. 34) e di *S. Mamme* (*Cart*. 35). Di seguito a questi atti ne compare uno riguardante *Livellaria* (*Cart*. 36): è dunque probabile che anche i precedenti fossero nelle sue vicinanze.

[32] È così nel caso della sezione di *Livellaria*, che si avvia con le cessioni di quote della chiesa di S. Cristoforo (*Cart*. 14-15) e con una donazione del visconte Ruggero (*Cart*. 17); lo stesso vale per Franciano. Questo, d'altronde, era uno dei criteri di ordinamento dei pezzi usato nel comporre i cartulari, vd. Van Caenegem, Ganshof 1997, p. 111. Per i livelli e i *munimina* vd. *infra* note 48 e 50.

La struttura del *Cartulario* e l'ordine degli atti non si limitano a descrivere la realtà, ma veicolano un messaggio[33], e cioè l'importanza del rapporto instauratosi tra Aldobrandeschi e monastero negli anni Venti del XII secolo per la storia di San Quirico e per la formazione del suo patrimonio. Seppur in sottordine, poi, era riconosciuto un ruolo importante al loro ramo collaterale (i cosiddetti "conti di Suvereto") e a Ruggero, visconte aldobrandesco in Val di Cornia ed esponente della maggiore famiglia aristocratica locale. Non sono il titolo comitale o il generico rilievo politico della famiglia a spiegarne la centralità nel *Cartulario*: il placito della marchesa Beatrice è in undicesima posizione, in mezzo agli atti riguardanti Piscina Lifredi e S. Frediano e senza alcuna sottolineatura; mentre le donazioni dei Gherardeschi sono nella parte centrale del *Cartulario*, nel bel mezzo della sezione topografica incentrata su *Livellaria*, senza che sia riconosciuto loro un qualche ruolo particolare anche solo nella sezione.

Questa l'interpretazione del *Cartulario* come ci è giunto. Esso, però, è mutilo e potrebbe addirittura essere frutto dell'impropria legatura di due diversi *rotuli* (anche se ciò pare improbabile); circostanze che impongono prudenza nell'interpretarlo. Se esso si fosse composto di più *rotuli*, è possibile che non tutti fossero dei "cartulari aldobrandeschi"; né possiamo essere certi che il nostro fosse davvero il "primo" *rotulo* e quindi il più significativo dal punto di vista ideologico.

2.3 Un confronto: il *Cartulario* e il privilegio di Celestino II

Prudenza e sfumature non sono imposte solo dallo stato materiale del pezzo, ma anche dall'altro testo fondamentale di XII secolo su San Quirico: il privilegio di Celestino II del 5 dicembre 1143[34]. Sul suo contenuto e sul contesto politico in cui esso fu concesso torneremo in seguito. Ora ci interessa perché comprende un elenco dei beni del monastero che, mancando di precedenti, fu allora redatto sulla falsariga di un modello presentato dai monaci: lo si può quindi ritenere uno specchio relativamente fedele di come negli anni Quaranta del XII secolo essi percepivano e rappresentavano il proprio patrimonio, anche se non necessariamente della sua effettiva consistenza. L'elenco comprende alcuni dei nuclei patrimoniali cui rimandano le rubriche del *Cartulario* (*Livellaria*, con la chiesa di S. Cristoforo; *Piscina Lifredi*; Franciano, *Castellare*), ma non tutti (mancano S. Frediano, Casalappi, Suvereto, Biserno e Castagneto). Inoltre alcuni nuclei patrimoniali ricordati nel privilegio mancano nel *Cartulario*: innanzitutto il Monte di Populonia, su cui sorgeva il monastero; poi le chiese di S. Biagio in *Laboscone* e di S. Nicola di *Moriano* (in Corsica); infine le località di *Falconaia*, *Guidalto* e *Fabrucianum*.

La lista di beni del privilegio diverge dal *Cartulario* anche nella struttura organizzativa: un ruolo di primo piano è attribuito, infatti, all'area circostante il monastero, non solo il luogo in cui esso era fondato, ma più in generale il Promontorio, il cui possesso è rivendicato per una fascia apparentemente piuttosto ampia. A questo primo nucleo patrimoniale, quantitativamente consistente e simbolicamente rilevante, segue il ricordo delle chiese e dei beni pertinenti di S. Cristoforo di *Livellaria*, di S. Biagio di *Laboscone* e di S. Nicola di *Moriano* in Corsica (una centralità delle chiese che non stupisce in un privilegio papale). Nel privilegio celestiniano, infine, non hanno alcun ruolo di rilievo le due località, pur citate, con cui il copista iniziò il *Cartulario* (Franciano e *Castellare*).

Questi due affreschi del patrimonio monastico, vicini nel tempo, mostrano discrepanze quantitative e qualitative, ma è soprattutto la logica strutturale a contrapporli: l'uno ruota intorno al rapporto con gli Aldobrandeschi e alla donazione di Franciano; l'altro è centrato sul controllo del Promontorio e di alcune chiese sulle due sponde del Tirreno. Il privilegio di Celestino II suggerisce dunque la parzialità dell'immagine del patrimonio monastico (e della storia del monastero) ricavabile dal *Cartulario*; un elemento di prudenza da tener presente all'atto di accingersi a scrivere una storia del monastero che, di necessità, proprio sul *Cartulario* si base per l'essenziale.

3. LE ORIGINI DEL MONASTERO

Dopo aver descritto le caratteristiche estrinseche del *Cartulario* ed essersi interrogati sul suo significato generale, ci si concentrerà sulla principale questione lasciata aperta dalla storiografia (quella della "fondazione"), per passare poi a una storia della formazione del patrimonio monastico e dell'ambiente sociale in cui tra 1050 e 1150 si mosse San Quirico.

3.1 Prima del monastero

Sebbene le fonti scritte impediscano di risalire oltre il 1035, gli scavi del sito del monastero – e più in generale le indagini archeologiche sull'area di Populonia – offrono informazioni utili a tratteggiare la precedente storia di San Quirico. Oggi il suo sito è un luogo marginale e isolato, ma non era così in età romana né nel primo Medioevo. Al momento della sua massima espansione la città di Populonia arrivava alle immediate vicinanze del sito e, anche dopo la crisi e il suo ritrarsi, San Quirico rimase un sito peri-urbano. Dallo scavo sono emersi materiali romani; e tracce di abitazioni, seppur modeste, vengono da aree vicine al monastero.

Quella della più o meno rapida e completa destrutturazione di Populonia tra tarda Antichità e primo Medioevo è questione complessa e dibattuta, ma di difficile soluzione, almeno a partire dalle fonti scritte. Comunque fino all'inizio del IX secolo ci sono tracce di una qualche vitalità della città. Divenuta sede vescovile almeno dalla fine del V secolo, Populonia lo rimase fino a metà del secolo IX[35]. Ancora nel corso delle trattative tra re franchi e pontefici, successive alla conquista del regno dei Longobardi, l'area di Populonia era descritta come una città con un suo territorio. Nelle lettere di Adriano I a Carlo Magno, contenenti la richiesta di dar seguito alla donazione al papato dell'area tra Tuscia romana e

[33] P.es., Guyotjeannin, Pycke, Tock 1993, p. 280.

[34] Reg. Kehr, *IP*, III, p. 272 n. 1 (con rinvio alle precedenti edizioni); nuova edizione in *CDA* II 336. Sul privilegio vd. *infra* par. 5.2.

[35] Garzella 1991, p. 2 (prima menzione del vescovo), Ead. 2001 e, da ultimo, Ead. 2005. Sulla città nell'alto Medioevo cfr. anche Gelichi 1996; Dallai 2003a; Dallai, Farinelli, Francovich 2005 e Dadà 2009, 2011. Per una rilettura di dati archeologici su Populonia tra tarda Antichità e alto Medioevo vd. *infra* Gelichi, cap. 14.

Tuscia longobarda, la sua menzione si inserisce in un elenco di città, ne siano ricordati esplicitamente i territori o essi siano dati per sottintesi.

Le lettere papali citano a più riprese Roselle e Populonia (menzionandone i *fines sicut antiquitus erant*), dato che la loro consegna tardava a compiersi. Di particolare interesse sono due lettere del *Codex Carolinus*. La prima, del 788, lamentando l'inadempienza alle promesse, chiarisce in riferimento a Populonia e Roselle, le pratiche del passaggio di sovranità da Carlo al papa e la loro dimensione essenzialmente urbana. La lettera lamenta che erano stati sì consegnati ai messi papali monasteri, episcopati e *curtes puplicas*, e con essi le *claves de civitatibus*, ma non erano stati consegnati anche gli uomini (forse non era stato imposto loro un giuramento?), cui anzi era lasciata facoltà di entrare e uscire liberamente dalle città. Come si potrà governarli – lamentava Adriano –, senza l'autorità su di loro? Cosa sono le città senza gli uomini che le abitano? E che farà il pontefice, se gli uomini dovessero cospirare contro di lui[36]?

Al contrario, la recente riconsiderazione dei dati archeologici, ha portato a riconoscere un diverso andamento: una precoce destrutturazione della città, ancora in piena età romana, una ripresa, ma più del territorio che del centro urbano, nella tarda Antichità, seguito infine da totale vuoto del dato archeologico proprio quando le fonti scritte (tra VIII e IX secolo) ne attestano una qualche vitalità. La povertà dei testi scritti disponibili e la loro limitata attendibilità per i nostri scopi – come anche la non piena stabilità dei dati archeologici – suggeriscono prudenza e rimandano ancora una volta al delicato rapporto tra realtà materiali degli insediamenti medievali e loro percezione. Sembrano comunque evidenti due dati: la continuità d'uso di Populonia anche nel primo Medioevo e la difficoltà di definire "città" quel sito. Anche dopo la "distruzione" dell'809, del resto, le fonti archeologiche mostrano un riuso del sito di Populonia che, anzi, nella seconda metà del IX secolo vivrebbe un momento di vitalità in connessione alla sua sottoposizione al governo degli Aldobrandeschi[37]. In questo contesto di solo parziale destrutturazione del centro urbano si collocano la fondazione (tra seconda metà V e VII secolo) e le successive vicende dell'edificio di culto individuato al di sotto del monastero. Nata forse come *titulus* in un contesto cimiteriale al fine a venerare un corpo santo, la chiesa continuò ad essere usata anche in seguito. Nel VII secolo vi fu collocata una nuova sepoltura privilegiata e i materiali ceramici rimandano a un uso della chiesa e dell'area fino a tutto il VII secolo. Il successivo uso della chiesa pare essere stato, invece, solo inerziale, occasionale e probabilmente discontinuo: mancano infatti materiali ceramici successivi, fino all'XI secolo[38].

Oltre alle specifiche – e ignote – vicende istituzionali dell'edificio di culto, dovette concorrere alla sua trasformazione anche il definitivo declino di Populonia. Sintomo e causa di questa crisi fu lo spostamento del vescovo a Suvereto prima e a Massa Marittima poi[39]. Anche sul piano del governo civile, nonostante la comparsa nelle fonti, dapprima timida poi più consistente, di un territorio (e poi di un comitato) di Populonia, è probabile che nessun conte vi abbia risieduto con continuità (anche se non appare impossibile l'ipotesi dell'esistenza di una *curtis* comitale nell'area dell'acropoli). L'assenza dei due principali nuclei di coagulazione aristocratica (quello vescovile e quello comitale), fondamentali per la tenuta delle città italiane nell'alto Medioevo dovette contribuire al degrado del centro urbano.

In questo contesto si inserisce la trasformazione dell'edificio di culto in eremo, più o meno stabilmente abitato da preti e da altre figure di religiosi. Queste frequentazioni certo discontinue e di limitata incidenza (anche per le peculiari forme di vita dei religiosi) non hanno lasciato traccia di sé, se non nel radicarsi – in un momento imprecisato – della tradizione eremitica di San Quirico, attestata poi dalle fonti scritte dall'XI secolo. Era del resto tutto il panorama materiale e sociale circostante a essere radicalmente mutato: quello che nel primo Medioevo era un suburbio (seppur di una città in crisi), era divenuto un'area marginale, nei pressi di una città distrutta. È questa trasformazione a spiegare le definizioni dell'area del Promontorio, tra XI e XII secolo, come "monte della città distrutta" o "Romitorio"[40].

In tale contesto non si può ipotizzare una continuità gestionale e patrimoniale dell'ente, qualunque ne fosse stata la situazione al momento della fondazione. È più prudente pensare al venir meno dei titoli di proprietà originari e al ricadere dell'edificio e dell'area circostante nella disponibilità della mano pubblica: il vescovo di Populonia o, più probabilmente, i titolari dell'ufficio comitale. Si trattava, comunque, di una forma di proprietà eminente compatibile con un'autonoma gestione della chiesa (e dei suoi eventuali beni) da parte degli eremiti e dei chierici che la abitavano nel primo XI secolo, secondo forme forse da tempo sperimentate. Ed era una situazione compatibile persino con il costituirsi di un primo patrimonio di San Quirico. Fu dunque allora, dopo la crisi urbana, che si radicò l'identità eremitica di San Quirico, rimasta tanto forte da sopravvivere alla fase monastica, riemergendo nel Duecento.

Enti come San Quirico avevano un'imprecisa identità istituzionale e incerti legami di dipendenza dalle autorità superiori, ma sapevano mobilitare considerevoli energie spirituali e sociali, dando vita a importanti "cicli di donazioni" da parte di fedeli e vicini di vario rango, attratti dallo stile di vita estremo degli eremiti e dal loro carisma[41]. Nacque proprio così il monastero. Le donazioni cominciarono quando San Quirico era solo una chiesa, proseguendo quando si strutturò in un eremo, facendosi infine ancor più consistenti quando, negli anni Settanta del secolo XI, la chiesa si trasformò in cenobio.

[36] *Cod. Carolinus*, n. 84 (788); cfr. anche *Cod. Carolinus*, n. 93 (790/91).

[37] Dadà 2009, 2011; vd. *infra* Gelichi, cap. 14.

[38] Per la nuova datazione della chiesa e delle sepolture, vd. *infra* cap. 6.2.

[39] Garzella 2005, pp. 142-143; per l'attribuzione della "distruzione" dell'809 a pirati greci (forse attivi con la benedizione dell'impero bizantino) e non ai Saraceni, vd. McCormick 2001, pp. 895-896.

[40] *Cart*. 44 (1087): «ecclesie et monasterio S. Salvatoris et S. Marie et S. Quirici, sito in loco montis Populonii ubi dicitur Heremitorium», *Cart*. 50 (1092): «monasterio S. Salvatoris et S. Nicolai et S. Quirici, sito in loco ubi dicitur Heremitorium Populonii»; *CDA* II 336 (1143) «montem videlicet civitatis destructe, que antiquitus Populonia vocata est». Cfr. Gelichi 1996, pp. 49-51.

[41] Tabacco 1960, 1965; Violante 1965.

3.2 La "fondazione"

Nell'affrontare il tema della "fondazione" di San Quirico bisogna ammettere francamente che si procede per congetture: le fonti scritte tacciono del tutto e quelle archeologiche non danno dati dirimenti, dato che a una trasformazione istituzionale non corrispondevano necessariamente novità materiali. Un atto di fondazione non è conservato, né vi si fa mai cenno nelle fonti; un'assenza di solito giustificata con l'incompletezza del *Cartulario* che, in effetti, non fornisce informazioni sui beni monastici nel Promontorio.

Finora la storiografia ha pensato agli anni Settanta come momento della fondazione e al vescovo di Populonia come il suo più verosimile protagonista[42]. Gli argomenti addotti sono in buona sostanza tre: la ricchezza del patrimonio vescovile nella zona di radicamento del monastero; l'assenza di rapporti privilegiati tra San Quirico e gli altri possibili fondatori; e il possesso da parte dell'ente di una porzione del Promontorio e di altri diritti pubblici che – si è argomentato – potevano essere stati concessi solo da un vescovo. A ben vedere, però, solo il terzo argomento ha una qualche consistenza.

Un'indagine sistematica sulle confinanze mostra, infatti, che gli interessi patrimoniali del vescovato nella zona erano limitati: solo nel 3,2% dei casi si cita in confinanza la *terra S. Cerbonis* (circa il doppio di enti lontani come S. Maria di Serena o S. Pietro di Monteverdi, ma circa la metà di Gherardeschi e Aldobrandeschi)[43]. Dunque, non ci sono tracce di un consistente patrimonio vescovile nella zona né di una sua completa scomparsa in seguito al suo passaggio al monastero.

D'altra parte, se è difficile immaginare un "patrono" alternativo al vescovo, capace di caratterizzare tutta la storia di San Quirico come monastero, va detto che furono due gruppi famigliari laici e non il vescovo a intrattenere, in due momenti successivi, i rapporti più stretti e qualificanti con San Quirico. Della "fase aldobrandesca", ben attestata dalla stessa struttura del *Cartulario*, abbiamo già detto qualcosa e ci torneremo poi. In precedenza, nell'ultimo quarto del secolo XI, furono invece i *de Biserno*/*de Rocca* ad avere un ruolo d'informale patronato sull'ente[44]. Per il vescovo, invece, manca ogni traccia di rapporti che eccedano le poche confinanze già ricordate. Sarebbe del resto poco verosimile che un vescovo ormai da tempo allontanatosi verso Suvereto e negli anni Settanta dell'XI secolo in via di ulteriore trasferimento a Massa Marittima si impegnasse proprio allora in un'impresa patrimonialmente e politicamente tanto impegnativa quanto fondare un monastero sul Promontorio di Populonia[45].

Resta un'ultima questione. Chi, se non il vescovo, potrebbe aver dotato San Quirico dei beni, dal sapore spiccatamente pubblicistico, posti sul Promontorio? Va innanzitutto considerato che essi sono noti – in quei termini e con quelle caratteristiche – solo grazie al privilegio di Celestino II, un testo tardo da usare con prudenza per illuminare la "fondazione" di San Quirico, esso, infatti, potrebbe riflettere più i *desiderata* del monastero che il suo effettivo patrimonio oppure, se lo volessimo ritenere affidabile, niente impedirebbe di pensare a una donazione del blocco patrimoniale sul Promontorio molto successiva alla fondazione dell'ente.

Il vescovo, poi, non era il solo né il principale soggetto in grado di rivendicare eminenti diritti di signoria sul territorio e sulla città di Populonia e in particolare sui suoi "beni pubblici", come certo dovevano apparire nella seconda metà del secolo XI le ampie distese deserte del Promontorio. Come conferma la circostanza che nelle confinanze la terra degli Aldobrandeschi sia detta *terra comitorum*, era questa famiglia ad aver esercitato – e nell'ultimo quarto del secolo XI in qualche forma a esercitare ancora – i poteri pubblici su Populonia[46]. E proprio per gli Aldobrandeschi sono attestati rapporti con San Quirico ben più significativi di quelli del vescovo. Le fonti superstiti però non consentono di ipotizzare legami tra conti e monastero fin dagli anni Settanta – il momento dell'ipotetica fondazione –, ma collocano la nascita di questo rapporto dopo la svolta del secolo.

Con tutta la cautela necessaria, dato il contesto documentario, ritengo perciò improbabile una fondazione aldobrandesca negli anni Settanta. Trovo invece più verosimile un loro intervento (cronologicamente prossimo alla donazione di Franciano?), volto ad ampliare consistentemente i diritti del monastero sul Promontorio (su cui gli Aldobrandeschi potevano rivendicare diritti sia come conti di Populonia che come incipienti signori territoriali). Un intervento simile avrebbe trasformato la presenza del monastero nel Promontorio, allargandola da un modesto nucleo patrimoniale al grande blocco attestato nel privilegio del 1143.

Chi fondò dunque San Quirico? Le fonti sui suoi primi decenni consentono un'ipotesi alternativa a quella di una fondazione pianificata. M.L. Ceccarelli ha ipotizzato che San Quirico sia giunto gradualmente – e per successivi aggiustamenti – all'istituzionalizzazione in cenobio[47]. È all'interno di questo percorso e come uno dei suoi passaggi – piuttosto che come inizio *ex novo* – che la studiosa pisana ha collocato la fondazione vescovile. Le fonti disponibili permettono di riprendere questa intuizione, sviluppandola e rinunciando all'ipotesi di una fondazione, non altrimenti attestata, a favore della graduale e autonoma evoluzione della chiesa di San Quirico prima in eremo e poi in monastero. Percorsi del genere sono ben attestati per enti simili e anzi hanno talora condotto a falsificazioni a posteriori, volte a produrre "fondazioni ufficiali" di enti che non ne avevano avuta alcuna. Le fonti disponibili su San Quirico per l'XI secolo si accordano con un modello evolutivo del genere: la graduale e incerta evoluzione istituzionale da chiesa a monastero; lo scarso peso

[42] *Supra* nota 12.

[43] Si tratta di 6 menzioni per intero (di cui due riguardano il medesimo appezzamento di terra) e di 2 menzioni per la metà: *Cart*. 12 (1049) = *Cart*. 13 (1054) a S. Frediano; *Cart*. 29 (1073) e *Cart*. 50 (1092), metà, a Casalappi; *Cart*. 48 (1083) a S. Maria *in Campo*, *Cart*. 16 (1116) e *Cart*. 17 (1126), metà, a *Livellaria*; e *Cart*. 40 (1122) a Suvereto. Nel mio calcolo dunque 7 menzioni su 219. Alcuni confronti sono: S. Maria di Serena 3/219 (1, 37 %), S. Pietro di Monteverdi 4/219 (1,83 %), Gherardeschi 15/219 (6,8 %) e Aldobrandeschi 15/219 (6,8 %). Ancora più notevole è la percentuale di confinanze dei *de Biserno* pari al 15,6 % (34,16/219).

[44] *Infra* par. 3.2 e par. 3.3.

[45] Sui successivi trasferimenti della sede vescovile vd. Garzella 2001 e 2005. Se si vuole pensare a una fondazione vescovile, è più verosimile collocarla nell'alto Medioevo, come ipotizza R. Farinelli in Dallai, Farinelli, Francovich 2005, p. 124.

[46] Collavini 1998, pp. 52-57. Le menzioni di *terra comitorum* vengono da: *Cart.* 9 (1048), 8 (1075), 39 (1079), 20 (1117) qui *terra contile*, 28 (1120), 17 (1126) e 21 (1128) gli ultimi due *terra comitum*,

[47] *Supra* nota 11.

politico dell'ente; l'assenza di patroni di rilievo; la modestia delle prime donazioni; la complessiva povertà del patrimonio.

In un tale contesto non occorre pensare a un fondatore né a un autorevole patrono che abbia sollecitato lo sviluppo dell'ente. Né del resto è necessario ipotizzare una precoce appropriazione dei diritti sul Promontorio, attestati solo tardi e il cui possesso originario non è compatibile con la complessiva immagine di modestia restituita da San Quirico fino al 1100. La lentezza dell'istituzionalizzazione e dell'accumulazione patrimoniale ben si armonizzano con quanto è emerso dagli scavi circa l'evoluzione del complesso monastico da un punto di vista architettonico e decorativo. San Quirico visse un'importante trasformazione, istituzionale e patrimoniale, negli anni Settanta, ma il suo vero decollo è fenomeno di XII secolo – e in particolare degli anni Venti. A ciascuno di questi momenti di svolta corrispose una nuova fase nei rapporti sociali dell'ente, negli interlocutori da cui ricevette beni e persino nell'ampiezza dei suoi orizzonti. Sono elementi che si possono cogliere attraverso la paziente analisi degli atti del *Cartulario*, studiando gli autori degli atti, i testimoni e i beni donati o altrimenti negoziati. Lo faremo nel prossimo capitolo.

4. IL MONASTERO E I SUOI INTERLOCUTORI LOCALI NEL SECOLO XI

Gran parte dei documenti del *Cartulario* è costituita da donazioni, compravendite e refute; rarissime sono le eccezioni[48]. Gli atti conservati mostrano il debole aggancio del monastero al mondo dei poteri pubblici: mancano diplomi imperiali e privilegi papali ed è presente un solo placito, risalente alle prime fasi di vita del monastero.

Dato che gli atti sono in copia, è lecito domandarsi se dal punto di vista tipologico riflettano l'originaria consistenza dell'archivio monastico o se sia intervenuta una selezione a vantaggio dei titoli di possesso "pesanti", con lo scarto dei pezzi meno adatti a garantire nel tempo il possesso[49]. La scelta di copiare un paio di livelli, oltre a vari *munimina*[50] suggerisce, però, che il quadro tipologico degli atti conservati sia piuttosto affidabile. Perché copiare solo alcuni livelli e altri no? E perché copiare i *munimina* e non i livelli, dato che anch'essi potevano servire da prove indirette di possesso? L'assenza di livelli per coltivatori, dunque, più che a operazioni di scarto, pare rimandare a un contesto in cui accordi a base orale regolavano i rapporti tra possessori e coltivatori.

Questo panorama tipologico delle fonti limita l'ambito tematico indagabile. Possiamo studiare solo le relazioni tra monastero e società aristocratica circostante, sia attraverso tracce dirette come donazioni e vendite, sia attraverso indicatori indiretti quali gli interventi come testi, le confinanze o le date topiche. Particolarmente utile per comprendere l'evoluzione dei rapporti tra monastero e mondo laico circostante e valorizzare al massimo le tracce indirette si è rilevata la pratica di suddividere il materiale in gruppi, servendosi della nozione di "ciclo di donazioni"[51]: si sono cioè collegati fra loro donazioni o vendite che (per arco cronologico, attori, luoghi di redazione e area di concentrazione dei beni ceduti) risultano elementi di un'unica azione sociale, compiuta da gruppi coesi (comunità di villaggio, parentele ecc.). L'operazione permette di riconoscere alcuni momenti successivi e distinti nella storia della formazione del patrimonio di San Quirico e nell'evoluzione dei suoi orizzonti relazionali.

4.1 Prima del monastero: donatori e donazioni alla chiesa di San Quirico

Già prima di trasformarsi in monastero, la chiesa di San Quirico, allora un eremo, ricevette donazioni a partire dagli anni Trenta del secolo XI. Si tratta di un manipolo di atti, assai disparati per localizzazione dei beni donati (*Longo*/*Sambucheta*, presso Vignale; Castagneto; *Burdi*, presso *Livellaria*; S. Frediano) e per luoghi di rogazione (Campetroso, Montecuccoli, Buriano, Pietra, Pisa) (*Carta* 2). Non si può riconoscere un ambiente sociale coerente sottostante alle donazioni: di norma sappiamo poco o nulla dei donatori; scarse sono le ripetizioni di testimoni da un atto all'altro; quasi mai – se non ipoteticamente – possiamo connettere donatori e testimoni a famiglie o individui legati anche in seguito all'ente.

Tale frammentarietà rimanda all'assenza di famiglie che facessero del legame con San Quirico un elemento connotante e alla debolezza economica e politica della chiesa (due elementi fra loro connessi). Modesta è poi la consistenza dei beni trasferiti: metà di due pezzi di terra uno a *Longo*, l'altro a *Sambucheta* nel 1035[52]; un pezzo di terra a Castagneto nel 1044[53]; una (o due) metà di un appezzamento di vigna a *Burdi* nel Cornino nel 1048[54]; un pezzo di terra e la metà di un altro a S. Frediano nel 1054, quando, pur mantenendo una vocazione eremitica, San Quirico era già definito esplicitamente monastero[55].

Quest'ultima donazione ci porta all'unica parziale eccezione al panorama delineato, costituita da Rodolfo di Gerardo, protagonista di alcuni dei più risalenti atti del *Cartulario*. Egli fa la sua comparsa nel 1029 agendo come teste in uno dei *munimina* poi confluiti nel *Cartulario*[56]; poi, alla fine degli anni Quaranta, destina, dopo la sua morte, beni al monastero[57]; da un atto del 1054, infine, sappiamo che si era fatto monaco (o forse eremita), probabilmente proprio a San Quirico[58]. L'ambiente sociale di Rodolfo era quello pisano, come mostrano le date topiche di alcuni suoi atti, le personalità degli esecutori testamentari (in particolare il

[48] *Cart*. 36 (1120) e 39 (1079), livelli; *Cart*. 11 (= *Placiti*, III/1, n. 436, a. 1076), placito.

[49] Pratiche del genere, infatti, sono comuni nei cartulari, vd. Cammarosano 1991, p. 65.

[50] *Munimina*: *Cart*. 9 (1048), *Cart*. 12 (1049), *Cart*. 37 (1057), *Cart*. 38 (1057), *Cart*. 41 (1029), *Cart*. 43 (1062). Livelli: *Cart*. 36 (1120), *Cart*. 39 (1073).

[51] Per questo concetto largamente impiegato in seguito, vd. Wickham 1988, pp. 194-197, 210-215.

[52] *Cart*. 45 (1035), da Campetroso: donazione condizionata alla morte senza eredi di Ildizio di Termizio; in caso contrario San Quirico avrebbe ricevuto un censo per le due terre.

[53] *Cart*. 46 (1044).

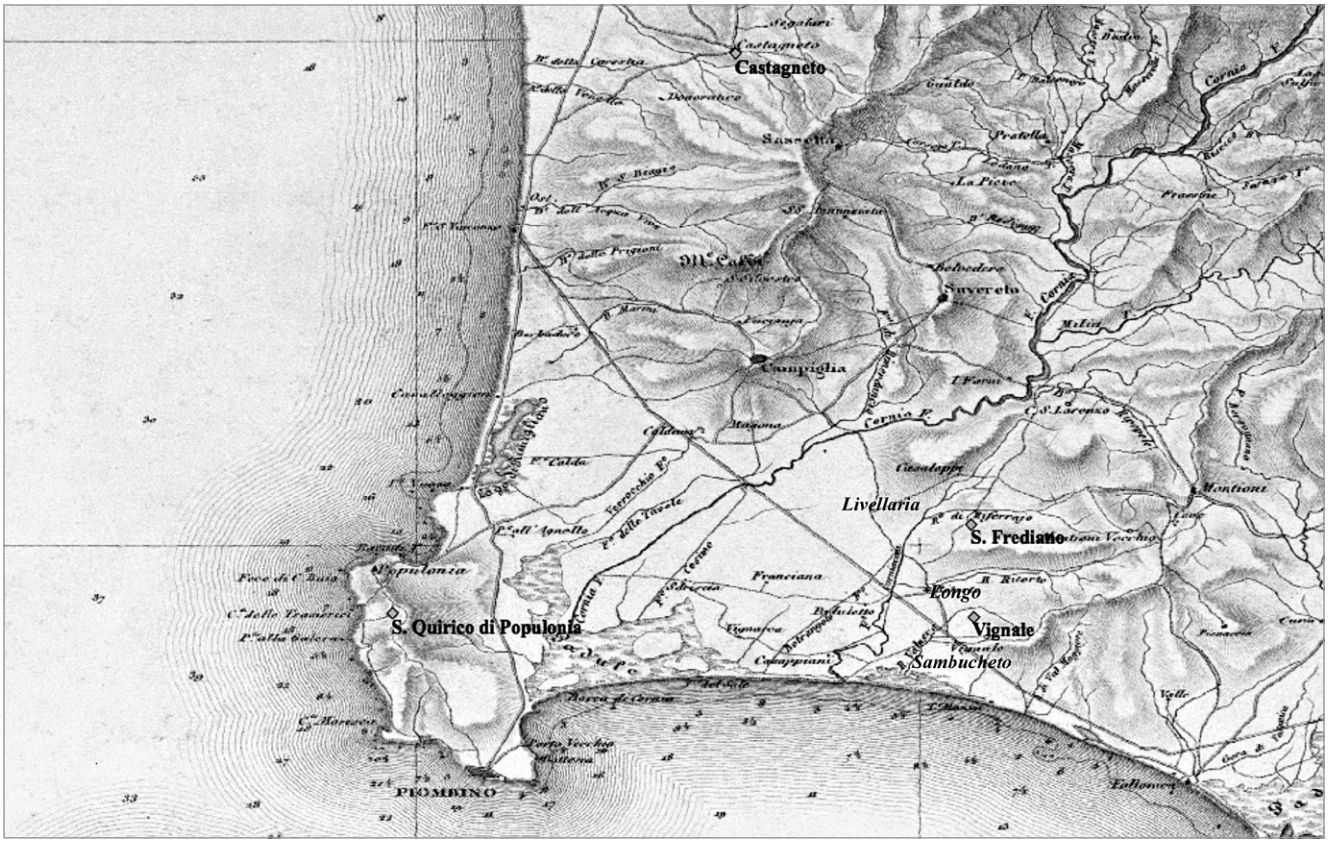
[54] *Cart*. 32 e 31 (1048): questo a seconda che si pensi alla donazione delle due metà da parte di Ava e di suo figlio Ascuino o all'iterazione della donazione da parte dei due. I due atti sono datati da Buriano e da Rocca di Pietra.

[55] *Cart*. 13 (1054); cfr. *supra* nota 6.

[56] *Cart*. 41 (1029), da *Colle Petronille*.

[57] *Cart*. 9 (1048) e *Cart*. 12 (1049); successivamente *Cart*. 10 e 8 (1075) trasferirono al monastero i beni ceduti nel 1048, *Cart*. 13 (1054) quelli ceduti nel 1049. Tutti i beni già di Rodolfo furono confermati da un placito pisano della marchesa Beatrice *Cart*. 11 (= *Placiti*, III/1, n. 436, a. 1076).

[58] *Cart*. 13 (1054); il legame con San Quirico è convincentemente ipotizzato da Ceccarelli Lemut 1996, p. 18.



Carta 2 – Le prima donazioni a San Quirico di Populonia (1035-1054). Base: Carta Geometrica della Toscana (Giovanni Inghirami, 1830). Progetto Castore WMS di Regione Toscana (http://web.rete.toscana.it/castoreapp/).

giudice Leone/Lucifero) e il fatto che il passaggio della sua eredità al monastero sia stata ratificata da un placito tenuto dalla marchesa Beatrice proprio in quella città[59].

Anche nel caso di Rodolfo, però, ci troviamo di fronte a una scelta di pietà individuale, ben collocabile nel quadro della perdurante vocazione eremitica di San Quirico, più che a un organico rapporto tra la chiesa e una famiglia o un determinato ambiente sociale. Passata al monastero l'eredità di Rodolfo, mancano tracce di ulteriori legami con il suo ambiente. Anche altre donazioni di questa prima fase insistono d'altronde sulle motivazioni spirituali e si collegano a morti recenti degli individui (padri, mariti, fratelli) per la cui anima si dichiarava di donare. Insomma, si tratta di puntuali interventi intesi a garantire l'intercessione di personaggi carismatici (gli eremiti di San Quirico), più che a instaurare un rapporto di alleanza destinato a protrarsi nel tempo.

4.2 Il primo "ciclo di donazioni" (1073-1101): San Quirico e i *de Biserno*

Dagli anni Settanta del secolo XI la situazione cambia rapidamente e radicalmente. La prima evidenza è quantitativa: dopo le 5 donazioni in 20 anni del periodo 1035-54 (cui segue un lungo vuoto), si hanno 12 donazioni nel ventennio 1073-92 (11 delle quali negli anni 1073-84).

Negli stessi anni il monastero completò il processo di istituzionalizzazione: compaiono un abate e dei monaci; ed evolve la dedicazione, che si allarga da san Quirico prima al Salvatore, poi ad altri santi, compreso san Benedetto[60]. La moltiplicazione delle dedicazioni, forse connessa all'acquisizione di reliquie e/o a una ristrutturazione dell'edificio sacro, è interpretabile come un tentativo di ridefinire l'offerta di servizi sacri rispetto alla tradizionale vocazione eremitica, che ben si sposa con le trasformazioni allora in corso.

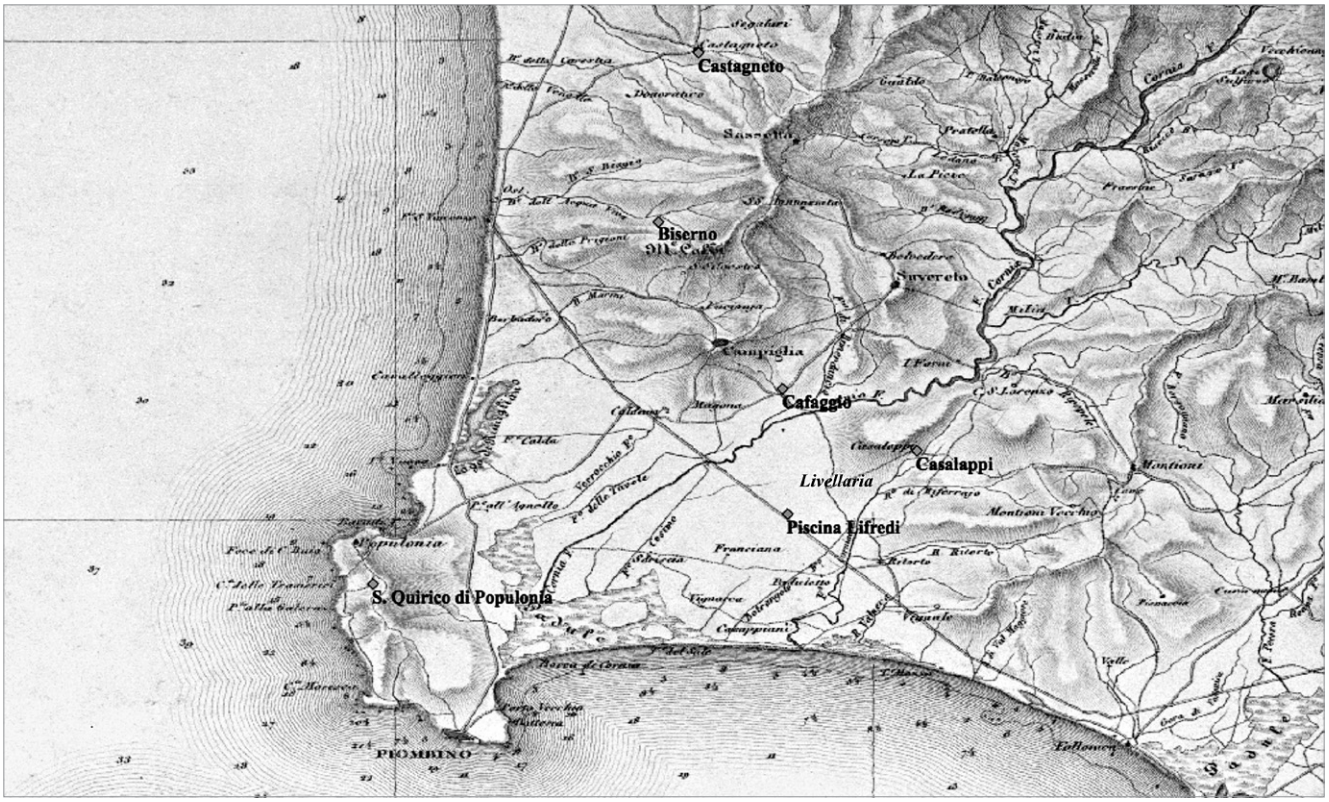
Sebbene le donazioni interessino un po' tutta l'area di successiva presenza patrimoniale del monastero, esse si concentrano in particolare in un paio di località (vd. *Carta* 3): dapprima a Casalappi, poi a *Livellaria*[61]. Anche l'analisi delle date topiche mostra che non siamo di fronte a un gruppo eterogeneo di atti, ma a un "ciclo di donazioni", cioè ad un'azione sociale prolungata e organica, volta ad allacciare un rapporto preferenziale tra il monastero e un determinato ambiente sociale. Tranne poche eccezioni[62], i documenti sono redatti in tre sole località: Casalappi (dov'erano anche alcuni dei beni donati), lo stesso monastero di San Quirico

[59] Date topiche da Pisa: *Cart*. 9 (1048), 13 (1054), 10 (1075); su Leone/Lucifero giudice vd. Ceccarelli Lemut 2004, pp. 59-60; il placito è *Cart*. 11 (= *Placiti*, III/1, n. 436, a. 1076).

[60] *Supra* nota 10.

[61] Casalappi: *Cart.* 29 (1073), 24 (1074), 48 (1083), 50 (1092). *Livellaria*: *Cart.* 19 (1078), 14 (1078), 18 (1083), 48 (1083); e *Cart.* 34 (1101), riguardante *Curte Ubertinga* (nei pressi di *Livellaria*). Altri beni donati in questa fase erano a Piscina Lifredi (*Cart*. 10 e 8, a. 1075), Castagneto (*Cart.* 47 a. 1078), S. Maria *in Campo* (*Cart.* 48 a. 1083) e Biserno (*Cart.* 44 a. 1087).

[62] *Cart*. 10 (1075) da Chinzica (in Pisa), *Cart*. 8 da Castagneto e *Cart*. 18 (1083) da Vignale.



Carta 3 – Il primo "ciclo di donazioni" per San Quirico di Populonia (1073-1101). Base: Carta Geometrica della Toscana (Giovanni Inghirami, 1830). Progetto Castore WMS di Regione Toscana (http://web.rete.toscana.it/castoreapp/).

e, soprattutto, Biserno[63]. Se la scelta di rogare presso il monastero (una novità) mostra il crescente prestigio dell'ente e la sua conseguente affermazione come "luogo centrale", il peso prevalente di Biserno rimanda al ruolo egemonico nel "ciclo di donazioni" della famiglia radicata in quel castello.

Se spostiamo l'attenzione dai luoghi alle persone, abbiamo conferma dei fili che collegano le donazioni degli anni Settanta e Ottanta e possiamo conoscerne meglio i protagonisti, facendoci un'idea degli orizzonti sociali e politici nei quali il monastero venne a collocarsi.

I primi atti si pongono in apparente continuità con quelli degli Quaranta e Cinquanta: sono donazioni modeste (uno o due pezzi di terra, talvolta in quota), opera di attori diversi privi di connessioni tra loro, compresi gli esecutori testamentari del monaco Rodolfo.

Nel 1073 Tegrimo-Saracino figlio di Giovanni donò due pezzi di terra in Casalappi (nei micro-toponimi *Parentorum* e *Curte Albertinga*): il primo era un insieme patrimoniale complesso, circondato da un fossato e comprendente terra lavorativa, vigna, olivi e alberi da frutto[64]; l'altro era un semplice pezzo di terra. L'anno seguente un suo omonimo (figlio di Berizio-Ioco) donò un pezzo di terra a Casalappi presso la chiesa di S. Cristoforo, dove un tempo era sorta una casa massaricia ormai abbandonata[65]. Seguono i due atti del 1075 con i quali gli esecutori testamentari di Rodolfo monaco, cedettero a San Quirico parte della sua eredità nella località di Piscina Lifredi[66]. Al 1078 risalgono altre tre donazioni: quella di Rodolfo di Gumpizio, costituita da due pezzi di terra in Castagneto, uno dei quali vignato; quella di Ghisla, vedova del primo Tegrimo-Saracino, comprendente due pezzi di terra a *Livellaria*, uno dei quali vignato (nei micro-toponimi *Parentorum* e Cafaggio); e quella di Guido di Teuzio, consistente in un'imprecisata quota della chiesa di S. Cristoforo di *Livellaria* e in un pezzo di terra (vignato) nelle sue vicinanze[67].

Un'analisi più ravvicinata permette di individuare dei legami tra questi atti: innanzitutto le due donazioni opera di omonimi (nel nome e nel soprannome); e poi la donazione da parte della vedova di uno dei due. Il fatto poi che Ghisla, fosse figlia di un Alberto, lo stesso patronimico di uno degli esecutori testamentari di Rodolfo monaco, conferisce ulteriore coerenza all'insieme. È però l'analisi dei testimoni a chiarire che le donazioni rimandano a un unico ambiente sociale: oltre a donare una quota di S. Cristoforo di *Livellaria*, Guido di Teuzio testimoniò alle prime due

[63] Casalappi: *Cart.* 24 (1074), 14 (1078). San Quirico: *Cart.* 47 (1078), 48 (1083), 42 (1084). Biserno: *Cart.* 29 (1073), 19 (1078), 44 (1087), 50 (1092), 31 (1101).

[64] *Cart*. 29 (1073): «una ex ipsis petiis de terris quod est vinea et campo cum olivis et aliis arboribus totas insimul compreensa sicut a fossa circumdata esse videtur ubi dicitur Parentorum».

[65] *Cart*. 24 (1074): «una petia de terra mea illa quod est campo in qua fuit cassina et res massaricias, ubi residebat quondam Baroccio, quam habeo in loco et finibus Casalappi, prope ecclesia Sancti Christofori». Nelle altre fonti la chiesa di S. Cristoforo è invece ubicata in *Livellaria*.

[66] *Cart.* 10 e 8 (1075).

[67] Rispettivamente: *Cart*. 47 (1078), i beni erano nei micro-toponimi *prope ecclesia S. Columbani* e *Periascolis* (la localizzazione in Castagneto si ricava dalla rubrica); *Cart*. 19 (1078); e *Cart*. 14 (1078).

donazioni e a quella di Ghisla[68]; anche Amico di Anatello fu teste degli atti di Tegrimo-Saracino e Ghisla (la seconda volta con il figlio Ranieri)[69]; Rustico di Pietro, poi, intervenne sia a una delle esecuzioni testamentarie di Rodolfo monaco, che alla donazione di Ghisla[70]. Infine, Ildebrando di Gezo (*de Biserno*) fu presente alle donazioni di Tegrimo-Saracino e della sua vedova Ghisla, mentre il suo congiunto Ildizio di Ildebrando *de Biserno* testimoniò alla cessione dei beni a Piscina Lifredi[71].

Sono gli ultimi due a fare da *traît-d'union* tra i personaggi finora evocati: Ildebrando di Gezo, infatti, era cognato sia di Amico di Anatello (che ne aveva sposato sorella Berta) che di Tegrimo-Saracino (la cui moglie Ghisla era sorella di Ermengarda, moglie di Ildebrando) (vd. *tav.* 2). Questi legami parentali orizzontali mostrano che i principali benefattori del monastero negli anni Settanta e i loro "sostenitori" (cioè i loro testimoni abituali) erano un gruppo omogeneo, imperniato su una famiglia residente a Biserno. Proprio questa località, del resto, fu il luogo di redazione di molti atti.

L'analisi delle donazioni degli anni Ottanta e Novanta conferma la *leadership* dei *de Biserno* tra i donatori e l'approfondimento del loro legame con il monastero, prima attraverso i congiunti (come Tegrimo-Saracino, Ghisla e Amico), poi direttamente. Dopo due donazioni del 1083, l'una opera di Tebaldo di Ildebrando e Rustica, l'altra di Vivo e Teuzio di Pietro, riguardanti beni a *Livellaria*, Casalappi e S. Maria *in Campo*[72], infatti, tutte le successive donazioni furono opera dei *de Biserno* o di loro congiunti. Anche Teuzio e Vivo, del resto, dovevano essere in qualche modo collegati ai *de Biserno*: li troviamo infatti testimoniare a loro negozi conclusi a San Quirico e Biserno[73].

Le prime due donazioni vennero da Amico di Anatello e dal figlio Ranieri. Nel 1084 i due istituirono proprio erede universale il monastero, se fossero morti senza eredi; poi nel 1087 Ranieri e sua madre Berta, ormai vedova, donarono al monastero un pezzo di vigna a Biserno *pro anima* di Amico[74]. Seguono due donazioni dei *de Biserno*: prima quella di Ermengarda (vedova di Ildebrando di Gezo) e dei loro figli Ildebrando II e Rustichello (un pezzo di terra a Casalappi); poi quella di Ildebrando II, figlio di Ildebrando I ed Ermengarda, insieme alla moglie Wilia. In quest'ultimo caso, nonostante la genericità del dettato, sembra di trovarsi per la prima volta di fronte al trasferimento di un cospicuo complesso patrimoniale[75]. A questo punto siamo ormai all'inizio del XII secolo e la situazione del monastero e dei *de Biserno* stava rapidamente cambiando, come vedremo. Anche queste ultime concessioni facevano parte di un processo allargato e partecipato di dotazione del monastero. Lo chiarisce la donazione del 1092: fra i testi troviamo due cugini di Ildebrando II, Ranieri di Amico e Uberto figlio di Tegrimo-Saracino e Ghisla (vd. *tav.* 2).

La centralità dei *de Biserno* nella prima fase di crescita patrimoniale e di strutturazione istituzionale e cultuale del monastero è confermata da un'analisi delle confinanze. Limitando il campione al primo "ciclo di donazioni", il 21,3% delle confinanze rimandano a terre dei *de Biserno* o di loro congiunti. Si tratta di una percentuale consistente, che non ha paralleli per nessun altro possessore laico o ecclesiastico. Per fare alcuni esempi, il vescovato è citato nel 3,4% dei casi; il monastero di San Quirico e gli Aldobrandeschi nel 2,2%; e nessuno va oltre il 5,6%, tranne i Gherardeschi (12,4%)[76].

Dunque dagli anni Settanta i *de Biserno*, oltre a essere i più attivi nel donare e incoraggiare a donare al monastero, erano anche i maggiori possessori nella zona in cui giacevano i beni donati, divennero così i più potenti vicini del monastero. Tutti elementi che chiariscono il significato complessivo del "ciclo di donazioni": l'affermazione di un "patronato" (nel senso antropologico e non canonistico del termine) dei *de Biserno* sul monastero.

4.3 I *de Biserno*: schizzo di storia famigliare

Dopo averli evocati a più riprese come protagonisti del primo "ciclo di donazioni", va spesa qualche parola sui *de Biserno/de Rocca*. Su di loro richiamò per prima l'attenzione M.L. Ceccarelli in un saggio del 1985, ripercorrendone le principali vicende famigliari, disegnando un albero genealogico della stirpe e proponendo di identificarli con gli antenati della famiglia pisana bassomedievale dei "Della Rocca". Per via di questa identificazione e del fatto che quel toponimico è occasionalmente attribuito loro, la studiosa pisana li chiamò *de Rocca*, proponendo di vedere nella Rocca di S. Silvestro il loro luogo di radicamento, certo come vassalli o ufficiali dei Gherardeschi[77].

L'albero genealogico e le linee generali della storia della famiglia ricostruiti in quel saggio restano in buona sostanza validi, salvo alcune minori revisioni (come la valorizzazione dei collaterali). È però possibile risalire all'indietro, collegando la famiglia a una più vasta compagine parentale, i cosiddetti *de Segalari*. Ho poi preferito chiamare la famiglia *de Biserno* (altro toponimico talora loro attribuito[78]) e non *de Rocca*, perché è da Biserno che i suoi esponenti di norma agirono. Ritengo pertanto che quel castello, almeno alla fine del secolo XI, fosse la loro residenza; anche i loro collaterali, del resto, per lo più agirono di lì.

È possibile che la famiglia, in precedenza legata alla *Rocca* di S. Silvestro, spostasse dalla metà del secolo XI i propri interessi verso Biserno e la bassa Val di Cornia, intrecciando un solido legame con San Quirico. Sia *Rocca* che Biserno,

[68] *Cart.* 14 (1078), donazione da Casalappi; *Cart*. 29 (1073), teste da Biserno; *Cart*. 24 (1074), teste da Casalappi; *Cart*. 19 (1078), teste da Biserno.

[69] *Cart*. 29 (1073) e *Cart*. 19 (1078) entrambi da Biserno.

[70] *Cart*. 8 (1075) da Castagneto; *Cart*. 19 (1078) da Biserno.

[71] Rispettivamente: *Cart*. 29 (1073) e 19 (1078) entrambi da Biserno; e *Cart*. 8 (1075) da Castagneto.

[72] *Cart*. 18 (1083) beni a *Livellaria*; *Cart*. 48 (1083) beni a Casalappi, *Livellaria* e S. Maria *in Campo*.

[73] *Cart*. 42 (1084) e 50 (1092), qui solo Teuzio.

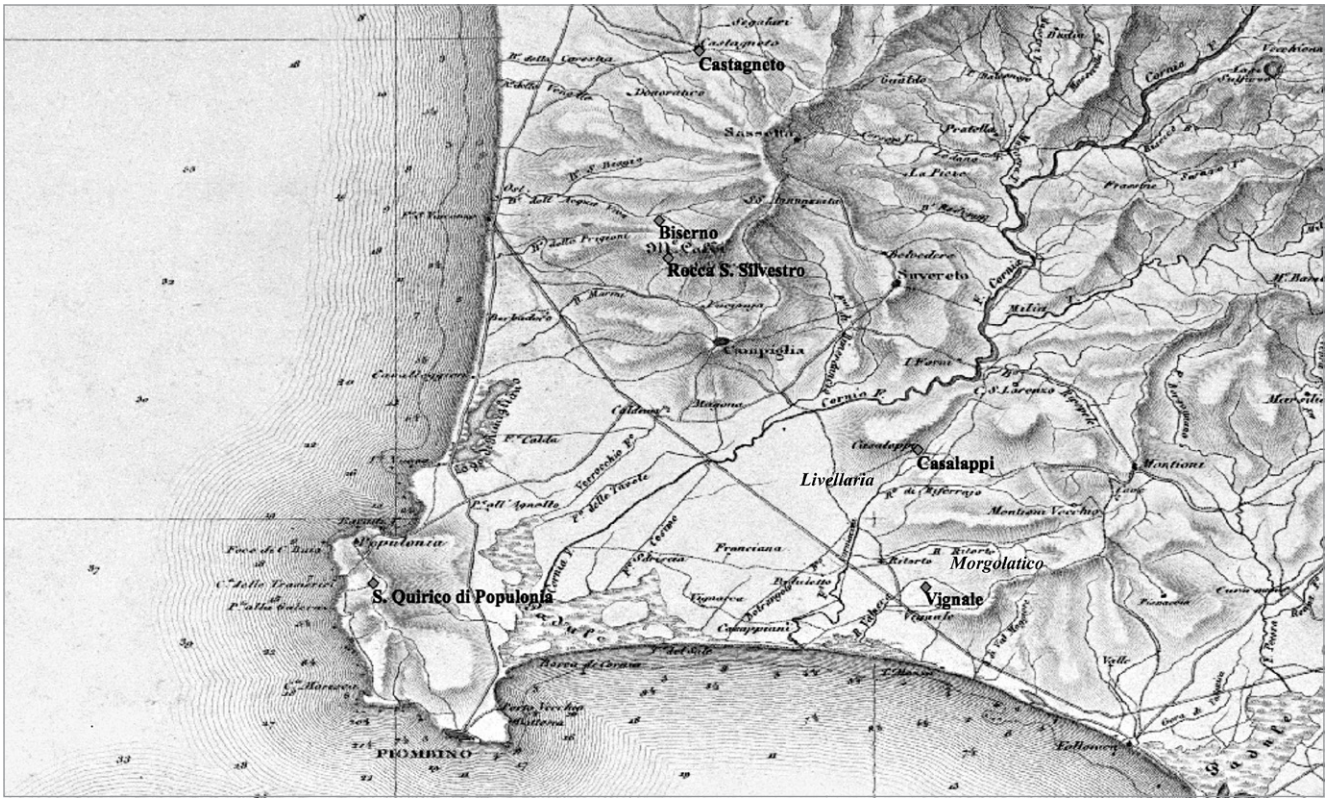
[74] *Cart.* 42 (1084) e 44 (1087) da Biserno.

[75] *Cart*. 50 (1092), da Biserno; *Cart*. 34 (1101), da Biserno: «terram nostram que esse videtur in loco ubi dicitur curte Ubertinga, que est inter Corgna et Noturo, tota ex integra nostram partem, quicquid illic nobis iure nostro videtur».

[76] La percentuale dei *de Biserno* sale al 27,5%, escludendo gli elementi naturali. I dati si basano sui seguenti atti: *Cart*. 29, 24, 47 (10) (18), 47, 19, 14 (39), 18, 48, 44, 50 (i numeri tra parentesi tonde indicano documenti che non citano confinanze).

[77] Ceccarelli Lemut 1985b, pp. 322-324 (e tavola p. 324). Per il toponimico, vd. *Cart*. 46 (1044): *Getho da la Rocca cum sui germani*; e *MDL* V/3 1809 (1109): *filius et nepus quondam Ildebrandi de Rocca*.

[78] *Cart*. 2 (1121): *Rugerio de Biserno*.



Carta 4 – Il patrimonio dei de Biserno/de Rocca in Val di Cornia. Base: Carta Geometrica della Toscana (Giovanni Inghirami, 1830). Progetto Castore WMS di Regione Toscana (http://web.rete.toscana.it/castoreapp/).

comunque, erano sottoposti all'egemonia dei Gherardeschi[79], una circostanza che deve aver favorito l'oscillazione della stirpe tra i due centri, del resto molto vicini tra loro. Il legame con i Gherardeschi, suggerito dai toponimici usati dalla famiglia, è confermato da altre tracce. Nel 1109, nel cedere i propri diritti su vari castelli – tra cui appunto *Rocca* – Ugo di Tedice eccettuò i diritti in mano alla nostra famiglia[80]; va poi rammentata la consistente presenza di terre gherardesche tra le confinanze del primo "ciclo di donazioni", che rimanda alla larga sovrapposizione spaziale dei beni delle due famiglie – e ad una probabile derivazione di quelli dei *de Biserno* dai beni comitali[81].

La puntuale ricostruzione di M.L. Ceccarelli Lemut rende superfluo ripercorrere in dettaglio le vicende famigliari, mi limiterò a poche integrazioni e ad alcune considerazioni di ordine generale. La prima riguarda la più ampia parentela orizzontale dei *de Biserno*. Secondo pratiche diffuse nell'aristocrazia intermedia toscana del tempo, essi erano collegati per via matrimoniale, diretta o indiretta, ad altre stirpi di rango simile, nei confronti delle quali paiono aver esercitato un'egemonia informale. È il caso delle linee di Tegrimo-Saracino e di Amico di Anatello, non per caso attive da Biserno. Altro indizio del legame sono le testimonianze incrociate tra parenti e la funzione di mundualdo di Ildebrando I per la cognata Gisla.

Una seconda osservazione riguarda il patrimonio famigliare, di cui ci si può fare un'idea, seppur solo generica. Unendo i ricordi di terre dei *de Biserno* nelle confinanze ai beni donati al monastero, si può tracciare uno schizzo dell'area di diffusione dei loro beni (vd. *Carta* 4), che – seppur difficili da valutare quantitativamente – erano piuttosto diffusi. A nord, i *de Biserno* avevano beni a Castagneto e Biserno, nell'area collinare. Possedevano poi beni apparentemente più consistenti in Val di Cornia: innanzitutto a *Livellaria* (a N/O del fiume) e poi a Casalappi (a S/E). Altri beni erano presenti in località non individuabili con precisione, ma tutte all'interno della valle, probabilmente nei pressi di *Livellaria* (*Curte Ubertinga*, *Pietrafficta* e forse *Rachinaldi*) e, più a sud, nella zona di Vignale (*Morgolatico*)[82].

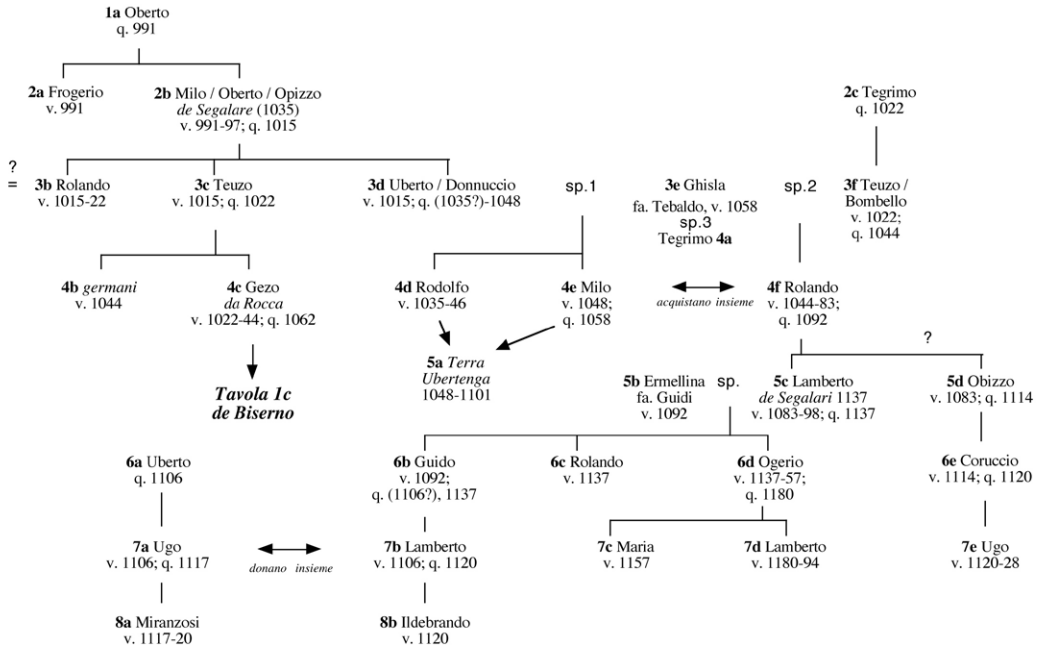
Anche le località nelle quali i *de Biserno* furono presenti come attori o testi ne confermano l'orizzonte sovralocale. Anzi in virtù dei legami che li unirono prima ai Gheardeschi e poi agli Aldobrandeschi, li troviamo attivi anche fuori dell'alta Maremma. Le loro presenze si concentrano, comunque, a

[79] Su Rocca S. Silvestro vd. Ceccarelli Lemut 1985b, pp. 322; per Biserno fa fede il radicamento lì di un ramo della famiglia dalla fine del XII secolo, vd. Ceccarelli Lemut 1995, p. 180 (tav. III).

[80] *MDL* V/3 1809 (1109): «Loca nominans in tota curte de Cecina, et in curte de Biboni, et in curte de Aqua Viva, et in curte de Casalappi, et in curte de Vignale et in curte de Rocca, per loca et vocabula ubicumque in tota ipsius virtute et districto esse inveniuntur, quas ipse et sui homines tenere videntur; excepto quod detinent filius et nepus quondam Ildebrandi de Rocca».

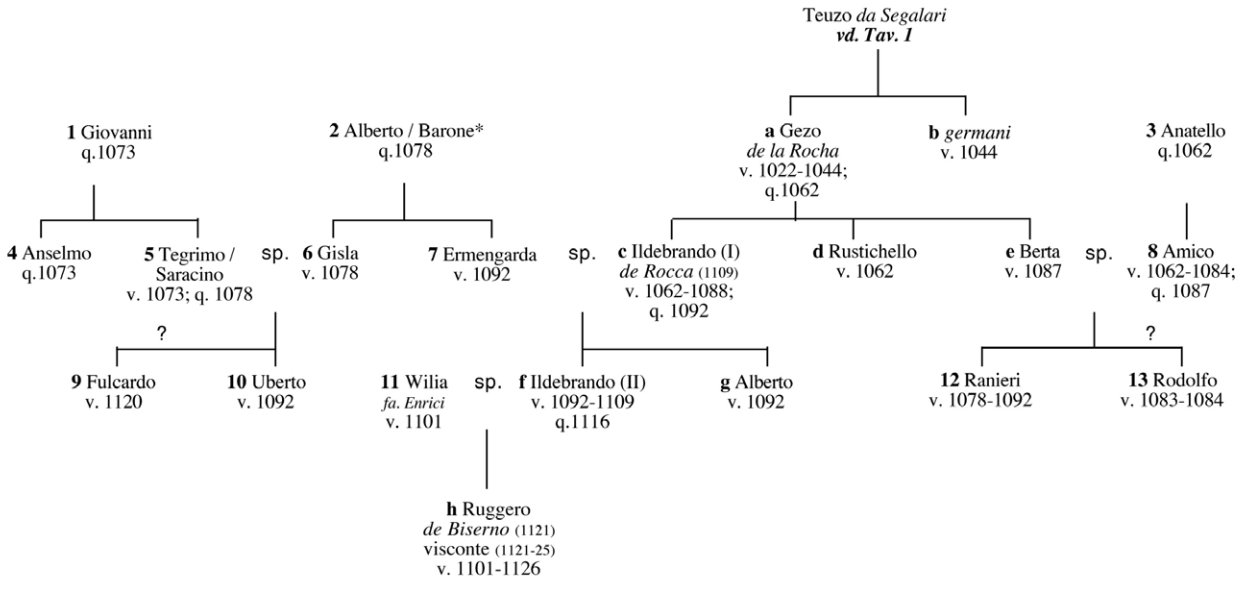
[81] *Supra* nota 76.

[82] Castagneto: *Cart*. 46 (1046), 43 (1062)*. Biserno: *Cart*. 44 (1087), 44 (1087)*, 50 (1092)*. *Livellaria*: *Cart*. 48 (1078), 6 (1125), 17 (1126), 19 (1078)*, 48 (1078)*. Casalappi: *Cart*. 50 (1092), 29 (1073)*. *Curte Ubertinga* (tra la Cornia e il fosso Notro, suo affluente di destra): *Cart*. 34 (1101). *Pietrafficta* (lungo la Cornia): *Cart*. 33 (1088). *Rachinaldi* (vd. *infra* nota 161): *Cart*. 28 (1120). *Morgolatico* (nell'area di Vignale, vd. *infra* nota 162): *Cart*. 49 (1116), 27 (1120). Non so ubicare *S. Mamme*: *Cart*. 35 (1120). I documenti asteriscati (*) riguardano beni dei collaterali.



1.a *CAAPi*, I, 67 (991) q. **2.a** *CAAPi*, I, 67 (991). **2.b** *CAAPi*, I, 67 (991); *CAAPi*, I, 73 (997); *CAAPi*, I, 88 (1015) q.; *Cart.* 45 (1035) q. (*Opitj de Segalare*). **2.c** *CAAPi*, I, 91 (1022). **3.a** *Cart.* 46 (1044) q. **3.b** *CAAPi*, I, 88 (1015); *CAAPi*, I, 91 (1022) (*Rolandi f. Opi***). **3.c** *CAAPi*, I, 88 (1015); *CAAPi*, I, 91 (1022) q. **3.d** *CAAPi*, I, 88 (1015); ?*Cart.* 45 (1035) q.; *CAAPi*, I, 118 (1048) q. (Uberto/Donnuccio); *CAAPi*, I, 129 (1058) q. (*Duncci*). **3.e** *CAAPi*, I, 129 (1058). **3.f** *CAAPi*, I, 91 (1022) (Bombello); *Cart.* 46 (1044) q. (Teuzo/Bombello); *CAAPi*, I, 118 (1048) q. (Teuzo/Banbello); *CAAPi*, I, 129 (1058) q. (Bonbelli). **4.a** *Cart.* 46 (1044) (Cennamo); *CAAPi*, I, 118 (1048) (Tegrimo/Cinamo); *Cart.* 9 (1048); *CASPi*, I, 52 (1052); *CAAPi*, I, 129 (1058); *Cart.* 8 (1052). **4.b** *Cart.* 46 (1044) (*Gezo da la Rocca cum sui germani*). **4.c** *CAAPi*, I, 91 (1022); *Cart.* 46 (1044) (*Gezo de la Rocca*); *Cart.* 43 (1062) q. **4.d** *Cart.* 45 (1035); *Cart.* 46 (1044). **4.e** *CAAPi*, I, 118 (1048); *CAAPi*, I, 129 (1058) q. (*Milocti*). **4.f** *Cart.* 46 (1044); *CAAPi*, I, 118 (1048); ?*Cart.* 18 (1083) q.; *CAAPi*, I, 196 (1092) q. **5.a** *Cart.* 9 (1048) (*terra Uberti*); *Cart.* 24 (1075) (*terra que fuit Ubertinga*); *Cart.* 10 (1075) (*terra Uberti*); *Cart.* 8 (1075) (*terra Uberti*); *Cart.* 19 (1078) (*terra Ubertinga*); *Cart.* 39 (1079) (*terra et vinea Ubertinga*); *Cart.* 33 (1088) (*via Ubertinga*); *Cart.* 34 (1101) (*curte Ubertinga*). **5.b** *CAAPi*, I, 196 (1092). **5.c** *CAAPi*, I, 196 (1092); *CAAPi*, II, 115 (1137) q. (*de Segalari*); *CAAPi*, II, 119 (1137) q. (*de Segalari*). **5.d** *Cart.* 18 (1083); *Cart.* 22 (1114) q. **6.a** *Cart.* 15 (1106) q. **6.b** *CAAPi*, I, 196 (1092); ?*Cart.* 15 (1106) q. **6.c** *CAAPi*, II, 115 (1137); *CAAPi*, II, 119 (1137). **6.d** *CAAPi*, II, 115 (1137); *CAAPi*, II, 119 (1137); *CAAPi*, III, 22 (1157). **6.e** *Cart.* 22 (1114).; *Cart.* 27 (1120) q. **7.a** *Cart.* 15 (1106); *CAAPi*, II, 50 (1117) q. **7.b** *Cart.* 15 (1106); *Cart.* 35 (1120) q. **7.c** *CAAPi*, III, 22 (1157). **7.e** *Cart.* 27 (1120).; *Cart.* 28 (1120); *Cart.* 21 (1128). **8.a** *CAAPi*, II, 50 (1117); *Cart.* 35 (1120). **8.b** *Cart.* 35 (1120).
I dati non giustificati da rinvii documentari derivano da Ceccarelli (2004), 12 tav. V.

tav. 1 – Genealogia dei *de Segalari*.



(a): *CAAPi*, I, 91 (1022); *Cart.* 46 (1044) (*da la Rocca*). **(b):** *Cart.* 46 (1044). **C:** *Cart.* 43 (1062); *Cart.* 29 (1073); *Cart.* 19 (1078); *Cart.* 48 (1078); *Cart.* 33 (1088); *MDL* V/3, n. 1809 (1109) q. **(d)**: *Cart.* 43 (1062). **(e)**: *Cart.* 44 (1087). **(f)**: *Cart.* 50 (1092); *Cart.* 34 (1101); *MDL* V/3, n. 1809 (1109). **(g)**: *Cart.* 50 (1092). **(h):** *Cart.* 34 (1101); *MDL* V/3, n. 1809 (1109) (*da Rocca*); *Cart.* 49 (1116); *Cart.* 27 (1120); *Cart.* 1 (1121) (1: R. visconte f. I.; 2: R.); *Cart.* 2 (1121) (1: R. visconte f. I.; 2: R. *de Biserno*); *Cart.* 40 (1122) (visconte); *Cart.* 6 (1125) (visconte); *Cart.* 17 (1126).
(1): *Cart.* 29 (1073). **(2)**: *Cart.* 19 (1078). **(3)**: *Cart.* 43 (1062). **(4)**: *Cart.* 29 (1073). **(5)**: *Cart.* 29 (1073). **(6)**: *Cart.* 19 (1078). **(7)**: *Cart.* 50 (1092). **(8)**: *Cart.* 43 (1062); *Cart.* 29 (1073); *Cart.* 19 (1078); *Cart.* 48 (1078); *Cart.* 42 (1084). **(9)**: *Cart.* 35 (1120). **(10)**: *Cart.* 50 (1092). **(11)**: *Cart.* 34 (1101). **(12)**: *Cart.* 19 (1078); *Cart.* 48 (1078); *Cart.* 42 (1084); *Cart.* 44 (1087); *Cart.* 50 (1092). **(13)**: *Cart.* 48 (1083); *Cart.* 42 (1084).
Non collocabile: Ildizio di Ildebrando *de loco Biserno Cart.* 8 (1075).
* cfr. Baroncello f. Ermengarda *Cart.* 11 (1076); Alberto f. Baroncello *Cart.* 5 (1096).

tav. 2 – Genealogia dei *de Biserno*/*de Rocca*.

Biserno e poi a Suvereto (al seguito degli Aldobrandeschi); occasionali presenze emergono per Castagneto e Vignale[83].

Un ultimo elemento utile a meglio caratterizzare i *de Biserno* – e quindi a comprendere più adeguatamente il primo "ciclo di donazioni", che è la ragione di questa digressione – viene dalla possibilità di inserirli in una più ampia compagine parentale, i cosiddetti *de Segalari*.

Anche quanto ai *de Segalari* siamo debitori a M.L. Ceccarelli delle più precise notizie sulla famiglia e dell'albero genealogico più completo (da me parzialmente rielaborato nella *tav.* 1)[84]. La famiglia, che meriterebbe ulteriori indagini, è attestata dalla fine del X secolo ed ebbe interessi estesi – allo stato attuale delle conoscenze – a tutta l'alta Maremma, nelle diocesi di Pisa e Populonia: da Valignano (presso Collesalvetti) a Casale Marittimo e Bibbona, da Segalari e Castagneto alla Val di Cornia (*Livellaria*, Casalappi, Piscina Lifredi, Vignale, *Valli*). Le basi patrimoniali della famiglia paiono essenzialmente allodiali, anche se ci sono tracce di un rapporto con i Gherardeschi, seppur meno intenso di quello poi caratteristico dei *de Biserno*[85].

M.L. Ceccarelli ha individuato in Gezo, attestato in una confinanza nel 1044 e poi citato dal 1062 come padre di Ildebrando I e avo di Ildebrando II, il capostipite dei *de Biserno*[86]. I risalenti e importanti legami con i conti Gherardeschi e il nome poco comune permettono di identificarlo con buona sicurezza con l'omonimo Gezo figlio di Teuzo, teste alla fondazione di S. Giustiniano di Falesia nel 1022. Teuzo, poi, è il nome di un *de Segalari*, attivo nel 1015, di cui finora non si conoscevano discendenti[87].

Questo indizio onomastico è corroborato da significative tracce patrimoniali. Nel 1101 Ildebrando (II) *de Biserno* cedette a San Quirico la sua quota della terra facente parte della *Curte Ubertinga*, posta tra il fosso del Notro e il Cornia, nei pressi di *Livellaria*[88]. Questo non è l'unico riferimento a beni già in possesso di un certo Uberto nelle carte di San Quirico: fin dal 1048 si hanno menzioni prima della *terra Uberti*, poi della *terra Ubertinga*[89]. Quest'ultima forma, che unisce al nome del proprietario eponimo la desinenza *–ing-*, di norma indica nella nostra fonte consistenti complessi patrimoniali rimasti indivisi, come chiarisce l'espressione *terra Tedicinga*, usata in riferimento ai beni dei Gherardeschi[90]. Altri indizi confermano che la *terra Ubertinga* era un complesso ampio e organico: innanzitutto la menzione della *Curte Ubertinga* nel 1101, poi il riferimento, come confine, nel 1088 a una *via Ubertinga*, in località Quercia Grossa (in destra di Cornia, nell'area di *Livellaria*): probabilmente una via di servizio all'azienda curtense già di proprietà di Uberto[91]. Il possesso di una quota della *Curte Ubertinga* da parte di Ildebrando (II) rimanda dunque a un più o meno prossimo rapporto di parentela con l'eponimo Uberto; del resto la *terra Ubertinga* risulta talora prossima a beni dei *de Biserno*[92].

Il nome Oberto (poi Uberto) è il *Leitname* dei *de Segalari* tra X e XI secolo: esso compare nelle prime tre generazioni della famiglia, seppur integrato da ipocoristici e soprannomi. Proprio a uno di questi personaggi dovrebbero rimandare la *terra*, la *curte* e la *via Ubertinga*. Penso in particolare a Uberto/Donnuccio (il primo a portare il nome nella forma in *U-*), vivo nel 1015 e già scomparso nei primi anni Trenta, quando la moglie, risposatasi con Teuzo/Bombello, generò il figlio di secondo letto Rolando[93]. Uberto/Donnuccio in effetti altri non era che il fratello di quel Teuzo, che abbiamo ipotizzato essere stato padre di Gezo *de Biserno*: si spiegherebbe così il possesso di una quota della *curte Ubertinga* da parte dei *de Biserno*. Questa ricostruzione genealogica è corroborata dal fatto che Rodolfo di Donnuccio, ipotetico cugino di Gezo, è attestato nel *Cartulario* come proprietario terriero a *Lungo*, *Sambucheta* e Castagneto. Le sue terre mostrano chiare sovrapposizioni sia con quelle dei *de Segalari*, che con quelle dei *de Biserno*, confermando l'appartenenza a un unico gruppo parentale[94].

Individuato il legame parentale tra le due famiglie, non è difficile riconoscere nel *Cartulario* altri personaggi riportabili ai *de Segalari*. È il caso di Lamberto e Ildebrando (attivi nel primo quarto del secolo XII) e discendenti da Guido di Lamberto I (*tav.* 1). Agendo con un certo Ugo di Uberto (un suo congiunto, non collocabile nello schema genealogico), il primo donò nel 1106 un cospicuo complesso patrimoniale, articolato in dominico e massaricio e posto a *Livellaria*, compresa una quota della chiesa di S. Cristoforo. I beni erano detti giacere nella *curtis* (distretto signorile o ambito curtense?) di Casalappi[95]. Nel 1120, poi, suo figlio Ildebrando promise

[83] Vetrugnano (presso S. Miniato): *CAAPi*, I, n. 91 (1022), al seguito dei Gherardeschi. Magliano: *Cart*. 1 e 2 (1121), al seguito degli Aldobrandeschi. Biserno: *Cart*. 29 (1073), 19 (1078), 44 (1087), 50 (1092), 34 (1101). Suvereto: *Cart*. 1 (1121), 2 (1121), 40 (1121), 6 (1125), 17 (1126). Castagneto: *Cart*. 43 (1062). Vignale: *Cart*. 25 (1128).

[84] Dopo il rapido cenno in Ciccone 1988, pp. 126-127 (e tav. 5), vd. Ceccarelli Lemut 2004 p. 6 nota 35, pp. 20-21, 59-60 (e tav. V, p. 12).

[85] Per i riferimenti documentari, ancora parziali, vd. l'albero genealogico a *tav.* 1. Un cenno al patrimonio famigliare, sostanzialmente consonante con il nostro giudizio, in Ceccarelli Lemut 2004, p. 6 nota 35. Testimonianze ad atti dei Gherardeschi in *CAAPi*, I, n. 91 (1022) e *CAAPi*, II, n. 50 (1117).

[86] *Cart*. 46 (1044): *Getho da la Rocca cum sui germani*; *Cart*. 43 (1062): *Ildibrandi et Rustichelli filiorum bone memorie Gethi*; *Cart*. 34 (1101): *Ildibrando qd. item Ildibrandi et filius Gethi*. Cfr. Ceccarelli Lemut 1985b, p. 323.

[87] *CAAPi,* I, n. 91 (1022): *Gezi f. Teuzi*; sulla fondazione vd. Ceccarelli Lemut 1972, pp. 5-13. Per Teuzo vd. *CAAPi*, I, n. 88 (1015); per la collocazione genealogica vd. Ceccarelli Lemut 2004, p. 12, tav. v.

[88] *Cart*. 34 (1101): «terram nostram que esse videtur in loco ubi dicitur curte Ubertinga, que est inter Corgna et Noturo tota ex integra nostram partem, quicquid illic nobis iure nostro videtur esse».

[89] *Terra Uberti*: *Cart*. 9 (1048), 10 (1075), 8 (1075) a Piscina Lifredi. *Terra Ubertinga*: *Cart*. 24 (1074) a *Livellaria*, *Cart*. 19 (1078) a Cafaggio (in *Livellaria*) e *Cart*. 29 (1079) a *Valle*.

[90] Sulla terra Tedicinga vd. Ceccarelli Lemut 1985a, p. 169 e nota 8. Sui nomi di famiglia in *–ing-* nel secolo XI e sul loro uso per designare complessi patrimoniali, cfr. Aebischer 1941, Nobili 1985, e Collavini 1998, pp. 93-94; sul significato del fenomeno nel contesto della formazioni dei nomi di famiglia vd. Collavini 2012, p. 69.

[91] *Cart*. 33 (1088): «alteri vero petia, quod dicitur Quercus Grossa, ab oriente choheret (*sic*) Cornia et prope Burdi, ab occidente via Ubertinga, a septentrione coheret ei terra quam nobis reservamus, a meridie terre Tedicinge»; anche un altro pezzo di terra, non ubicato, ma nella stessa area, confinava con la *via Ubertinga*: «tertio autem petio ab oriente coheret terra nostra, ab occidente via Ubertinga, a septentrionem via, a meridie terra Pungulinesis».

[92] *Cart*. 19 (1078) a Cafaggio (in *Livellaria*) e vd. *infra* nota 94.

[93] *CAAPi*, I, 88 (1015); e *tav.* 1.

[94] *Cart*. 45 (1035): a *Lungo* confinanze con terre di Rodolfo di Donnuccio e di Opizzo da Segalari; a *Sambucheta* confinanze con terre di Rodolfo e di un Lamberto di Lamberto (non collocabile nella genealogia, ma riportabile ai *de Segalari* su base onomastica). *Cart*. 46 (1044): a Castagneto confinanze con terre di Rodolfo e Gezo e fratelli.

[95] *Cart*. 15 (1106): «omnibus terris et vineis, donicatis et massariciis nostris, quem habere et possidere visi sumus et nobis per quocumque ordine legibus est pertinentes et sunt positi ipsis terris infra curte et castello de Casalappi et cum ecclesia Sancti Christofori, qui est constructa in loco qui nuncupatur Livellaria vel per aliis locis et vocabulis ubicumque habere visis sumus infra predicta curte et castello iamdicti (*sic*) omnibus terris et vineis sicut superius legitur». Per una

all'abate Mauro, recatosi per l'occasione nell'inusuale cornice del castello di Campiglia, di non rivendicare un pezzo di terra a *S. Mamme*. Fra i testi c'era Miranzosi, figlio dell'Ugo coautore della donazione del 1106[96]. L'aspetto aristocratico del gruppo famigliare, coerente con il loro collegamento ai *de Segalari*, è confermato dall'intervento come teste di Miranzosi di Ugo nel 1117 a una promessa di Gottifredi, Roberto e Tedice Gherardeschi (ramo dei discendenti di Ugo I) dal castello di Porto Baratti[97].

Anche altri tre personaggi attestati dal *Cartulario* potrebbero appartenere ai *de Segalari*: Obizzo Coruccio e Ugo (padre figlio e nipote), attivi tra 1083 e 1128. Obizzo di Rolando, testimoniò nel 1083 da Vignale a una donazione di beni in *Livellaria* da parte di Tebaldo e della moglie Rustica; Obizzo era forse fratello di Lamberto I *de Segalari*[98]. Nel 1114 sempre a Vignale, sempre come teste e sempre in relazione a una donazione di beni in *Livellaria* è documentato suo figlio Coruccio: il donatore in questo caso fu Alberto (II) di Enrico, appartenente a un famiglia del notabilato locale, dotata di beni a *Livellaria* e probabilmente parte della clientela gherardesca[99]. Tre carte del 1120 e 1128, infine, riguardano Ugo figlio di Coruccio. Nel 1120 testimoniò da Vignale alla vendita a San Quirico di beni a *Morgolatico* e *Livellaria* da parte di Ugo di Rolando e Saraceno di Rodolfo. Vendette poi per 40 soldi allo stesso monastero un pezzo di terra e vigna a *Rachinaldi* (località perduta, prossima a *Livellaria*). Nel 1128, infine, fu testimone, sempre da Vignale, alla vendita al monastero per 8 soldi da parte Bottaccio di Brunicardo di un piccolo pezzo di terra, ancora una volta in *Livellaria*[100].

Il collegamento dei *de Biserno* alla più vasta parentela dei *de Segalari* pone in una prospettiva nuova la loro vicenda famigliare e, in particolare, il loro rapporto con San Quirico.

Essi erano un ramo dei *de Segalari* che si individualizzò, separandosi dal tronco principale, nel contesto del suo radicamento in Val di Cornia. Non erano però gli unici membri della famiglia presenti nell'area: anche altri *de Segalari* fanno capolino nelle carte di San Quirico, seppur più defilati. L'impressione – forse in parte distorta dalla centralità del *Cartulario* – è che i *de Biserno* abbiano accumulato un patrimonio, materiale e immateriale, maggiore dei loro congiunti; un'impressione corroborata dal conseguimento della carica vicecomitale negli anni Venti.

Possiamo ritenere che l'affermazione di un rapporto privilegiato con San Quirico sia stata decisiva in questo successo. Finora abbiamo insistito sull'arricchimento e sulla legittimazione che al monastero, evolutosi da un modesto eremo, derivarono dal primo "ciclo di donazioni". Una legittimazione locale la cui più chiara ricaduta fu l'affermazione del sito monastico come luogo di datazione dei documenti. Il processo di legittimazione, però, fu reciproco e incrociato: il "ciclo di donazioni", per i termini in cui fu strutturato, propose alla società locale i *de Biserno*, che lo avevano promosso e coronato, come potenziali *leader*. Il fenomeno assume maggior rilievo se si considera che il primo "ciclo di donazioni" si dipanò proprio quando i *de Biserno*, staccandosi dai *de Segalari*, si radicarono in Val di Cornia. Il prestigio e l'autorità che derivarono loro dal ruolo di "patroni" di San Quirico ne facilitò il radicamento locale e conferì loro autorità nei confronti del notabilato locale, gettando le premesse del successivo salto di qualità costituito dal conferimento della carica vicecomitale a Ruggero da parte degli Aldobrandeschi.

4.4 L'espansione patrimoniale a *Livellaria*: donazioni e acquisti

Molti dei beni passati al monastero nell'ultimo quarto del secolo XI erano a *Livellaria* o nelle sue vicinanze. Il toponimo, oggi non collocabile con precisione sul terreno, indicava un'area relativamente ampia, talora descritta come parte della *curtis* di Casalappi, anche se l'areale doveva coprire almeno in parte la zona in destra di Cornia, come suggerisce la presenza al suo interno di un micro-toponimo ancora riconoscibile: Cafaggio[101].

Si può provare a spiegare il toponimo con una lottizzazione altomedievale, attraverso concessioni livellarie appunto, di parti del dominico della *curtis* di Casalappi, attestata fin dall'VIII secolo, cui *Livellaria* è occasionalmente associata ancora tra XI e XII secolo[102]. La collocazione di *Livellaria* nella bassa Val di Cornia, in un'area molto segnata dalla presenza di acque divaganti, ma abbastanza lontana dalle paludi dello Stagno di Piombino, deve averne fatto il luogo ideale per avviare i processi di riconquista dell'incolto tipici della prima stagione di crescita demografica e dei dissodamenti tra età carolingia e anno Mille.

Anche quando, nel primo XII secolo, il "ciclo di donazioni" finì e le donazioni tornarono occasionali, l'espansione del patrimonio monastico a *Livellaria* proseguì di buona lena, passando ormai per degli acquisti (una forma di trasferimento dei beni fino ad allora assente). Tra 1106 e 1128 sono conservati 7 acquisti di beni concentrati in due sole località: *Livellaria* (6) e di Vignale (2). Se si considera poi che anche alcune delle donazioni più tarde riguardano *Livellaria*, se ne può concludere che il monastero condusse una politica di espansione patrimoniale nella zona, confermata dal fatto che nel privilegio del 1143 si cita *Livellaria* come uno dei nuclei organizzativi del patrimonio monastico.

Il primo acquisto fu di un certo peso: si tratta della vendita per 36 soldi di beni *infra curte et castello de Casalappi* da parte di Ugo di Uberto e di Lamberto di Guido, probabilmente due *de Segalari*; la vendita comprendeva anche un'imprecisata quota della chiesa di S. Cristoforo di *Livellaria*[103].

lettura in senso signorile del termine *curtis*, vd. Ceccarelli Lemut 2004, p. 20 nota 108, cfr. *infra* nota 120.

[96] *Cart.* 35 (1120).

[97] *CAAPi*, II, 50 (1117): *Mirangiosi qd. Ugonis*. Goffredo donò poi beni a San Quirico cfr. *infra* nota 137.

[98] *Cart.* 18 (1083).

[99] *Cart.* 22 (1114). Altri documenti sulla famiglia sono: *Cart.* 14 (1078), 18 (1083) beni di Enrico di Alberto (I) a *Livellaria*; *Cart.* 16 (1116), 27 (1120) beni dei *ff. Enrici* a *Livellaria*; *CAAPi*, II, 50 (1117) e *Cart.* 26 (1127) testimonianze ad atti dei Gherardeschi di Rustico di Enrico (fratello di Alberto II).

[100] *Cart.* 27-28 (1120), 21 (1128).

[101] Su Cafaggio vd. *infra* nota 159. Nella medesima zona è anche un Podere Amatello, che potrebbe forse rimandare ad *Anatello*, padre del cognato di Ildebrando I *de Biserno* (*tav.* 2).

[102] Sulla *curtis* di Casalappi, vd. Ceccarelli Lemut 1985a, pp. 27, 30. Per l'occasionale affermazione della dipendenza di *Livellaria* dalla *curtis* di Casalappi vd. *supra* nota 95.

[103] *Cart.* 15 (1106), vd. *supra* nota 95.

Segue, nel 1114, la donazione di un pezzo di terra da parte di Alberto di Enrico, un notabile locale. Il pezzo di terra donato comprendeva un pozzo, un'infrastruttura di rilievo. Alla donazione intervenne come teste Coruccio di Opizzo, anche lui probabilmente un *de Segalari*[104]. Nel 1120, poi, Ugo figlio di Coruccio vendette al monastero beni nella stessa area: un pezzo di terra e vigna piuttosto ampio (come pare suggerire il prezzo di 40 soldi) a *Rachinaldi*[105].

Nel favorire l'espansione patrimoniale del monastero a *Livellaria* ebbero dunque un certo ruolo i collaterali dei *de Biserno* attivi in Val di Cornia. Oltre a quelli citati, abbiamo un altro loro intervento: nel 1120 Ildebrando di Lamberto (*de Segalari*), figlio di uno dei venditori del 1106, donò beni nella località perduta di *S. Mamme*. All'atto testimoniò il figlio dell'altro venditore, Miranzosi di Ugo[106]. Il ruolo di questi personaggi, pur significativo, non è però paragonabile a quello dei *de Biserno* nel primo "ciclo di donazioni".

Anche altri notabili locali, non collegabili loro per via parentale o come clienti, ritornano nelle nostre carte, spesso come testi: è il caso di Raimondo di Tebaldo, di Ruggero di Bruno (che donò anche terre poste a *Livellaria*) e di Bruno di Berizio[107]. Venditori donatori e testimoni però appartengono per lo più a un pulviscolo di piccoli proprietari locali (alcuni sono citati nelle confinanze) non ben inquadrabili in gruppi famigliari o in cerchie clientelari.

Lo stesso passaggio dalle donazioni alle vendite come strumento principe nella circolazione dei beni rimanda a una minor coesione tra monastero e possessori locali rispetto alla fase precedente. Tra XI e XII secolo la contrapposizione compravendita/donazione era senz'altro meno netta che in seguito. Gli studi sul mercato della terra hanno mostrato che, in quei contesti, non si può parlare di un vero mercato, autonomo dai condizionamenti morali e sociali vigenti in una data società, e fondati sui rapporti clientelari, parentali o amicali tra venditori e acquirenti e sul "valore politico" e non solo economico della terra[108]. Del resto, alcuni anni or sono, P. Cammarosano aveva suggerito un cauto scetticismo sulla reale sostanza di molte donazioni di X e XI secolo: il condizionamento ideologico e il formalismo notarile avrebbero indotto a registrare in forma di donazione volontaria atti che comportavano una trasmissione di denaro – il pagamento di un prezzo – e possono quindi essere considerate in buona sostanza compravendite. Il boom delle compravendite nel XII e XIII secolo, dunque, sarebbe altrettanto frutto delle nuove forme documentarie (e di una nuova franchezza espressiva) che della nascita di un mercato della terra[109]. La suggestione di Cammarosano, difficile da verificare come da falsificare, e gli studi di antropologia economica relativi al mercato della terra inducono – mi pare – a collocare tutti questi negozi lungo un *continuum*, in cui elementi economici e sociali convivono sempre e comunque, seppur articolandosi diversamente nel tempo e in base al tipo di rapporti intercorrenti tra chi cedeva e chi acquisiva la terra. Non sembra però irrilevante – al di là della pur fondamentale differenza costituita dal pagamento o meno di un prezzo – anche il fatto che un negozio fosse rappresentato dal notaio, dai contraenti e dai testimoni come vendita o come donazione; nel secondo caso infatti si voleva certo insistere sugli elementi di solidarietà e condivisione tra i contraenti; un aspetto meno connotante, seppur certo presente, nel secondo caso. Non è dunque per caso o solo per ragioni di cronologia, se l'alleanza tra *de Biserno* e San Quirico nell'ultimo quarto del secolo XI fu rappresentata in termini di donazioni volontarie.

Le acquisizioni nell'area di *Livellaria* da parte di San Quirico nel primo quarto del secolo XII furono importanti su un piano locale; questo sia per il monastero, che creò un insieme compatto di beni fondiari, probabilmente organizzato intorno alla chiesa di S. Cristoforo, sia per la società locale dei medi e maggiori possessori della bassa Val di Cornia, che in varie forme strinsero più saldi legami con il monastero. Che le acquisizioni avvenissero in forma di donazione o di acquisto è secondario rispetto a un'altra distinzione, quella tra gli individui (e le famiglie) per i quali la cessione fu frutto di un incontro occasionale con il monastero e gli individui (e le famiglie) per i quali la cessione s'inserì in un rapporto duraturo con San Quirico. Comunque anche i legami più saldi, come con alcuni *de Segalari*, non ebbero l'organicità di quelli instauratisi nei decenni precedenti con i *de Biserno*. Il contesto era ormai profondamente mutato, sia per l'accresciuta potenza di San Quirico, sia per il rapporto preferenziale che il monastero aveva nel frattempo allacciato con nuovi e più potenti patroni, esterni alla bassa Val di Cornia. San Quirico era impegnato in una partita più ambiziosa, che trasformò l'orizzonte tutto locale del monastero, collegandolo ai vertici dell'aristocrazia regionale e proiettandolo sull'orizzonte tirrenico. Queste novità consentivano di accedere a risorse – materiali e simboliche – incomparabilmente maggiori di quelle mobilitate fino ad allora, ma richiedevano investimenti coerenti alle nuove ambizioni: ne rimane traccia nella produzione del *Cartulario*, nella ristrutturazione della chiesa e del chiostro e nell'ottenimento di un privilegio papale.

5. IL MONASTERO SOTTO L'EGEMONIA ALDOBRANDESCA

5.1 Le donazioni aldobrandesche

Nella sua forma attuale il *Cartulario* si apre con la donazione a San Quirico da parte del conte Ildebrando VI, di sua moglie Maximilla e di Lupa, vedova del fratello di Ildebrando (Malagalea), di metà della *curtis* di Franciano. Questa donazione si distingue dagli altri atti del *Cartulario* per l'ampiezza dei beni donati e il prestigio dei donatori. Essa dovette notevolmente ampliare il patrimonio del monastero. L'atto concluse in modo soddisfacente per il monastero una lunga

[104] *Cart.* 22 (1114): «una petia de terra mea illa, quam habeo in loco Cornino, sito Livellaria, in qua puteum esse videtur constructum». Sulla famiglia di Alberto di Enrico vd. *supra* nota 99.

[105] *Cart.* 28 (1120): «terra et vinea que videtur esse in loco, qui Rachinaldi nominatur». Su *Rachinaldi* vd. *infra* nota 161. Su Ugo di Coruccio vd. *supra* nota 100.

[106] *Cart.* 35 (1120), cfr. *supra* nota 96.

[107] Raimondo di Tebaldo: *Cart.* 27-28 (1120) e *Cart.* 21 (1128) sempre da Vignale. Ruggero di Bruno: *Cart.* 16 (1116) da *Livellaria* e *Cart.* 25 (1128) da Campiglia. Bruno di Berizio: *Cart.* 22 (1114) da Vignale e *Cart.* 16 (1116) da *Livellaria*.

[108] Dopo Wickham 1987, vd. il recente Cavaciocchi 2004.

[109] Vd. Cammarosano 1974, pp. 111-123, poi ripreso in Id. 1993, pp. 71-72. Discussioni, per lo più critiche, di questa ipotesi sono Nobili 1979, pp. 168-170; Wickham 1988, p. 195 e Cortese 2007, pp. 103-104 (più possibilista).

contrattazione dei termini di un rapporto clientelare, i cui presupposti si erano creati nell'ultimo quarto del secolo XI.

La prima donazione aldobrandesca conservata risale al 1088, quando il conte Ugo, figlio di Rodolfo, e la moglie Giulitta, figlia del marchese Guglielmo[110], attivi da Sticciano nel Grossetano, donarono quattro ampi pezzi di terra in bassa Val di Cornia. I beni erano nelle località perdute di *Pietraficta*, Quercia Grossa e *Corbellaio* (il quarto pezzo di terra non è localizzato, almeno nella copia), tutte apparentemente in destra di Cornia, nei pressi di *Livellaria*[111]. Non si trattava delle normali *petie de terra* che costellano il *Cartulario*: il notaio non ricorse infatti alla normale tecnica di confinazione per *capita* e *latera*, ma usò riferimenti geografici (E/O, S/N); inoltre la larga presenza di elementi naturali (2 volte il Cornia) e di strade (5 volte) come limiti rimanda ad appezzamenti ampi e forse parzialmente incolti. Essi giacevano in un'area costellata di possessi aristocratici, di probabili origini fiscali: oltre agli Aldobrandeschi (5 confinanze), avevano beni lì i Gherardeschi (1), il monastero di S. Pietro di Monteverdi (1) e i *de Biserno* (3).

Qualche anno dopo la donazione fu confermata: Wiliccione promise da Suvereto – sotto la pena già prevista nella carta precedente – di non sottrarre al monastero i beni donati dal padre Ugo[112].

Ugo e Wiliccione appartenevano al ramo cadetto degli Aldobrandeschi che, nella seconda metà del secolo XI, aveva concentrato i propri interessi nell'Alta Maremma e in Lucchesia. La donazione a San Quirico si colloca nel quadro della vivacissima, ma in conclusione fallimentare, azione di Ugo volta a ritagliarsi un'autonoma sfera politica e patrimoniale rispetto ai più fortunati collaterali[113].

Rapporti del monastero con il ramo principale della famiglia comitale sono attestati solo qualche anno più tardi: nel 1094 Ranieri II Malabranca, agendo da Monte Scalocchio, refutò metà della *curtis* di Franciano e delle sue pertinenze, compresi il *castellare*, le saline e i beni colti ed incolti. Lo fece, fra gli altri, di fronte al suo visconte Tedice, il responsabile del patrimonio aldobrandesco in Val di Cornia[114].

L'impegno non dovette avere efficacia: due anni dopo sua moglie Adalasia (forse ormai vedova), agendo da Suvereto, il castello aldobrandesco più vicino al monastero, riconobbe «quod iniuste contradicebat sive contendebat» la *terram de Franciano*; perciò, dando seguito alle preghiere dell'abate Cunizo e degli altri monaci, di fronte a molti *boni homines*, refutò la metà della *terra de Franciano*, impegnando se stessa e gli eredi a non contestarne il possesso al monastero[115].

Neppure questa promessa ebbe seguito, visto che nel 1121 il figlio e le nuore di Adalasia e di Ranieri, nel cedere ancora una volta la metà della *curtis* di Franciano, lo fecero con una donazione *ex novo* e non si limitarono a confermare le precedenti cessioni: il testo della donazione è piuttosto esplicito nel riferire a un lontano passato il momentaneo possesso della *curtis*[116]. Anche la scelta del "copista" di porre in apertura del *Cartulario* proprio questa donazione – e non una delle precedenti – chiarisce che solo allora si compì davvero il passaggio di mano.

Ancora nel 1121 i monaci temevano che i conti tornassero sui propri passi: prima vollero una promessa di non contestare i beni ceduti sotto la pena di 50 £ di denari lucchesi; poi, l'anno seguente, ottennero in pegno un manso a *Monte Maccaio*, presso Suvereto, a garanzia del fatto che i figli di Malagalea (il fratello di Ildebrando premortogli), raggiunta la maggiore età, avrebbero confermato la donazione di Franciano. Solo allora il manso sarebbe tornato ai conti[117]. A tutti questi atti intervenne come primo dei testi il visconte Ruggero (*de Biserno*), che aveva sostituito Tedice nella gestione dei beni comitali in Val di Cornia (se non in tutto il territorio di Populonia).

Il complesso patrimoniale promesso a fine secolo XI e poi effettivamente ceduto nel 1121 era ingente: si trattava di metà di una *curtis*, forse di origine fiscale, posta nel tratto terminale della Val di Cornia (confinava con lo Stagno di Piombino) e di metà dei resti del castello ormai diruto (*castellare*) che dalla *curtis* dipendeva. Come suggeriscono la posizione nella bassa pianura e il cenno in un atto del 1125 al fatto che esso era circondato da fossati, il *castellare* doveva essere una motta simile a quella recentemente individuata e parzialmente indagata nella pianura sottostante a Scarlino[118].

A differenza di gran parte delle *curtes* italiane (e ancor più toscane), costituite da beni sparsi in più insediamenti, intervallati a unità aziendali di altri proprietari, la *curtis* di Franciano era un'azienda fondiaria compatta e precisamente confinata. Spiegherei con l'origine fiscale dei beni e con la larga presenza di incolti al momento della sua costituzione questa circostanza, inusuale, ma non unica. Essa ha infatti un parallelo, cronologicamente più risalente, ma del tutto calzante nella *curtis* di Gualdo, sempre in Val di Cornia, ceduta nel 1053 da Ugo Aldobrandeschi al monastero di S. Pietro di Monteverdi[119]. Mi sembra questa l'interpretazione migliore della menzione dei confini, anziché pensare, con M.L. Ceccarelli Lemut, di essere già in presenza del nuovo significato del termine *curtis*, non più nel senso di azienda agraria, ma di territorio signorile. Se è vero che in quei decenni il termine *curtis*/*curia* declinò dal significato di "azienda curtense" a quello di "territorio signorile", non mi pare ancora questo il caso: a ostare è innanzitutto il fatto

[110] Il rinvenimento dell'originale (Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Strozziane Uguccioni*, 1099), chiarisce il dubbio lasciato aperto in COLLAVINI 1995-1996, pp. 527-528 (*Scheda* 12.5[bis]) e ID. 1998, p. 123, circa il titolo del padre di Giulitta: egli non era marchese di Cosenza, come voleva, per un errore di lettura, l'edizione di Ughelli (UGHELLI, *IS*, III, coll. 710-711).

[111] *Cart.* 33 (1088).

[112] *Cart.* 4 (*ante* 1108). Il "copista", credo in buona fede, riferì la promessa, priva di data e di indicazioni topografiche, a Franciano (*Breve de Franciano*), ma i beni donati da Ugo non potevano far parte della *curtis* di Franciano.

[113] COLLAVINI 1998, pp. 91-98, 115-119.

[114] *Cart.* 3 (1094); cfr. COLLAVINI 1998, pp. 112, 160; e 151 (su Tedice).

[115] *Cart.* 5 (1096).

[116] *Cart.* 1 (1121): «donamus … Deo et monasterio S. Quirici de Populonio, idest medietatem de omnibus terris, … quas vos *recipistis et tenuistis olim* per comitem Rainerium et a comitissa Adalasia in curte de Franciano».

[117] *Cart.* 2 (1121) e *Cart.* 40 (1122). La data del secondo documento è incerta, per la datazione al mese di marzo e per il dubbio sull'uso dello stile pisano (il più comune nelle carte di San Quirico) o di quello fiorentino (apparentemente impiegato negli altri suoi atti dal notaio Amerigo). A favore della datazione al 1122, oltre al fatto che si tratta dell'unica combinazione a non comportare scostamenti tra millesimo e indizione, è il fatto che in *Cart.* 40 manchi la conferma di Maximilla da Magliano, presente in *Cart.* 1-2.

[118] Vd. la scheda sul sito di L. Marasco all'indirizzo <http://www.lapetlab.it/testi/Podere_Castellina.pdf > (consultato 26-9-2011); per la menzione dei fossati vd. *infra* nota 130.

[119] Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Vallombrosa*, 1053 giugno (copia del 1501), ediz. DELLA RENA 1760-1783, IV, 41-42, n. III; cfr. COLLAVINI 1998, pp. 115, 156.

che né per Franciano né per *Gualdo*, al momento di cedere l'insieme o una parte dei diritti sulla *curtis*, si faccia cenno, per cederli o almeno per riservarseli, ai poteri signorili che, appunto, dovrebbero aver creato il territorio della *curia*/*curtis*. Una circostanza strana questa, visto che entrambi gli atti comprendono dettagliati elenchi di pertinenze e che molti atti coevi degli Aldobrandeschi fanno esplicito riferimento ai diritti signorili esercitati dai conti[120].

La donazione del 1121 confinava con una certa precisione la *curtis* di Franciano, ma i toponimi impiegati sono quasi tutti perduti, è perciò difficile immaginarne l'estensione, anche perché i pochi indizi mi paiono contraddittori[121]. Di un fatto siamo certi: essa occupava la parte terminale della valle, dato che per un lato confinava con quello Stagno di Piombino che, fino alle bonifiche ottocentesche, occupava larga parte della depressione alle spalle del Promontorio. Oltre è difficile spingersi. *Franciano* è normalmente identificato con Casa Franciana, subito a sud della Variante Aurelia a S/O di Casalappi, in sinistra di Cornia[122]. L'unico elemento confinario riconoscibile, il *Notulo*, è stato invece identificato con il fosso Notro, oggi affluente di destra del Cornia, che scorre nei pressi di Suvereto[123]. Anche se in antico il Notro fosse scorso parallelo al Cornia fino allo stagno, anziché confluire nel corso d'acqua maggiore come fa oggi, i due elementi non sembrano compatibili. Se la *curtis* di Franciano si fosse estesa fino alle vicinanze di Suvereto (si noti che dal *Notulo* i confini risalivano ancora all'interno[124]), dove è l'attuale Notro, quasi tutti i beni donati a San Quirico tra XI e XII secolo, a partire da quelli di *Livellaria*, avrebbero dovuto trovarsi all'interno della *curtis*, eventualità della quale non solo manca ogni traccia, ma che è in contrasto con tutto quanto sappiamo. È dunque più probabile che la *curtis* occupasse l'area a S/O di Casalappi e a N/O di Vignale e che l'idronimo sia passato a designare un corso d'acqua diverso da quello del XII secolo. Alternativamente si potrebbe ipotizzare che la *curtis* occupasse la parte terminale e semi-palustre della valle, ai due lati del Cornia, dal Notro a N/O fino a Franciano e a un punto imprecisato prima di Vignale a S/E, ma solo per una striscia di limitata profondità: in tal caso ne avrebbero fatto parte tutta la zona a valle di *Livellaria* e di Casalappi, le terre semisommerse in riva allo stagno e le saline, ricordate tra le pertinenze della *curtis*.

In ogni caso, al di là delle incertezze circa la sua esatta ubicazione, il possesso di metà della *curtis* di Franciano dava accesso a consistenti risorse: innanzitutto il sale, prodotto a partire dalla acque salmastre dello stagno; poi certamente diritti di pesca e di sfruttamento delle acque interne; e infine i diritti sulle terre incolte e coltivate della *curtis*.

Le concessioni di fine secolo e poi la piena donazione del 1121 permisero a San Quirico un salto di qualità non solo riguardo alla quantità dei beni ricevuti, ma anche al prestigio dei donatori. Nessuno dei precedenti benefattori era anche solo lontanamente paragonabile agli Aldobrandeschi, una delle più potenti famiglie della Tuscia, al centro di una rete di relazioni politiche e matrimoniali con l'aristocrazia comitale della regione e capace di interagire direttamente con pontefici e imperatori. Il rapporto con i conti, oltre ad arricchire materialmente il monastero, ne favorì l'accesso a nuovi e più illustri ambienti sociali; d'altra parte il patronato aldobrandesco sanciva definitivamente l'autorità di San Quirico nei confronti dell'ambiente della piccola aristocrazia e dei possessori della Val di Cornia, tutti sottoposti all'autorità politica dei conti. È per queste ragioni che l'autore del *Cartulario* pose in apertura della sua fatica la donazione del 1121.

L'avvicinamento agli Aldobrandeschi trasformò l'orizzonte di San Quirico, come mostrano tutti gli indicatori disponibili: dalle date topiche ai testimoni, dalla localizzazione dei beni ricevuti ai confinanti. Gli atti "aldobrandeschi" furono tutti rogati fuori dalla Val di Cornia (a Sticciano, Montescalocchio, Magliano) o a Suvereto, la principale base comitale nella valle[125]. Anche molti testi erano forestieri: lo suggerisce l'impossibilità di collegarli a personaggi altrimenti noti dal *Cartulario*; lo mostrano i toponimici occasionalmente attribuiti loro (*Teuzo Modanensis*, Salari di Walfredo di *Tremali*, *Wazone de Montelivrenti*, Guido di *Monticulo*[126]); lo conferma infine l'unico caso in cui è possibile, con buona sicurezza, proporre per uno di loro un'identificazione famigliare[127].

Anche la localizzazione dei beni (oltre alla *curtis* di Franciano si rammenti il manso di *Monte Maccaio* presso Suvereto) è esterna al tradizionale ambito di radicamento del monastero. Lo conferma l'analisi dei confinanti fra i quali compaiono, oltre ai conti, altri grandi proprietari forestieri, ora con un ruolo più importante, come S. Pietro di Monteverdi, ora con uno più marginale, come i Gherardeschi, S. Martino di Lucca, *S. Maria Grasse* (forse identificabile con il monastero francese di S. Maria de Lagrasse). L'unico elemento di continuità sono i ricordi di terre o infrastrutture dei *de Biserno*.

La redazione del *Cartulario* e la ristrutturazione edilizia del monastero, avviatasi alla metà del secolo XII[128], sono le più evidenti ricadute dell'arricchimento materiale garantito dall'acquisizione di metà della *curtis* di Franciano. Anche sul piano immateriale il prestigio derivante dalla protezione comitale ebbe un effetto evidente: negli anni Venti il mo-

[120] Ceccarelli Lemut 2004, pp. 10-11, Franciano, e 19-20, *Gualdo*. Più ambiguo è il caso di Casalappi: in assenza di una cessione della *curtis*, è difficile dire se si tratti già di una signoria o ancora di un'azienda agraria, ma un'espressione usata nel 1117 («unam petia de terra que est in loco ubi dicitur Libellaria, que curtis de castello Casalappi videtur esse») farebbe pensare di essere già in presenza di un territorio signorile, vd. *Cart*. 20; cfr. anche *Cart.* 15 (1006) e Ceccarelli Lemut 2004, pp. 19-20, 69-70. Sui poteri signorili degli Aldobrandeschi in questo periodo, vd. Collavini 1998, pp. 128-143.

[121] *Cart.* 1 (1121): «fines: nam Petralata est ex una parte et Cornachini et rivus Pertuli currit in Notulo et Notulo vadit in stagno, ex altera parte est terra Sancti Petri de Monteviridi et Sancte Marie Grasse et tenet secus stagnum et usque in Notulum» (il passo «et Sancte Marie Grasse et tenet secus stagnum» manca nell'edizione di Giorgetti).

[122] Ceccarelli Lemut 1985a, p. 36 nota 75; Ead. 1996, p. 20 nota 14; Ead. 2004, p. 11 nota 56; Dallai 2003b, p. 122 nota 50.

[123] Ceccarelli Lemut 2004, p. 41 nota 74.

[124] *Cart.* 1 (1121): «nam Petralata est ex una parte et Cornachini et rivus Pertuli currit in Notulo et Notulo vadit in stagno».

[125] Si noti che Suvereto non è attestato nel *Cartulario* prima di allora, con l'unica incerta eccezione dei beni a *Monticelli* (probabilmente nelle sue vicinanze): *Cart.* 37-38 (1057) e *Cart*. 39 (1079); cfr. *infra* nota 165.

[126] Rispettivamente: *Cart*. 5 (1096) *Teuzo*; *Cart*. 1-2 (1121), 40 (1122) gli altri tre.

[127] È *Tancredi f. Ugiccionis Berardoni*: *Cart.* 1-2 (1121) e *Cart*. 40 (1122), qui senza il nome dell'avo. Sulla sua appartenenza a una stirpe aristocratica di Colle Valdelsa legata ai conti, vd. Collavini 2011, pp. 152-163 (p. 153 per le origini della famiglia).

[128] Si veda Belcari, cap. 13.

nastero ricevette donazioni da personaggi importanti, talora ben più eminenti di chi in precedenza lo aveva beneficiato. Il collegamento di San Quirico alla maggiore famiglia maremmana deve aver avuto un ruolo importante in quest'inedita generosità aristocratica.

Una prima donazione, una terra a Casalappi retta da Pinco massaro, fu opera di Godimari, detto Paruta, figlio di Ugo e risale al mese successivo alla donazione di Franciano: l'assenza di legami evidenti con gli Aldobrandeschi (o il loro ambiente) non permette però di spiegare la donazione con il nuovo clima[129].

Un legame è invece evidente in altri casi, a partire da due donazioni compiute dal visconte Ruggero. Nel 1125, dando seguito all'esplicito mandato di Ildebrando VI («sicut Ildebrandus comes filius Rainerii comitis, qui Malabranca fuit vocatus, in me commisit et dedit et tradidit potestatem»), egli cedette al monastero un pezzo di terra, completamente circondato da fossati, a *Castellare* (presumibilmente il *castellare* di Franciano)[130]. La donazione fu compiuta *pro anima* di Ruggero e dei genitori (e non del conte o dei suoi famigliari), ritengo perciò che siamo di fronte alla cessione di terra che Ruggero ripeteva dal conte (probabilmente in ragione del suo ufficio) e non a un'esecuzione testamentaria[131]. Nell'atto Ruggero si fregiò del titolo vicecomitale, certo per richiamare la solidarietà politica e patrimoniale con gli Aldobrandeschi nel donare beni che avevano fatto parte della *curtis* di Franciano. Non fece invece lo stesso l'anno seguente, donando un pezzo di terra in *Livellaria*, parte della sua eredità famigliare[132].

Sebbene manchi un esplicito collegamento agli Aldobrandeschi, è fuor di dubbio che la donazione da parte di Gerardo di Ranieri da *Prata*[133] di metà di tre mansi a *Castellare* vada ricondotta al medesimo contesto di generosità stimolata dall'esempio comitale e ancor più precisamente, come già la prima donazione di Ruggero, alla sistemazione di interessi patrimoniali complessi in seguito alla cessione di Franciano a San Quirico. La donazione di Gerardo, infatti, avvenne il giorno precedente e dallo stesso luogo (Monte S. Lorenzo) della prima donazione di Ruggero (cui del resto Gerardo intervenne come teste); inoltre un certo Alfieri (o Alcherio) intervenne a entrambi i negozi. Anche la cessione solo per metà dei tre mansi sembra conseguenza della donazione (per metà appunto) della *curtis* di Franciano: evidentemente Gerardo ripeteva in qualche modo quei beni dai conti attraverso l'intermediazione di un non meglio noto Cantaro[134].

Meno evidente, ma indirettamente attivo, è l'influsso aldobrandesco in altre due donazioni di fine anni Venti. Nel 1127 i conti Trainello, Ildebrando, Galgano e Berullo fratelli e figli del fu Ugo, attivi anche per il fratello Tedice, donarono a San Quirico la metà (pari a tutta la loro quota) di tre pezzi di terra a *Livellaria* (2) e a Ribocchi[135]. La donazione non era molto consistente, ma è la prima dei Gherardeschi: i fratelli appartenevano al ramo di Tedice II (poi conti di Biserno e Campiglia). In precedenza, nonostante la forte presenza patrimoniale nella zona (evidenziata dalle confinanze), la benevolenza della famiglia comitale per San Quirico si era espressa solo indirettamente attraverso le donazioni dei loro clienti o, ancor prima, con la cessione a terzi di beni, poi confluiti nel patrimonio di San Quirico[136].

Nel 1130 troviamo un altro Gherardeschi beneficiare il monastero: un breve, scritto dall'abate di S. Mamiliano di Montecristo, narra che il conte Goffredo di Ugo di Tedice dopo aver ottenuto in dono dal cognato Ugo i diritti su metà di un pezzo di terra a *Livellaria* presso la chiesa di S. Cristoforo, vi rinunciò a vantaggio di San Quirico con un'investitura sull'altare *pro anima* del defunto fratello Roberto[137]. Goffredo e Roberto appartenevano a un altro ramo della vasta parentela (quello dei discendenti di Ugo I, poi divisi in conti di Donoratico, di Castagneto e di Segalari); a collegare i due atti pertanto è la localizzazione dei beni a *Livellaria*, altrettanto che la famiglia d'origine dei donatori. Comunque la circostanza che le donazioni dei Gherardeschi, in precedenza concentrati sull'altro versante del Promontorio, dove fin dal 1022 avevano fondato il monastero di S. Giustiniano di Falesia, seguano e non precedano quelle aldobrandesche del 1121 è significativa.

Ancora al contesto di espansione a *Livellaria*, su cui ci si è già soffermati, rimandano altri due atti del 1128. Il primo è una vendita di terre a *Livellaria*: il basso prezzo (solo 8 soldi, contro i 30/40 pagati in genere) e il fatto che l'appezzamento confinasse per più lati con terra degli Aldobrandeschi potrebbero suggerire che la cessione fosse influenzata dai nuovi rapporti tra monastero e famiglia comitale[138].

Più incerta è invece una lettura del genere nel caso della donazione di un altro pezzo di terra a *Livellaria*, compiuta sempre da Vignale, da Ruggero di Bruno (un notabile locale documentato anche altrove). La proprietà confinava su tutti i lati con terra di San Quirico, si può dunque pensare che a determinare l'acquisto fosse una logica di arrotondamento dei beni monastici[139].

[129] *Cart*. 30 (1121). L'atto fu rogato a Populonia e i testi sono altrimenti ignoti.

[130] *Cart.* 6 (1125): «terra que est iuxta castellare in loco Cornino, sicut videtur continere per fossa ex omni parte et acqueducto».

[131] Scioglierei così il dubbio lasciato aperto in Collavini 1998, p. 152 (si tratta dell'ultima menzione di Ildebrando VI in vita).

[132] *Cart.* 17 (1126); cfr. *infra* nota 154.

[133] Più probabilmente l'omonima località presso Suvereto, anziché la più nota Prata (com. Massa Marittima, GR), sede eponima dei Lambardi di Prata, sulla quale vd. Cammarosano, Passeri 1984, p. 93.

[134] *Cart*. 6 e 7 (1125). Il "copista", non leggendo il patronimico di Alferio, lo saltò in entrambe le occasioni, lasciando una lacuna solo nel secondo caso. Il teste va identificato con *Alferius* figlio di Rolando che, nel 1116 da *Castellare*, donò con il fratello Rolando una terra a *Morgolatico*, confinante con terra di Ruggero visconte (*Cart*. 49). Per Cantaro vd. *Cart*. 7: «omnia videtur esse in loco qui dicitur Castellare et iam olim fuit in dominio Cantari et eius filiis». Anche nel caso di Cantaro l'espressione *in dominio* suggerisce una forma di possesso (forse precario) differente dalla normale proprietà, compatibile con una concessione comitale.

[135] *Cart*. 26 (1127): un pezzo di terra era retto da Martino villano; gli altri due erano vigne. Per l'identificazione di Ribocchi vd. *infra* nota 159. Cfr. Ceccarelli Lemut 2004, p. 75 e nota 8; e 14 tav. IV, per la collocazione genealogica dei donatori.

[136] *Cart*. 43 (1062): Tedice III di Tedice II vende ad Amico di Anatello (un collaterale dei *de Biserno*) un pezzo di terra in *Dolgia*, poi donato al monastero da Berta, vedova dello stesso Amico, e dal figlio Ranieri (*Cart.* 44, a. 1087), cfr. *supra* nota 74; su Tedice III e la sua posizione nella genealogia dei Gherardeschi (era uno zio dei donatori del 1127), vd. Ceccarelli Lemut 2004, p. 10 nota 51, p. 75.

[137] *Cart.* 23 (1130); cfr. Ceccarelli Lemut 2004, pp. 75 e 4, tav. II, per la collocazione genealogica: Tedice III era il nonno di Goffredo e Roberto.

[138] *Cart*. 21 (1128), da Vignale; il pezzo di terra venduto da Bottaccio di Brunicardo teneva: «latus unum in terra suprascripti monasterii, altero lato cum uno capite in terra comitum, altero capo … in terra Raimundi qd. Tebaldi et predictorum comitum».

[139] *Cart*. 25 (1128); cfr. *supra* nota 107.

5.2 Questioni aperte

Apparentemente l'affermazione del legame tra San Quirico e Aldobrandeschi procedette per gradi: prima la donazione del collaterale Ugo di Rodolfo, poi le refute di Ranieri Malabranca e Adalasia, infine la solenne donazione di Ildebrando VI, Maximilla e Lupa, cui fecero seguito le donazioni del visconte aldobrandesco Ruggero (*de Biserno*) e di altri aristocratici. Sembra dunque ripetersi lo schema che aveva strutturato i rapporti tra monastero e *de Biserno* nel primo "ciclo di donazioni".

Permangono però dei tratti d'incertezza sui quali bisogna soffermarsi, seppur in via congetturale. I primi atti conservati che testimoniano la cessione della *curtis* di Franciano sono le refute di Ranieri Malabranca (1094) e della moglie Adalasia (1096), che non rammentano un risalente diritto di possesso del monastero sulla *curtis*, né una precedente cessione da parte della famiglia comitale. Le due refute, dunque, non rimandano ai contesti più usuali per quel tipo di atto: la "restituzione" di un bene teoricamente proprietà di una chiesa *ab antiquo* o la "conferma" di una precedente cessione.

Anche negli atti del 1121/2, questi sì consistenti nella formale cessione di metà della *curtis*, i cenni alla situazione precedente sono ambigui. Si fa infatti riferimento al precedente possesso da parte di San Quirico ora della totalità ora solo di metà della *curtis*. Si alternano espressioni contraddittorie: metà delle cose «*le quali* voi una volta riceveste e teneste da parte del conte Ranieri e dalla contessa Adalasia nella *curtis* di Franciano»[140]; e «metà di tutte le nostre terre, *la quale* voi teneste prima di oggi a Franciano da parte del conte Ranieri e della contessa Adalasia»[141]. Una prima ambiguità è dunque prettamente grammaticale: in precedenza i diritti di San Quirico avevano riguardato l'intera *curtis* o la sua metà? Nel primo caso ci troveremmo di fronte a un riferimento a una concessione diversa – e più ampia – delle refute di Ranieri e Adalasia.

La conservazione in copia degli atti e l'approssimazione del latino del notaio Amerigo sconsigliano ulteriori considerazioni appese al numero di un pronome relativo, ma resta il problema generale: i riferimenti alle cessioni di Ranieri e Adalasia presenti negli atti del 1121/2 sono alle due refute conservate o ad altre più o meno formalizzate concessioni oggi perdute? Si tratta di un dubbio coerente con la natura delle refute del 1094 e 1096, due atti che non saprei definire come cessioni *ex novo* e che quindi suggeriscono l'esistenza di precedenti.

Se prima del 1094 Ranieri aveva ceduto (da solo o con Adalasia) metà o tutta la *curtis* di Franciano, perché l'atto non è ricordato nelle refute? E perché una tale donazione manca nel *Cartulario*, tutto costruito intorno all'acquisizione di Franciano? Si può rispondere a questi quesiti solo in via ipotetica. La strada da percorrere è quella di una distinzione tra possesso di fatto (anteriore al 1121) e piena proprietà, conseguita solo allora. Se in un primo momento il monastero ebbe solo una disponibilità di fatto di parte o di tutta la *curtis*, e soprattutto se la ebbe solo occasionalmente e senza continuità, si giustificherebbero sia il ricorso alle refute (momentanee messe in possesso di beni tenuti a titolo precario), sia il silenzio negli atti del 1121 su precedenti concessioni. Tali donazioni formali e scritte non sarebbero esistite, perché la concessione da parte del conte Ranieri sarebbe avvenuta in forma orale. Questa interpretazione dà anche conto del ruolo fondamentale della donazione del 1121 nel *Cartulario*: essa apre la raccolta perché per la prima volta trasferì la piena proprietà di metà della *curtis*, trasformando in sicura base delle fortune del monastero quella che nei decenni precedenti era stata un'occasionale fonte di ricchezza, soggetta al capriccio dei potenti "patroni".

Se dalla considerazione dei rapporti tra San Quirico e i conti allarghiamo l'attenzione alle più generali vicende della famiglia, possiamo individuare il contesto in cui collocare un'eventuale concessione di Ranieri. Esso, inoltre, può aiutarci a comprendere le sue ragioni e la sua precarietà, non solo formale, fino al 1121.

Un breve del 1077 registra la rinuncia da parte di Ranieri II Malabranca, alla presenza di Gerardo abate di S. Salvatore al Monte Amiata dei monaci e di diversi *fideles* del conte, alla *terra de Calventione* e agli oneri signorili imposti sulle terre monastiche. In cambio Ranieri, definito *nobilissimus et prudentissimus comes*, fu accolto nella *societas* spirituale del monastero. È però il prologo del breve a interessarci particolarmente: vi si spiega che poco tempo prima Ranieri, caduto malato, aveva fatto voto, se fosse guarito, di ravvedersi e di cessare le oppressioni sulle terre monastiche[142].

Le fonti successive, molto dense per il cenobio amiatino, mostrano che, passata l'emozione del momento, Ranieri si rimangiò le promesse, tornando a espandere diritti patrimoniali e poteri militari nell'area contesa. Solo nel 1108, dopo un contrasto durato oltre mezzo secolo, la sua vedova Adalasia – attiva con i figli Malagalea e Ildebrando VI – con un atto analogo alla donazione del 1121, chiuse la disputa tra conti e monastero, spartendo in quote diversificate i diritti signorili su una serie di *curtes* e castelli dell'Amiata[143].

La grave malattia e la "prodigiosa" guarigione del 1077 sono lo sfondo ideale – seppur solo ipotetico – in cui collocare una prima concessione, verbale e non formalizzata, della totalità o di parte della *curtis* di Franciano: anche i monaci di San Quirico dovevano aver pregato per la salute del giovane conte e dovevano essere stati pronti a rivendicare i propri meriti, allorché egli guarì. Il brusco voltafaccia del "conte risanato", esplicitamente attestato dalle fonti amiatine[144], e il carattere informale della concessione spiegano le refute del 1094 e del

[140] *Cart*. 1 (1121): «medietatem de omnibus terris, cultis et incultis, agrestis, aquis aquarumque decursibus, et salinis, *quas* vos recipistis et tenuistis olim per comitem Rainerium et a comitissa Adalasia in curte de Franciano»; analogamente in *Cart.* 2 (1121): «medietate omnium terrarum, *quas* olim abuistis et tenuistis, vel alii per vo[s a co]mite Rainerio et a comitissa Adalasia in Franciano».

[141] *Cart.* 40 (1122): «medietatem omnium nostrarum terrarum, *quam* vos tenuistis ante unc diem in Franciani per comitem Rainerium et comitissam Adalasia»; analogamente in un altro passo di *Cart.* 1 (1121): «idest medietatem de omnibus terris nostris, *quam* [*Giorgetti ha* quas] vos olim habuistis et tenuistis vel alii per vos».

[142] *CDA* II 303 (1077): la donazione è fatta «propter karitatem Dei et anime sue redemptionem, et quia visitavit eum Dominus et Salvator noster in infirmitate corporis, in qua nimis fatigabatur, ideo hoc votum vovit Deo et sanctis suis omnibus, et allevavit Dominus propter magnam suam misericordiam et pietatem ad pristinam sanitatem, et pro redemptione predicti patris et matris per virgam, quam in manu gestabat, refutavit …».

[143] *CDA* II 329-330 (1108). Sulla vicenda vd. Collavini 1998, pp. 129-138.

[144] Come mostra *CDA* II 309 [1081], già quattro anni dopo la refuta i rapporti tra Ranieri e S. Salvatore erano precipitati.

1096 da porre negli ultimi anni (o mesi) di vita di Ranieri[145]: si tratterebbe dell'occasionale "restituzione" di beni solo a tratti posseduti. Né possiamo ritenere che, dopo le due refute e prima del 1121, San Quirico abbia goduto a lungo dei redditi derivanti dalla *curtis* di Franciano. Solo nel 1121, e forse ancora una volta in un contesto emotivamente teso per la recente scomparsa di Malagalea, figlio maggiore di Ranieri Malabranca[146], San Quirico ottenne definitivamente accesso ai beni.

A un analogo contesto di concessioni informali, poi legittimate da un riconoscimento formale, potrebbero rimandare alcuni diritti di San Quirico attestati solo dal privilegio del 1143: il controllo di un'importante porzione del Promontorio e dei diritti decimali sui beni monastici. Dato che il *Cartulario* è mutilo, concessioni formali di quei diritti potrebbero essere esistite ed essere andate perdute, ma un'attenta considerazione del contesto documentario e della storia di San Quirico suggerisce un'ipotesi diversa. Se si accetta l'ipotesi che i diritti sul Promontorio e sulle decime siano derivati da una concessione informale, forse poi ampliata, e solo infine regolarizzata dall'intervento papale, il pensiero corre spontaneo agli Aldobrandeschi, come autori di questi atti di generosità.

La famiglia, in virtù della carica di conti di Populonia, poteva disporre sia dell'area, per lo più ormai deserta, circostante al monastero e alle rovine di Populonia (il «mons … civitatis destructe, que antiquitus Populonia vocata est»[147], appunto), sia delle decime sui beni fiscali nella zona. Nell'Europa post-carolingia, infatti, molti ex-ufficiali pubblici avevano trasformato l'esenzione dalle stesse di cui godevano i beni fiscali in loro possesso in un diritto positivo di riscossione delle decime su consistenti quote dei propri patrimoni (anche allodiali); fu questo in particolare uno dei più importanti percorsi di "signorilizzazione" delle decime in Toscana. È dunque possibile che siano stati gli Aldobrandeschi a donare a San Quirico le decime, o almeno parte di esse; un diritto poi esteso dai monaci e infine generalizzato e legittimato dal privilegio del 1143. Manca, del resto, ogni traccia di legami tra San Quirico e il vescovo di Populonia, l'altro potenziale donatore di diritti di questa natura.

Questa ipotesi aiuta anche a spiegare il privilegio del 1143: nel quadro dell'espansione delle fortune monastiche, Celestino II avrebbe legittimato e regolarizzato diritti e prerogative già esercitate "abusivamente" grazie al favore degli Aldobrandeschi, trasformandoli in diritti legalmente ineccepibili.

5.3 Dalla clientela gherardesca a quella aldobrandesca: la parabola di Ruggero *de Biserno*

Nella seconda metà del secolo XI e nei primi anni del XII i *de Biserno*, primi "patroni" di San Quirico, facevano parte della clientela dei Gherardeschi, come mostrano vari indizi, a partire dalla residenza a *Rocca* (S. Silvestro) e a Biserno. Parallelamente all'affermazione del legame tra San Quirico e gli Aldobrandeschi, però, essi s'inserirono nella clientela di questi ultimi fino a ottenerne una carica vicecomitale.

La parabola è illustrata dalla biografia di Ruggero, figlio di Ildebrando II. La sua prima attestazione risale al 1101, quando intervenne all'importante donazione a San Quirico di una quota della *curte Ubertenga*. Qualche anno dopo è indirettamente evocato, con il padre Ildebrando II, in un atto dei Gherardeschi che, nel cedere alcuni beni, eccettuarono quelli in possesso – certo per una loro concessione – del figlio e del nipote (Ruggero appunto) di Ildebrando I *de Rocca*[148]. Dal 1116, scomparso il padre, troviamo altre notizie di Ruggero ormai autonomamente attivo: due atti del 1116 e del 1120 ne citano in confinanza terre poste a *Morgolatico* (presso Vignale); nel primo caso la terra venduta confinava per un capo e per un lato sia con terra di Ruggero, che con terra dei Gherardeschi[149].

Le fonti successive ne attestano però l'ingresso nella clientela aldobrandesca: ormai insignito del titolo vicecomitale, è il primo teste degli atti del 1121/2, che trasferirono a San Quirico metà della *curtis* di Franciano[150]. La sua posizione eminente fra i testi si spiega con la carica ricoperta, in un'area nella quale l'evoluzione in senso signorile dei poteri comitali non aveva del tutto obliterato la memoria delle formalità del potere pubblico di matrice carolingia. È poi altrettanto significativo che Ruggero, in questo caso senza titolo, compaia – una volta in prima, una volta in seconda posizione – tra i testi delle conferme (della donazione e della promessa di non contestarla) da parte della contessa Maximilla, fatte da Magliano nella Maremma grossetana: un'area lontana dalla Val di Cornia e un negozio che non richiedeva la sua presenza come ufficiale. Sono proprio questi interventi da Magliano, a dimostrare inequivocabilmente l'identità tra Ruggero visconte e l'omonimo figlio di Ildebrando II *de Biserno*: se nel primo caso, infatti, il notaio ne registrò solo il nome, nel secondo aggiunse il toponimico *de Biserno*[151].

Dato che il titolo di Ruggero compare nel 1121, si potrebbe pensare a un qualche suo ruolo nella soluzione della vertenza tra Aldobrandeschi e San Quirico e nella definitiva sanzione del "patronato" comitale sull'ente. Nel 1120, infatti, era ancora visconte aldobrandesco nella zona un certo Alberto[152];

[145] *Cart.* 3 (1094), la prima refuta, è l'ultimo atto del conte. Parrebbe ancora vivo nel 1096: *Cart*. 5, infatti, definisce Adalasia *coniux Raineri comitis*, e non *quondam Raineri comitis*. L'atto fu però compiuto dalla sola Adalasia, dunque se era vivo, Ranieri non era già più in grado di agire. Scomparve comunque prima del 1100, quando la vedova e i figli infanti, Malagalea e Ildebrandino VI, conclusero un patto con i Farolfingi (Marrocchi 1997, pp. 22-25); e molto probabilmente fin da 1097, quando il fratello minore Ugo II, guidava la famiglia, vd. *CDA* II 323.

[146] Ultima menzione in vita di Malagalea in Ghignoli 1992, n. 19 (1114); *Cart*. 1 (1121) è il primo atto che ne attesta la scomparsa.

[147] *CDA* II 336 (1143).

[148] *Cart*. 34 (1101), cfr. *supra* nota 75; e *MDL* V/3 1809 (1109), cfr. *supra* nota 80.

[149] *Cart.* 49 (1116): «unum capud cum uno lato in terra Tedicinga est tenent[em, et aliud capud] cum uno latum in terra Rugerii filii qd. Ildibrandi»; *Cart*. 27 (1120). Sull'ubicazione di *Morgolatico* vd. *infra* nota 162.

[150] *Cart.* 1 (1121): *Rugeri vicecomitis f. Ildebrandi*; *Cart*. 2 (1121): *Rugeri vicecomitis f. Ildibrandi*; *Cart*. 40 (1122): *Rugerii vicecomitis f. Ildibrandi*.

[151] *Cart*. 1 (1121): «Confirmatum est hoc a comitissa Maximilla in Malliano, testibus Widone de Monticulo et Rugeri et Banbarini»; *Cart*. 2 (1121): «Maximilla comitissa filia comitis Rogerii confirmavit hoc in Malliano, testibus Rugerio de Biserno et Widone et Banbarino».

[152] *Cart*. 28 (1120): beni a *Rachinaldi* confinanti per un lato *in terra Alberti vicecomitis* e per un capo *in terra comitum*. Sui visconti aldobrandeschi nelle carte di San Quirico vd. Collavini 1998, pp. 151-153. Alcuni indizi parrebbero suggerire che Alberto fosse fratello di Ruggero: in una confinanza a Vignale del 1128 (*Cart.* 25) si cita un Alberto di Ildebrando, non collegabile ad alcuna famiglia nota. Alberto, poi, era il nome del fratello di Ildebrando II *de Biserno*. Il nome è però comune nel *Cartulario*, né è certa l'identità tra Alberto visconte e Alberto di Ildebrando. A sconsigliare l'identificazione è però soprattutto il fatto che né la donazione del 1101, né l'atto del 1109 attestino l'esistenza di fratelli di Ruggero – e tanto meno di uno di lui maggiore, come

dunque nel 1121 Ruggero era "fresco di nomina". Questo ruolo di mediatore tra conti e monastero è chiaro nei suoi ultimi due atti noti: nel 1125 donò a San Quirico un pezzo di terra a *Castellare* (verosimilmente il *castellare* di Franciano) su mandato e autorizzazione del conte Ildebrando VI, ma *pro anima* sua e dei propri genitori. Doveva trattarsi di terra ricevuta in ragione del proprio ufficio (portò, infatti, il titolo vicecomitale) o comunque per concessione comitale[153]. L'anno dopo donò a titolo privato e senza portare alcun titolo un pezzo di terra a *Livellaria*: fra i confinanti compare, però, per la metà di un lato terra aldobrandesca. È possibile che Ruggero avesse perso la sua carica, forse in seguito alla morte di Ildebrando VI, ma è più probabile che il mancato uso del titolo si spieghi con il carattere "privato" del negozio[154].

L'assenza di fonti dopo il 1130 impedisce ogni speculazione sui suoi destini e sull'evoluzione dei rapporti tra *de Biserno* e Aldobrandeschi negli anni Trenta[155].

Resta comunque la chiara sincronia tra inserimento dei *de Biserno* nella clientela comitale e affermazione del "patronato" aldobrandesco su San Quirico. Una coincidenza che si può essere tentati di allargare a spiegazione causale, sebbene allo stato delle fonti non sia possibile chiarire se l'iniziativa dell'operazione vada attribuita al monastero o a Ruggero, cioè se la soluzione della questione di Franciano sia stata dovuta ai buoni uffici del nuovo visconte aldobrandesco (com'è più probabile) o se, viceversa, la carica di Ruggero rientrasse nel "pacchetto" delle concessioni aldobrandesche al monastero e ai suoi sostenitori locali al momento dell'affermazione dell'egemonia comitale su San Quirico.

Ciò che possiamo affermare con ragionevole certezza è che il vincolo allacciatosi tra *de Biserno* e San Quirico nell'ultimo quarto del secolo XI rimaneva efficace nei primi anni Venti, nonostante l'esaurimento del primo "ciclo di donazioni" e il rivolgersi del monastero a nuovi benefattori. Quali che fossero gli esatti percorsi, entrambi i soggetti passarono negli anni Venti dall'ambiente gherardesco alle clientele aldobrandesche e lo fecero nel quadro di un percorso di crescita patrimoniale e politica: i *de Biserno* ebbero la carica vicecomitale; il monastero ricevette metà della *curtis* di Franciano. Entrambi, soprattutto, ottennero il patrocinio comitale, venendo ulteriormente legittimati agli occhi dei loro interlocutori locali. Il processo di ascesa sociale e politica e di legittimazione incrociata alla base del primo "ciclo di donazioni" proseguì e si potenziò nel terzo decennio del XII secolo, accrescendo autorità e orizzonti sia dei *de Biserno* che del monastero.

avrebbe dovuto essere Alberto per ricoprire la carica prima di lui. Strana sarebbe anche la devoluzione della carica da Alberto a Ruggero, se il primo fosse stato ancora vivo nel 1121.

[153] *Cart*. 6 (1125), la donazione fu fatta «sicut Ildebrandus comes filius Rainerii comitis, qui Malabranca fuit vocatus, in me commisit et dedit et tradidit potestatem, ut ego pro se et in vice sua et per me ipsum facerem securitates et obbligationes et refutationes in monasterio Sancti Quirici de Populonio»; cfr. *supra* nota 130.

[154] *Cart*. 17 (1126): «capud unum in terra suprascripti monasterii, et aliud capud in via puplica, latum unum in terra Sancti Cerbonii et de suprascripto monasterio, et aliud latus <in terra> de iamdicto monasterio atque comitum». Cfr. *supra* nota 132.

[155] Per l'ipotesi che ne discendano i Della Rocca vd. Ceccarelli Lemut 1985b, p. 324, ma gli indizi in tal senso sono tenui, come riconosce la studiosa.

6. L'APOGEO

Quanto argomentato finora, si basa sostanzialmente sue due testi di metà XII secolo: il *Cartulario* e il privilegio di Celestino II, che gettano un fascio di luce sul secolo precedente, consentendo di tratteggiare più o meno grossolanamente la storia di San Quirico tra 1050 e 1150 circa. Come ogni fonte, però, esse illuminano innanzitutto l'epoca e il contesto che le produsse, gli anni della massima fioritura del monastero, permettendo di descriverne con una certa precisione il patrimonio fondiario. Considerati nei termini più generali, entrambi i testi esprimono compiacimento per i risultati raggiunti e fiducia nel futuro dell'istituzione. I monaci prima raccolsero e riordinarono in forma di cartulario le pergamene in loro possesso, ripercorrendo la storia della formazione e dell'ascesa di San Quirico. Poi (questa la cronologia più probabile) si rivolsero al pontefice per la prima e – per quanto ne sappiamo – unica volta, per ottenere conferma del loro patrimonio e dei loro diritti: patrimonio e diritti che in base al diploma del 1143 risultano più ampi, quantitativamente e qualitativamente, che nel *Cartulario* (che, però, è mutilo).

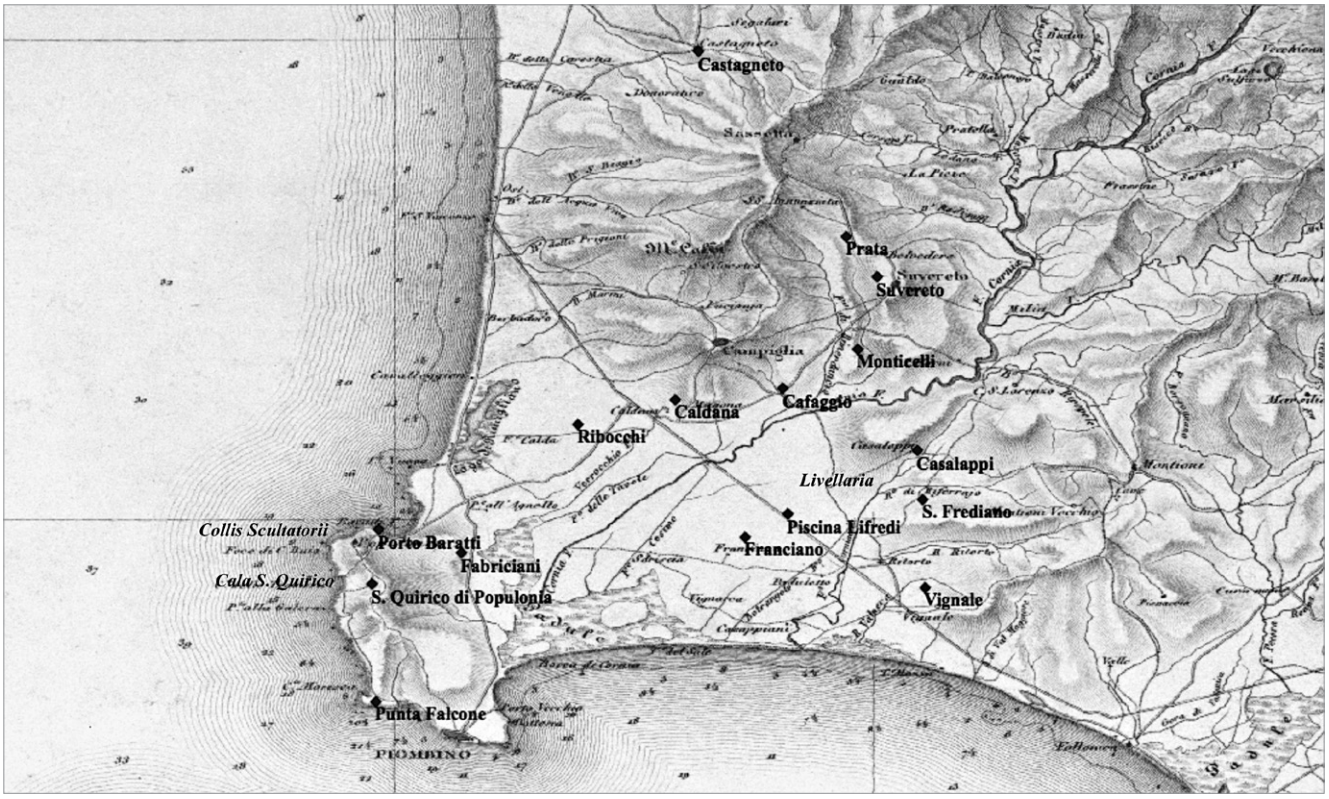
Queste operazioni non miravano solo a consolidare dei diritti acquisiti, ma anche a espanderli. Ripercorrere la storia dell'affermazione del "patronato aldobrandesco" e della devoluzione dei diritti su Franciano mirava a legittimare l'egemonia monastica in Val di Cornia, sollecitando i conti a ulteriori concessioni. D'altro canto, il privilegio di Celestino II non solo riconosceva a San Quirico alcuni diritti sul Promontorio e le decime estratte dai suoi beni fondiari, ma evocando lo specchio di mare prospiciente il Promontorio e confermando il possesso di una chiesa in Corsica, schiudeva un orizzonte tirrenico alla sua azione: un orizzonte in precedenza assente, ma congruente con il nuovo rapporto con l'ambiente pisano allacciatosi in quegli anni.

Proveremo innanzitutto a descrivere il patrimonio monastico al momento della sua massima espansione, per soffermarci poi sul significato del privilegio di Celestino II e sugli obiettivi che i monaci si posero nel richiederlo. Infine, non potremo eludere un'ultima questione. Quale fu l'esito degli ambiziosi propositi di San Quirico? Il successivo silenzio delle fonti scritte dipende dal repentino crollo delle sue fortune? Rimanda a un solo graduale ripiegamento? Oppure, infine, si tratta soltanto di un accidente della conservazione documentaria?

6.1 Il patrimonio di San Quirico a metà del XII secolo

Nell'avviare la descrizione del patrimonio di San Quirico a metà del XII secolo occorrono due premesse. La prima, già più volte ripetuta, riguarda l'incertezza sulla completezza del *Cartulario*. Esso è senz'altro mutilo; ma quanto? Manca un solo atto, qualche documento, un'intera sezione? Le risposte a questi quesiti sono solo ipotetiche e aprono su scenari molto diversi circa la consistenza e la localizzazione dei beni monastici nel secondo quarto del XII secolo.

Un secondo problema riguarda le pesanti trasformazioni ambientali intervenute nella bassa Val di Cornia dal XIX secolo in poi. Fino alle bonifiche degli anni Trenta dell'Ottocento la zona aveva un aspetto molto diverso da quello attuale. A nord del Promontorio, lungo il golfo di Baratti, si trovava



Carta 5 – Il patrimonio del monastero di San Quirico di Populonia (metà XI-metà XII secolo). Base: Carta Geometrica della Toscana (Giovanni Inghirami, 1830). Progetto Castore WMS di Regione Toscana (http://web.rete.toscana.it/castoreapp/).

il lago costiero di Rimigliano e, più all'interno, il Padule di Mulinaccio. Più a sud, l'area a occidente del Promontorio era segnata dalla presenza di più bacini d'acqua salata o salmastra tra loro collegati, separati dal mare da un tombolo costiero (a S/O), in cui si aprivano una o più bocche. Più vicino al mare era lo Stagno di Piombino (salato), mentre nell'interno c'erano a ovest il Padule di Montegemoli (a nord del rilievo naturale che conserva quel nome, allora un'isola o una penisola) e, più a est, il Padule della Sdriscia. Questi due paduli, nei quali si gettavano il Cornia e gli altri corsi d'acqua minori, erano salmastri. I torrenti che scendevano dalle colline non erano ancora regolarizzati e rettificati nei loro tracciati né erano stati resi tributari del Cornia. Perciò anche la parte emersa della bassa Val di Cornia era più paludosa e ricca di acque divaganti di oggi: ancora nella cartografia ottocentesca sono segnalati vari paduli minori (P. Olmo, P. del Pitti, P. delle Banditelle, P. di Vignale), corrispondenti alle diverse depressioni della Bassa Val di Cornia, nelle quali le acque ristagnavano (vd. *Carta* 1). Complessivamente, secondo una stima di L. Dallai, doveva essere sommersa tutta l'ampia fascia fino alla linea altimetrica dei 4 m slm. È impossibile ricostruire i possibili (e anzi probabili) mutamenti subiti da corsi e specchi d'acqua tra XI e XIX secolo, ma la situazione ambientale immediatamente precedente alla bonifica or ora evocata dà un'idea, seppur generica, delle condizioni ambientali pieno medievali e ad essa abbiamo fatto riferimento[156].

Né, stando all'opinione dei geografi, è probabile che dopo l'età antica siano intervenute sostanziali variazioni della linea di costa e del sistema degli stagni[157].

Data questa situazione ambientale, nella nostra zona, come in tutta la *Maritima*, molti insediamenti erano collocati sui minimi rilievi che punteggiavano la pianura oppure le prime colline alle sue spalle. Nell'alto Medioevo la bassa pianura doveva essere poco popolata, per lo più incolta e posseduta in blocchi compatti dal fisco o da grandi possessori laici ed ecclesiastici. Nel pieno Medioevo, in conseguenza di queste condizioni ambientali, il sito di San Quirico era molto isolato: lo Stagno di Piombino rendeva il Promontorio quasi un'isola, la cui unica via d'accesso guardava a nord, per Porto Baratti, verso Campiglia, Biserno, Castagneto e Segalari. Per recarsi da San Quirico a Franciano o a Vignale bisognava attraversare in barca lo stagno di Piombino o compiere un ampio circuito per Campiglia, *Livellaria* e Casalappi; se non addirittura per Suvereto.

Tale contesto ambientale spiega la proiezione tirrenica dell'altro cenobio del Promontorio, S. Giustiniano di Falesia. Rende inoltre ancor più notevole l'assenza di tracce di interessi analoghi di San Quirico fino agli anni Trenta del XII secolo; interessi che la sua collocazione parrebbe invece rendere scontati. Le relazioni sociali e gli interessi patrimoniali del monastero, invece, si orientarono innanzitutto verso la

[156] Con una sola accortezza: stante la genericità dei dati topografici ricavabili dalle fonti scritte, ho preferito usare l'espressione generica "Stagno di Piombino" per indicare tutto il sistema di stagni a ovest del Promontorio, anziché provare a distinguere arbitrariamente tra i diversi stagni noti attraverso la cartografica ottocentesca.

[157] Mazzanti 1996; e spec. Dallai 2003b, pp. 113-118 (a p. 116 l'ipotesi sull'estensione dello stagno).

bassa Val di Cornia al di là dello Stagno (vd. *Carta* 5). Erano lì le sue più consistenti proprietà, note grazie al *Cartulario*: innanzitutto la *curtis* di Franciano con il suo *castellare*[158]; poi l'ampio patrimonio fondiario accumulato nell'area di *Livellaria*, compresa la chiesa di S. Cristoforo[159]; infine i beni meno consistenti, ma importanti, di Casalappi[160]. Nell'area di *Livellaria* e Casalappi dovevano trovarsi altri beni monastici, situati in località i cui toponimi sono oggi perduti: *Burdi*, *Rachinaldi*, Pietrafitta, Quercia Grossa, *Corbellaio*, *Curte Ubertinga*, *S. Mamme*. Molte di queste località si affacciavano infatti sul Cornia o sui suoi diverticoli; ci conforta nell'ubicazione anche il fatto che nel *Cartulario* i documenti che le riguardano siano inseriti nella sezione riguardante *Livellaria* e Casalappi[161]. Un po' più a sud erano altri nuclei patrimoniali minori: S. Frediano, Piscina Lifredi e Vignale[162].

A Franciano il monastero aveva ricevuto metà della *curtis* aldobrandesca, nella sua complessa articolazione: massaricio e dominico; terre colte e incolte; diritti sullo stagno; saline; ecc. A *Livellaria*, originariamente parte della *curtis* altomedievale di Casalappi, invece San Quirico aveva pazientemente accumulato appezzamenti fondiari e quote della chiesa di S. Cristoforo. A metà del XII secolo San Quirico possedeva nella zona (apparentemente caratterizzata da un insediamento sparso) più di una quindicina di appezzamenti di terra. Il *Cartulario* non chiarisce le forme di organizzazione e di gestione di quei beni, ma l'espressione del privilegio di Celestino II («ecclesiam Sancti Christofori cum omnibus suis pertinentiis, que Livellario sita est»)[163] pare suggerire che i beni fossero gestiti attraverso la chiesa, ormai di proprietà del monastero. Oltre a quelli di *Livellaria* dipendevano forse da S. Cristoforo anche i beni di Casalappi e S. Frediano: nel privilegio, infatti, l'unico altro toponimo della bassa Val di Cornia citato è Piscina Lifredi. Va però notato che l'unico livello riguardante beni a *Livellaria* prevedeva il pagamento del censo presso la *curtis* annessa al monastero e non presso S. Cristoforo, il che può far pensare che il patrimonio monastico non fosse articolato in unità aziendali autonome[164].

Beni minori, ma non irrilevanti, erano sulle alture circostanti alla bassa Val di Cornia, nei pressi dei maggiori insediamenti (Suvereto e Biserno)[165], o più lontano in aree di radicamento dei primi "patroni" del monastero, come a Castagneto[166]. Anche questi ultimi nuclei patrimoniali erano formati da singoli pezzi di terra, anche se talora le formule, per quanto generiche, lasciano intravedere complessi patrimoniali più complessi, come nel caso di una donazione riguardante Biserno[167].

Quasi tutti i beni monastici attestati dal *Cartulario* sono pezzi di terra, talora vignati. Le vigne sono percentualmente più frequenti sulle pendici collinari (a Suvereto, Biserno e Castagneto)[168]; mentre nell'area pianeggiante predominano le terre a cereali oppure miste a cereali e vite. La coltivazione della vite, evidentemente volta all'auto-consumo, era comunque relativamente diffusa, al di là di ogni considerazione agronomica, anche in località basse e umide come *Livellaria*, Casalappi e S. Frediano[169]. Non emergono del resto tracce di specializzazione agricola, né di pianificazione della pro-

[158] Franciano, di solito identificato con Casa Franciana (Piombino, LI, vd. Ceccarelli Lemut 1996, p. 20 nota 14, Ead. 2004, pp. 10-11, 56 nota 11; Dallai 2003b, p. 122 nota 50): *Cart.* 3 (1094), 5 (1096), 1-2 (1121), 40 (1122), *CDA* II 336 (1143). *Castellare*, probabilmente il *castellare* di Franciano (e non Case Poggio Castello, Suvereto, LI, come propone W. Kurze in *CDA* III/2, *s.v.* Castellare): *Cart.* 1-2 (1121), 40 (1122), 6-7 (1125), *CDA* II 336 (1143); cfr. anche *Cart.* 49 (1116), data topica.

[159] *Livellaria* (con i suoi micro-toponimi Cafaggio, Ribocchi e *Parentorum*) dava sul Cornia e sulla Cornia morta. La considera località perduta nell'area di Casalappi M.L. Ceccarelli Lemut (Ceccarelli Lemut 1985a, p. 23 nota 27; e Ead. 2004, p. 41 e note 69-70, in base a *Cart*. 20, a. 1117, che la pone nella *curtis* di Casalappi). Il toponimo è perduto, ma si possono tuttora riconoscere i due micro-toponimi Cafaggio, all'incrocio delle strade per Campiglia e Suvereto, e Ribocchi (Podere I Ribocchi, Campiglia Marittima, LI quest'ultimo segnalato da Ceccarelli Lemut 2004, p. 75 nota 14). Beni del monastero a *Livellaria*: *Cart*. 24 (1074), 19 (1078) Cafagio e *Parentorum*, 18 e 48 (1083), 15 (1106), 22 (1114), 16 (1116), 20 (1117), 27 e 36 (1120), 17 (1126), 26 (1127) Ribocchi, 21 e 25 (1128), 23 (1130), *CDA* II 336 (1143); *Cart.* 14 (1078) quota della chiesa di S. Cristoforo.

[160] Casalappi (Campiglia M.ma, LI, vd. Ceccarelli Lemut 2004, p. 6 nota 37, p. 19 nota 107): *Cart.* 29 (1073) *Parentorum*, 24 (1074), 48 (1083), 50 (1092), 15 (1106), 20 (1117), 30 (1121); cfr. anche *Cart*. 14 (1078), data topica.

[161] *Burdi* (sul Cornia): *Cart*. 31-32 (1048), 33 (1088). *Rachinaldi* (sulla Cornia Morta e dunque nella nostra zona e non presso Vignale *contra* Ceccarelli Lemut 1985a, p. 23 nota 98; l'inserimento dell'atto tra quelli riguardanti *Livellaria* e quelli riguardanti Casalappi ne conferma la localizzazione): *Cart*. 28 (1120). Pietrafitta (sul Cornia), Quercia Grossa e *Corbellaio* (tutti vicini tra loro): *Cart.* 33 (1088). Su *Curte Ubertenga* vd. *supra* nota 88. *S. Mamme*: *Cart.* 35 (1120); la chiesa di S. Mamme *in Cornino* è citata anche nel diploma di Enrico II per I canonici di Volterra, vd. *MGH, DD.HII*, n. 292 (1014). Incerta è la localizzazione di *Curte Albertinga*: *Cart*. 29 (1073).

[162] S. Frediano, da identificare con Podere S. Frediano (Piombino, LI, vd. Ceccarelli Lemut 1985a, p. 23 nota 27 e Ead. 2004, p. 41 note 71-72): *Cart*. 12 (1049) anche *Pratale*, 13 (1054), 11 (1076) anche *Pratale*; cfr. anche *Cart*. 20 (1117) Gisolfo di Gerardo *de villa S. Fridiani* e *Cart*. 36 (1120), data topica. Piscina Lifredi, da identificare con Case Pescinone o Pescinone (entrambi Piombino, LI, molto vicini tra loro ai due lati dell'Aurelia, cfr. Ceccarelli Lemut 2004, pp. 59-60 nota 8) o meno probabilmente con Case Pescinone (Suvereto, LI, nei pressi di *Livellaria*): *Cart*. 9 (1048), 8 e 10 (1075), 11 (1076), *CDA* II 336 (1143). Vignale, cioè Vignale Vecchio (Piombino, LI, vd. Ceccarelli Lemut 2004, p. 6 nota 38): *Cart*. 27 (1120) *Morgolatico* (presso Vignale, vd. Ceccarelli Lemut 2004, p. 75 note 10-11) e 49 (1116) *Morgolatico* e *Murum Longum*; cfr. anche *Cart.* 18 (1083), 22 (1114), 27-28 (1120), 21 e 25 (1128) tutte date topiche e *Cart.* 11 (1076), *Peregrino de Vignale*.

[163] *CDA* II 336 (1143).

[164] *Cart.* 36 (1120): «persolvere debeamus … per singulos annos in mense iulii pensionem denarios Lucensium monete nummos XII^{cim} in curte et monasterio vestro». Anche l'altro livello conservato, riguardante beni a *Monticelli* e *Valli*, prevede il pagamento del censo alla sede del monastero, vd. *Cart.* 39 (1075): «per singulos annos, per omne mense septembris, censum in vobis reddere debeamus ad suprascripto monasterio, vobis vel ad misso vestro, aut a ministerialem illum, qui per tempore ibidem fuerit ordinatus sive ad illi monachi, qui ibidem per tempore Deo militant, per nos aut per misso nostro argentum denarios bonis expendibiles de moneta de Lucca nummos XII tantum». In entrambi i casi i censi sono in denaro, e probabilmente di non coltivatori, non sono quindi del tutto attendibili circa le normali pratiche gestionali monastiche.

[165] Suvereto: *Cart*. 40 (1122) a *Monte Maccaio* (ubicato dalla rubrica in Suvereto); *Cart.* 37-38 (1057) e 39 (1080) a *Valli* e *Monticelli* (identificato con Il Poggetto, Suvereto, LI da Ceccarelli Lemut 2004, p. 34 note 4-5), collocati dalla rubrica 37 in Suvereto. Biserno (oggi Cave di Calcare, S. Vincenzo, LI cfr. Repetti [1833-1846], *s.v.* Biserno): *Cart*. 44 (1087) *Dolgia*, collocata in Biserno dalla rubrica; e *Cart*. 42 (1084), anche *Carpineto*. Nell'area di Biserno doveva essere anche *Casale*, dove sono attestati beni del monastero in *Cart*. 41 (1062); incerta è invece è l'ubicazione di *Loco Lungo* e *Sambucheto* (*Cart.* 45, a. 1035), ma almeno uno dei due doveva essere prossimo a Biserno o a Castagneto: il "copista", infatti, inserì l'atto tra quelli di Biserno e quelli di Castagneto.

[166] Castagneto (C. Carducci, LI): *Cart.* 46 (1044); *Cart*. 47 (1078) *Periascol(is)*, posto in Castagneto dalla rubrica; anche la rubrica 47bis ricorda beni a Castagneto, ma l'atto manca. È possibile seguissero altri atti riguardanti beni in quest'area.

[167] *Cart*. 42 (1084): «omnibus casis et cassinis, seo casalinis, atque terris, vineis, ortalia, olivetis, castagnetis, quercetis, silvis, virgareis, pratis, pascuis, cultis rebus vel incultis sive mobile vel immobile quantum modo habere et possidere visi sumus».

[168] Suvereto: *Cart*. 37-38 (1057), 39 (1079), 40 (1122). Biserno: *Cart*. 43 (1062), 42 (1084), 44 (1087); 45 (1035) a *loco Lungo*. Castagneto: *Cart*. 46 (1044), 47 (1078). Sul Promontorio: *CDA* II 336 (1143).

[169] *Livellaria*: *Cart*. 14 e 19 (1078), 18 (1083), 36 (1120), 26 (1127); 31-32 (1048) a *Burdi*; 28 (1120) a *Rachinaldi*. S. Frediano: *Cart*. 12 (1049), 13 (1054). Casalappi *Cart.* 29 (1073), 48 (1083). *Livellaria* doveva essere in un'area di poco

duzione. Un ruolo marginale, stando ai nostri testi, hanno le altre colture, come olivi o alberi da frutto; eccezionali, infine, sono i riferimenti a infrastrutture di qualche momento, che eccedano dimore contadine (o il loro basamento) e capanne, come il pozzo presente a *Livellaria* o il mulino di *Guidalto*, citato nel privilegio del 1143[170]. Nelle cessioni più ampie, ma solo in contesti formulari, si ricordano i diritti sugli incolti (pascoli e boschi) e sulle acque[171]. Tra le pertinenze della *curtis* di Franciano, infine, si citano le saline – rammentate anche, seppur solo genericamente, nel privilegio pontificio[172].

Le occasionali menzioni di diritti sugli incolti non alterano l'immagine complessiva del patrimonio monastico restituita dal *Cartulario*: esso era costituito da un insieme di appezzamenti di terra coltivati da contadini dediti a un'economia di sussistenza, parte del cui *surplus* agricolo era trasferito al monastero in modi che restano oscuri.

Il privilegio di Celestino II, che offre le altre notizie sul patrimonio di San Quirico a metà XII secolo, è una fonte da trattare con cautela. Innanzitutto, come sempre nel caso di testi simili, è difficile distinguere i diritti già in precedenza vantati dal monastero (e quindi davvero "confermati"), da *desiderata* e rivendicazioni persino irrealistiche. Il privilegio, poi, è conservato in una copia del XII secolo, apparentemente eseguita lontano da San Quirico e da un notaio poco addentro alla realtà della Val di Cornia. Questa circostanza ne rende il testo inaffidabile nel dettato dei toponimi e, più in generale, non sempre di inequivoca interpretazione. Infine, come sempre nel caso di elenchi generici e comprensivi di beni, le identificazioni, anche dei toponimi che trovano oggi riscontro, restano congetturali, anche perché l'elenco non segue un preciso ordine geografico.

Nel privilegio possiamo riconoscere alcuni dei principali nuclei patrimoniali emersi dall'analisi del *Cartulario*: la chiesa di S. Cristoforo di Livellaria con le pertinenze; i beni di Piscina Lifredi; e la *curtis* di Franciano (nella copia *Franciola*) con il suo *castellare* e le loro pertinenze[173].

Altri beni compresi nell'elenco non hanno riscontri nel *Cartulario*, innanzitutto i diritti su una fascia del Promontorio difficile da precisare. In questo passaggio il dettato della copia non è chiaro ed è probabilmente corrotto. Prima si fa riferimento alla fascia costiera tra la cala di S. Ambrogio (*cala S. Ambrosii*) e il *coll*is *Scultatori*us che, con le sue pertinenze, il monastero aveva pacificamente posseduto; poi, facendo introdurre la frase da *videlicet* (cioè?), si ricorda il monte della città distrutta di Populonia, anch'esso riconosciuto con le sue appendici. Non è perciò chiaro se ci si volesse riferire a due aree diverse del Promontorio, come suggerisce la punteggiatura di W. Kurze, o se la seconda parte della descrizione sia solo una precisazione, come indurrebbe a pensare l'uso di *videlicet*[174].

Non aiutano neppure i dati topografici: se il *coll*is *Scultatori*us è stato convincentemente identificato con la Punta delle Tonnarelle, che chiude il Golfo di Baratti, mancano proposte per la cala di S. Ambrogio – verosimilmente un'altra svista del copista. Considerazioni di ordine generale e la possibilità che *S. Ambrosii* sia una corruzione di un precedente *S. Quirici* mi fanno a ritenere che la conferma riguardasse la porzione nord del Promontorio, forse proprio fino all'attuale cala di San Quirico o poco oltre, e che si volesse specificare che la concessione riguardava tutta quell'area dalle rive del mare (comprese tra la punta e la cala) fino alla sommità del monte dell'antica città diruta[175].

Sembra rimandare a un errore di copia anche l'inusitata chiesa di S. Biagio di *Laboscone*; in ogni caso il possesso sia di questa chiesa che di quella di S. Nicola di *Moriano* (in Corsica) non ha riscontri altrove[176]. Del patrimonio monastico secondo il privilegio, infine, faceva parte il mulino di *Guidalto*, anch'esso assente nel *Cartulario*[177].

Quanto agli altri beni citati nel privilegio attraverso semplici toponimi, rimane il dubbio se si ci trovi di fronte a un modo diverso di descrivere beni presenti anche nel *Cartulario* o se si tratti davvero di beni differenti. Beni del monastero, stando all'elenco papale, erano infatti a *Falconaia* e alla *Casella Fabruciani* (o forse a *la Casella* e a *Fabrucianum*)[178].

superiore ai 20 m slm di quota (Ribocchi circa 20 m, Cafaggio 26 m); Casalappi (45 m slm) e S. Frediano (54 m) erano appena più elevate.

[170] Altre colture: *Cart*. 29 (1073) a Casalappi «una ex ipsis petiis de terris quod est vinea et campo cum olivis et aliis arboribus totas insimul compreensa sicut a fossa circumdata esse videtur ubi dicitur Parentorum»; *Cart.* 33 (1088) a *Corbellaio* (presso *Livellaria*) «quarto vero quod dicitur prope Corbellaio, est per mensura stariorum VI cum olivis ad seminatura sextarii panum decem»; *Cart.* 40 (1122) a *Monte Maccaio* (presso Suvereto) «unus mansus terre, quod est in Monte Maccaio, cum vinea et oliveto». Altri ricordi degli olivi sembrano invece formulari: *Cart*. 12 (1049), 13 (1054), per S. Frediano; 42 (1084), per Biserno. Per il pozzo, vd. *Cart*. 22 (1114): «una petia de terra mea illa, quam habeo in loco Cornino, sito Livellaria, in qua puteum esse videtur constructum». Per il mulino vd. *CDA* II 336 (1143): «molendinum de Guidalto».

[171] Acque: *Cart*. 3 (1094), 1 (1121), 6 (1125) sempre per Franciano. Prati e pascoli: *Cart*. 3 (1094) a Franciano; *Cart*. 12-13 (1049) a S. Frediano; *Cart*. 42 (1084) a Biserno. Boschi: *Cart*. 3 (1094) a Franciano; *Cart*. 12-13 (1049) a S. Frediano; *Cart*. 42 (1084) a Biserno; *CDA* II 336 (1143) sul Promontorio.

[172] *Cart*. 3 (1094), 1 (1121); *CDA* II 336 (1143). Cfr. Wickham 2001, p. 463.

[173] A differenza di W. Kurze (ultimo editore del documento) preferisco leggere «Piscina Lifredi; Falconaia; Franciola castellare cum omnibus suis pertinentiis», anziché «Piscina Lifredi, Falconaia, Franciola; Castellare cum omnibus suis pertinentiis» (*CDA* II 336). Kurze identifica *Castellare* con l'omonima località presso Suvereto (vd. *supra* nota 158).

[174] *CDA* II 336: «totam videlicet terram illam, que est a cala Sancti Ambrosii usque ad collem Scultatorii, quem (*lege* quam) admodum usque ad hec tempora cum silvis vineis terris, cultis vel incultis, pacifice videmini possedise (*sic*); montem videlicet civitatis destructe, que antiquitus Populonia vocata est, cum omnibus suis apendiciis omnibusque ibidem consistentibus».

[175] Per la proposta di identificare il *collis Scultatorii* con Punta delle Tonnarelle (dov'era l'antico tonnoscopio) vd. Dallai 2003b, p. 122 nota 50 (e già implicitamente Repetti 1833-1846, *s.v.* Porto Baratti). La *cala S. Ambrosii* non ha lasciato tracce nella toponomastica. Va però notato che quella a sant'Ambrogio è una dedicazione assai inusuale in Tuscia: fra tutte le chiese rammentate nelle *Rationes Decimarum*, si hanno solo 5 occorrenze. Si potrebbe dunque ipotizzare che il copista abbia frainteso un originale riferimento a una *cala S. Quirici*, tuttora il nome della cala sottostante al sito monastico.

[176] *CDA* II 336: «ecclesiam Sancti Blasii, ques sita est in Laboscone cum omnibus suis pertinentiis; in Corsica ecclesiam Sancti Nicolai in Moriano, cum omnibus suis pertinentiis et edeficiis». Il toponimo *Laboscone*, forse per *lo Boscone*, potrebbe rimandare al Podere Boschi, Piombino, LI, ma è più probabile una svista del copista. Chiese dedicate a san Biagio nella nostra area erano a Campiglia e a Biserno, in questo caso la chiesa castrense, vd. Ceccarelli Lemut 2004, p. 37; fra le due è più probabile un'identificazione con la seconda, attestata solo nelle *Rationes Decimarum* e della quale si ignora il proprietario.

[177] Per la sua ubicazione a Caldana (Campiglia M.ma, LI) vd. Ceccarelli (Lemut) 1972, p. 52 e Ead. 1996, p. 20 nota 14.

[178] *CDA* II 336: «Falconaia … la casella Fabrucianum». Falconaia: più probabilmente Case Falcone, Suvereto, LI (*CDA* III/2, *s.v.*) che Punta Falcone (Dallai 2003b, p. 122 nota 50); è anche possibile l'identificazione con Il Falcone, Piombino, LI. *La Casella* sarebbe Poggio Caselle secondo Dallai 2003b, p. 122 nota 50, preferirei però leggere con Kurze *la casella Fabruciani*, identificando *Fabrucianum* con Poderi Fabbricciani, Piombino, LI o Podere Fabbricciane, Piombino, LI; non so quale dei due corrisponda alle Case Fabriciane segnalate in Dallai 2003b, p. 122 nota 50.

Del resto, come si è detto, molti beni attestati dal *Cartulario* non compaiono nel privilegio.

Il privilegio, infine, riconosceva i diritti di San Quirico su alcune aree incolte del Promontorio, sulle decime assise sui beni monastici e su certe importanti risorse naturali: le saline (forse quelle della *curtis* di Franciano, già in parte donate dagli Aldobrandeschi), e le sorgenti d'acqua calda (*caldanelle*)[179].

Le discrepanze tra *Cartulario* e privilegio papale nel descrivere il patrimonio monastico pongono problemi risolvibili solo in via congetturale. Innanzitutto, è possibile che parte dei beni e dei diritti attestati dal privilegio, ma non dal *Cartulario*, derivino da donazioni o acquisti successivi alla sua realizzazione. Le concessioni aldobrandesche dei primi anni Venti e la loro alta tutela di San Quirico avevano spinto altri aristocratici a beneficiarlo; e il flusso di donazioni dovette continuare vivace dopo il 1130, quando s'interrompe il *Cartulario*. Va poi considerata la possibilità che gli atti pertinenti a questi beni fossero in una sezione perduta.

Infine, è possibile che il papa, pur senza dichiararlo esplicitamente, concedesse *ex novo* alcuni dei diritti (come le decime). Né si può escludere, data la natura del testo, che l'intervento di Celestino legittimasse concessioni orali, possessi di fatto, appropriazioni silenti. Fu forse questo il caso dei diritti sul Promontorio, che potrebbero derivare da una concessione informale degli Aldobrandeschi o da un tacito ampliamento dei diritti spettanti *ab antiquo* al monastero nella zona.

Al di là delle ipotesi volte a spiegare discrepanze e contraddizioni tra *Cartulario* e privilegio celestiniano, va notato che lo scarto più evidente sta nella differente tipologia di beni e diritti ricordati. Secondo *Cartulario*, il patrimonio di San Quirico era essenzialmente formato da pezzi di terra (o al massimo da complessi fondiari, come i mansi), coltivati a cereali o vite. Nel privilegio (e non solo per la sua sinteticità) San Quirico risulta, invece, in possesso di altri diritti: innanzitutto quelli ecclesiastici (chiese e decime); poi quelli su infrastrutture (mulino), incolti e risorse naturali (saline e *caldanelle*). Anche questa contrapposizione rimanda alla natura progettuale e legittimante del privilegio: la sua confezione fu l'occasione di regolarizzare le appropriazioni di diritti di matrice pubblicistica compiute negli anni precedenti dal monastero grazie alla sua posizione di importante proprietario fondiario.

Il privilegio di Celestino II non è certo la fonte più adatta a raccogliere notizie sulle forme di gestione del patrimonio monastico; e, purtroppo, nemmeno il *Cartulario* ci aiuta molto al riguardo. Poco o nulla sappiamo della gestione e della messa in valore dei beni monastici. Il *Cartulario* conserva solo due livelli che ricordano il pagamento di un censo in denaro (l'uno di 10 e l'altro di 12 denari lucchesi) e che probabilmente – e certamente nel primo caso – erano indirizzati a non coltivatori[180]. Non se ne può concludere perciò che il monastero si limitasse, di norma, a percepire pensioni in denaro, integrate dalle decime: è infatti possibile che le locazioni perdute o mai precipitate in forma scritta prevedessero canoni in natura.

Inoltre, sebbene le pratiche curtensi appaiano in fase di ormai avanzata destrutturazione, ci sono tracce di gestione diretta della terra attraverso *ministeriales* o *servientes*. La testimonianza più chiara in tal senso viene dalla refuta di Gerardo di *Prata*, che abbiamo supposto riguardare beni già parte dalla *curtis* di Franciano. Nel 1125 egli rinunciò ai diritti che vantava su tre complessi patrimoniali posti a *Castellare*: metà delle terre già lavorate da Ildizio massaro; metà delle terre già lavorate da Martino Balbo; e metà della terra, detta *Cafaio*, «già retta e lavorata dai *ministri* del detto monastero di S. Quirico»[181]. Anche una formula della donazione di Ugo I Aldobrandeschi suggerisce che il monastero lavorasse in proprio parte delle terre: il conte promise di non molestare nel possesso delle terre donate l'abate, il preposito o i loro ministeriali e *servientes*, cioè – intenderei – i futuri titolari (abate o priore), amministratori (*ministeriales*) e coltivatori (*servientes*) delle terre donate[182].

Data l'altezza cronologica delle testimonianze è possibile che queste esperienze di conduzione diretta derivassero dall'acquisizione di parti di vecchie *curtes* ormai in crisi, come quella di Franciano o come la *curte Ubertinga* donata dai *de Biserno*. Se nell'area nell'XI secolo non c'è traccia di *corvées* e se il termine *curtis* è talora ambiguo, non mancano del resto riferimenti a terre dominicali e massarice (e ancor più a massari)[183].

Queste tarde tracce di conduzione diretta consonano con il crescente protagonismo economico del monastero nel pieno XII secolo: vanno in questa direzione l'attenzione per le risorse naturali, le decime e le infrastrutture produttive. Mancano, invece, tracce dell'affermazione di diritti

[179] Dopo *Fabrucianum* l'elenco si chiude così: «saline, caldanelle; decimas quoque possessionum vestrarum, sicut hactenus quiete possidetis, vobis nichilominus confirmamus» (anche qui con un cambiamento della punteggiatura rispetto a Kurze). La riscossione di decime è attestata anche in *Cart.* 42 (1084). Ritengono *Caldanelle* un toponimo sia Kurze (*CDA* III/2, *s.v.*: Bagni di Caldana, Campiglia M.ma, LI) che Ceccarelli Lemut 1996, p. 20 nota 14, Caldana, Campiglia M.ma, LI). Ma la forma diminutiva, il numero plurale e la posizione nell'elenco (dopo le *saline* e prima delle decime e non insieme agli altri toponimi) mi inducono a ritenere che ci si riferisse al controllo della risorsa naturale, anziché al possesso di una specifica fonte d'acqua calda. Questo nonostante la presenza del toponimo *Caldanelle* alle spalle del Golfo di Baratti (un'identificazione più probabile di quelle proposte in precedenza). Anche le saline sono collocate in coda all'elenco (e non dove si menzionano Franciano e le sue pertinenze), sebbene probabilmente si pensasse in primo luogo proprio a quelle.

[180] *Cart.* 36 (1120) beni a *Livellaria* e *Cart.* 39 (1079) beni a *Valli* e *Monticelli*. *Cart.* 45 (1035), una donazione condizionata all'assenza di eredi diretti, stabiliva, se ve ne fossero stati, il mantenimento dei beni contro il pagamento di un imprecisato censo alla chiesa. *Cart.* 42 (1084) è una donazione condizionata di un complesso patrimoniale più ampio, con clausole analoghe; in questo caso, però, il censo (*obedientia*) è precisato: «pro suprascriptis rebus obedientia, omnem decimam de vino sive de fruges de una masia, que esse videtur in loco ubi dicitur Carpineto».

[181] *Cart.* 7 (1125): «medietatem altera que vocatur Cafaio, et iam fuit recta et laborata per ministros monasterii suprascripti S. Quirici»;. cfr. *supra* note 133-134.

[182] *Cart.* 33 (1089): impegno a non «molestare abbatem ipsius monasterii vel prepositum vel eius ministeriales vel servientes … aliquo modo». Anche nei due livelli (*supra* nota 180) si citano i *ministeriales*, come possibili riscossori dei censi.

[183] Oltre a Franciano, sono menzionale la *curtis* di Casalappi (*Cart.* 15, a. 1106 e *Cart.* 20, a. 1117, qui apparentemente già in senso signorile), quella del monastero (*Cart.* 36, a. 1120), la *curtis Albertinga* (*Cart.* 29, a. 1073) e la *curtis Ubertenga* (*Cart.* 34, a. 1101). Per le menzioni di massari e terre massaricie, vd. *Cart.* 37 (1057) *Liufredi massario*; *Cart.* 24 (1074): «una petia de terra mea illa quod est campo in qua fuit cassina et res massaricias, ubi residebat quondam Baroccio, quam habeo in loco et finibus Casalappi»; *Cart.* 15 (1106): «omnibus terris et vineis, donicatis et massariciis nostris, quem habere et possidere visi sumus … infra curte et castello de Casalappi»; *Cart.* 30 (1121): *Pincum massarium*; *Cart.* 7 (1125) *Ildizum massarium*; *Cart.* 26 (1127): *Martinum villanum*. Sul sistema curtense in Val di Cornia vd. Ceccarelli Lemut 1985a, pp. 26-32.

signorili, un fenomeno che alla nostra altezza cronologica sarebbe stato il normale esito di un progetto di egemonia locale, evidentemente ancora ai suoi primi passi quando il *Cartulario* s'interrompe.

6.2 Programmi (troppo?) ambiziosi

Esaminati i contenuti patrimoniali del privilegio di Celestino II, va detto qualcosa sugli altri suoi aspetti e sul contesto in cui esso fu concesso. Quest'ultimo suggerisce anche alcune riflessioni sulla situazione del monastero a metà del secolo e sui suoi destini successivi (prima che il venir meno delle fonti scritte imponga di "passare il testimone" agli archeologi).

Il papa, oltre a confermare i beni del monastero e il diritto a godere le decime su di essi assise, riconobbe alcuni privilegi disciplinari (sebbene non sia chiaro, se *ex novo* o confermando risalenti consuetudini). Dopo aver accolto San Quirico sotto la protezione apostolica, concesse la facoltà di ricorrere, per l'ordinazione sacerdotale di monaci e chierici, a qualsiasi vescovo, purché cattolico (cioè in comunione con il pontefice); riservò poi ai monaci la libera elezione dell'abate. Quest'ultima era probabilmente la conferma di una pratica risalente, dato che non c'è traccia di una fondazione privata o di diritti di patronato formalizzati.

Per un ente relativamente povero e marginale come San Quirico ottenere un privilegio pontificio era una faccenda complicata e costosa. Non per caso quello del 1143 fu il primo e probabilmente l'unico mai ricevuto. Il privilegio è tanto più notevole se si pensa che risale ai primi mesi di pontificato di Celestino II (eletto il 26 settembre) e fu uno dei pochi per destinatari italiani di quel periodo. Come ebbe accesso al papa San Quirico? E perché ritenne necessario, proprio allora, compiere l'investimento economico e politico necessario?

Quanto alla prima questione si può supporre, con una certa confidenza, che la mediazione pisana sia stata decisiva: Celestino II, prima di ascendere al soglio pontificio, era stato un cardinale di Innocenzo II che aveva seguito nell'"esilio" pisano. È verosimile che i pisani abbiano fatto da mediatori o almeno che i contatti tra San Quirico e il futuro pontefice risalissero alla sua presenza in Tuscia[184].

Del resto anche altri indizi mostrano l'affacciarsi di San Quirico all'orizzonte tirrenico dagli anni Venti del XII secolo; una novità che giustifica l'affermazione di legami preferenziali con l'ambiente pisano. Sono forse interpretabili in tal senso già le due donazioni dei Gherardeschi, sebbene piuttosto quella di Goffredo di Ugo (1130) che quella dei figli di Ugo di Tedice II (1127), esponenti di un ramo della famiglia radicato in ambito rurale[185]. Più chiara è la circostanza che la donazione del 1130 (il più tardo atto del *Cartulario*) sia stata scritta dall'abate di Montecristo. La sua presenza a San Quirico, anche solo di passaggio, rimanda a un rapporto con il Tirreno e le sue isole[186]. Anche il testo del privilegio mostra un inedito interesse per lo spazio tirrenico: a San Quirico fu confermata una chiesa in Corsica e, nel descriverne i diritti su parte del Promontorio, si fece riferimento alla linea di costa.

Riguardo all'altra questione (quella del perché proprio allora San Quirico decise di rivolgersi al papa), va considerato che il privilegio mostra in carica Alberto, un abate nuovo e non attestato in precedenza come monaco[187]. L'intervallo cronologico tra il 1143 e l'ultima attestazione del suo predecessore Mauro (1130) è ampio e nulla ci fa certi che Alberto fosse in carica da poco. Si potrebbe, però, forse attribuire a lui (a una sua diversa estrazione sociale o alla volontà di rafforzare la propria autorità) lo scarto costituito dal ricorso alla protezione romana. Un qualche ruolo, poi, si potrebbe riconoscere all'intento di legittimare appropriazioni di beni e di diritti intervenute recentemente e senza una base legale.

Più prudentemente e più genericamente, ma certo anche più correttamente, infine, il privilegio andrà letto come forma di ostentazione del prestigio e della ricchezza accumulati grazie alle concessioni "aldobrandesche" degli anni Venti, e anche come tentativo di ampliare ulteriormente gli orizzonti patrimoniali e politici: un'operazione analoga, seppur indirizzata ad altri interlocutori, a quella compiuta realizzando il *Cartulario*.

La ricerca di nuovi interlocutori (come Pisa) e l'elaborazione di una nuova strategia d'affermazione (la ricerca della protezione apostolica) potrebbero addirittura suggerire il venir meno dell'egemonia comitale su San Quirico avanti il 1143, un'eventualità possibile nel caso di una datazione "alta" del *Cartulario* (oggi consentita dai paleografi), certo approntato quando gli Alddobrandeschi erano ancora i primi interlocutori dell'ente. Se così stessero le cose, acquisterebbero più concreto significato sia l'insistenza sulla libera elezione dell'abate che la ricerca della protezione apostolica. Del resto, se le fonti non chiariscono i rapporti tra Innocenzo II (e il suo seguito) e gli Aldobrandeschi, evidenti sono le difficoltà dei conti negli anni Trenta e Quaranta del XII secolo – e non solo per ragioni dinastiche[188]. In un tale contesto si giustificherebbe l'allentamento del controllo su San Quirico, sia che ciò avvenisse tacitamente, sia che derivasse da una rottura.

Le vicende testuali del privilegio (finora trascurate dalla storiografia) fanno però difficoltà a questa ipotesi. Esso ci è giunto in una copia di XII secolo, conservata nel *Diplomatico* di *S. Salvatore al Monte Amiata*, dove si trovava già dalla prima metà del XVII secolo, quando l'Ughelli ne diede la prima edizione[189]. L'assenza di note tergali antiche riportabili

[184] Su Celestino II vd. Giergensohn 1971; su Innocenzo II e Pisa, vd. Ronzani 1991.

[185] Per le donazioni gherardesche vd. *supra* note 135-138 e testo corr.; sul radicamento rurale del ramo di Tedice II vd. Ceccarelli Lemut 1995, pp. 171-172 e Ead. 2004, p. 75.

[186] *Cart.* 23 (1130): «Sicque rogavit Henrigum abbatem Montis Christi, qui ibi intererat, ut hec ita describeret ad memoriam posterorum, quod et fecit». L'abate Enrico fu il destinatario di un privilegio di Gelasio II per il monastero di Monte Cristo, vd. Kehr, *IP*, III, p. 274 n. 2 (1118); sul monastero vd. Brizzi 1986 e Bianchi 2008a, pp. 191, 194-195.

[187] Anche se si tratta di una circostanza poco significativa, visti i pochi monaci attestati: Pietro preposito (*Cart.* 13, a. 1054), Rodolfo (*ibid.*); Peregrino (*Cart.* 3, a. 1094); Enrico prete (*Cart.* 49, a. 1116); Benigno (*ibid.* e *Cart.* 27-28, a. 1120); Sismondo e Giberto (*Cart.* 6-7, a. 1125).

[188] Collavini 1998, pp. 176-182.

[189] Gli storici di San Quirico hanno finora impiegato l'edizione di Ughelli (Ughelli, *IS*, III, coll. 711-712), senza indagare le vicende archivistiche del pezzo; al contrario l'ultimo editore, W. Kurze (dalla cui introduzione al pezzo, *CDA* II, p. 315, traggo molte delle mie informazioni), ha ripercorso le vicende del pezzo, ma non era addentro alla storia di San Quirico. Oltre a Fatteschi (fine XVIII sec.), copia segnalata da Kurze, nello stesso periodo anche Pizzetti eseguì una copia parziale del privilegio: ne deriva l'edizione di Cambiagi 1770, pp. 716-717 (e p. 719 nota 1, dove erroneamente si definisce Pizzetti abate di S. Salvatore). Come emerge da un cenno di Ughelli (Ughelli, *IS*, III, coll.

all'ambiente amiatino, caratteristica che la nostra copia condivide con altre copie del medesimo fondo, non è sufficiente a ipotizzare un'aggregazione al fondo in Età Moderna in seguito alla dispersione dell'archivio di San Quirico; anche perché è impossibile che la migrazione risalga all'epoca delle Soppressioni. D'accordo con W. Kurze, si può dunque ritenere che il pezzo abbia fatto parte *ab antiquo* del fondo amiatino, forse addirittura fin da quando la copia fu eseguita nella seconda metà del XII secolo[190].

Non convince però l'ipotesi di Kurze che "problemi di beni confinanti" giustifichino la commissione di una copia da parte dei monaci amiatini: nessuna chiesa (o monastero) di S. Salvatore è citata nelle confinanze del *Cartulario* e il ben noto patrimonio del monastero amiatino non presenta alcuna sovrapposizione con quello di San Quirico – e tanto meno congruenze tali da giustificare l'inusitata scelta (tra l'altro impossibile da attuare) di ottenere copia di un privilegio destinato all'ente concorrente. Occorre perciò un'altra spiegazione. Si può ipotizzare che la copia sia stata prodotta in una fase di più o meno formalizzato legame tra i due enti: in occasione della momentanea sottoposizione di San Quirico a S. Salvatore in vista di una sua riforma, per esempio; oppure in seguito all'unione sotto un solo abate dei due enti; o in qualche imprecisata situazione analoga. In ogni caso, non si può non pensare agli Aldobrandeschi – i cui rapporti egemonici nei confronti di entrambi gli enti nel XII secolo sono ben noti – come al più verosimile tramite tra i due monasteri.

A metà del XII secolo le fortune di San Quirico erano in piena ascesa. Alimentate dalle concessioni aldobrandesche e dalle successive generosità aristocratiche, che le prime avevano stimolato, le risorse del monastero abbondavano. I monaci intrapresero allora importanti investimenti finanziari e simbolici: allestirono un cartulario monastico che narrasse la storia dell'ente e del suo legame con i conti; e ottennero un privilegio pontificio, che ribadisse la libera elezione dell'abate, confermasse il patrimonio di San Quirico e mettesse l'ente sotto la protezione apostolica. Intorno agli stessi anni, fu avviato un vasto progetto di ristrutturazione del monastero, con l'ampliamento della chiesa e del chiostro e con il rinnovo delle decorazioni scultoree e pittoriche[191].

Anche la coeva apertura all'orizzonte tirrenico del patrimonio e delle relazioni politiche rimanda a una fase di sostenuta espansione e consente di ipotizzare che San Quirico fosse allora impegnato a sfidare l'altro monastero del Promontorio, S. Giustiano di Falesia: una fondazione più antica e prestigiosa, fin dall'inizio orientata al mare e a un legame con l'ambiente pisano[192].

Ai monaci populoniesi, insomma, il futuro appariva roseo e foriero di successi.

Se il successivo totale silenzio delle fonti scritte non può essere ritenuto dirimente circa il fallimento di questi disegni, ben più chiari sono gli esiti delle indagini archeologiche: l'ambizioso progetto di ristrutturazione edilizia, infatti, non fu mai portato a compimento. Alla luce di questi dati l'assenza di testimonianze scritte sul monastero dopo il 1143 assume pieno e fosco significato. Si può ritenere che le aspettative dei monaci fossero eccessive, che i loro progetti espansivi – incoraggiati dalla lunga congiuntura favorevole del precedente mezzo secolo – fossero troppo ambiziosi e si risolvessero in uno scacco.

Dopo le donazioni degli anni Venti gli Aldobrandeschi si disimpegnarono dalla Val di Cornia, concentrando a Suvereto i propri interessi nella zona, prima nel quadro della crisi vissuta negli anni Trenta e Quaranta, poi nel contesto dello sforzo di creare un principato territoriale, la contea aldobrandesca, centrato sulla Maremma grossetana, nel quale la Val di Cornia era un'area marginale[193]. Il loro "patronato" dovette perciò venir meno o quanto meno non conobbe quell'intensificazione auspicata da San Quirico.

Anche il legame del monastero con i pontefici non ebbe seguito. Dopo Celestino II mancano ulteriori interventi pontifici. E quando si ha di nuovo traccia di un'azione papale nei confronti di San Quirico, essa ha tutt'altro tenore: non siamo più di fronte ad atti volti a proteggere il monastero o ad ampliarne patrimonio e diritti, ma a interventi che disponevano di San Quirico a vantaggio di terzi: prima gli eremiti di Rupecava, poi i Guglielmiti.

Anche il rapporto con Pisa non ebbe sviluppi positivi. Dalle fonti pisane della seconda metà del XII secolo e della prima metà del XIII, ampiamente arate dalla storiografia negli ultimi decenni, non emergono tracce di San Quirico, un segno inequivocabile dell'interruzione dei precedenti rapporti. Dagli anni Trenta l'arcivescovo e il comune di Pisa puntarono con decisione sul castello di Piombino come testa di ponte nell'area del Promontorio: il castello e il porto di Piombino erano del resto più funzionali di San Quirico e del suo patrimonio (dislocato per lo più all'interno) alle ambizioni egemoniche pisane nello strategico braccio di mare tra la costa e l'Isola d'Elba[194].

Insomma, la fortunata congiuntura che aveva fatto del piccolo eremo di matrice altomedievale un ricco e ambizioso cenobio benedettino mostrò la corda. Venivano meno così anche le corrispondenti esigenze di spesa e di investimenti di prestigio, che spiegano gli importanti progetti architettonici e scultorei, non meno della realizzazione del *Cartulario* o dell'ottenimento del privilegio celestiniano. La fine degli investimenti, a sua volta, spiega l'inabissarsi di San Quirico nelle fonti scritte.

Una lettura come questa, seppur largamente ipotetica, può fornire una prima e provvisoria risposta alla domanda sul destino di San Quirico nella seconda metà del XII secolo. Niente fa pensare a un suo crollo repentino. L'improvviso venir meno delle fonti scritte si spiega in primo luogo con la storia interna ai loro processi di produzione e conservazione:

711: «In archivio S. Salvatoris montis Amiati sequens diploma Celestini II. vidimus ad favorem monasterii SS. Salvatoris & Quirici dioecesis Populoniae, ubi mentio habetur de antiqua Populonia»), poi ripreso da Kehr, *IP*, III, p. 272, il pezzo faceva parte dell'archivio amiatino fin dal Seicento: non ha perciò ragion d'essere l'incertezza di Kurze (*CDA* II, p. 315) circa il fatto che Ughelli conoscesse il pezzo dal fondo amiatino.

[190] Per la datazione della copia su base paleografica rimando al giudizio di W. Kurze, non avendo avuto la possibilità di consultare direttamente il pezzo.

[191] Belcari 2006, pp. 101-102, Bianchi 2008b, p. 387 e, sinteticamente, Bianchi, Gelichi, Belcari 2008, p. 154 e, in generale, vd. *infra*, capp. 4 e 15.

[192] Ceccarelli (Lemut) 1972; Ceccarelli Lemut 1996, pp. 28-33.

[193] Collavini 1998, pp. 175-282; per la marginalità della Val di Cornia nella contea, *ibid.*, pp. 317-319 e *Carta* 1.

[194] Ceccarelli Lemut 2007b.

in fondo, al di fuori del *Cartulario* le notizie su San Quirico sono sempre pochissime e occasionali. Va però richiamato che l'assenza di tracce di San Quirico dopo il 1150 nelle fonti non prodotte dal monastero, sia pure in una confinanza o in una data topica, non può essere del tutto casuale e rimanda al fallimento delle sue mire espansive, al suo graduale ridimensionamento politico e patrimoniale, al suo ritrarsi in un orizzonte tutto locale (e quindi incapace di emergere all'esterno); un'evoluzione – o meglio un'involuzione – confermata anche dalle vicende materiali del sito. Se dunque il vuoto documentario non consente di ipotizzare un crollo repentino di San Quirico, è sufficiente a supporne un avvizzimento, un graduale ma inarrestabile declino.

La miglior chiave di lettura delle vicende di San Quirico nella seconda metà del XII secolo (e nella prima metà del XIII) è dunque quella di un lento e irreversibile declino; di un ripiegamento inesorabile sugli orizzonti della Val di Cornia. A ben vedere non ne derivò altro che un ritorno alla situazione di partenza, caratteristica della prima fase della storia di San Quirico, prima del boom d'inizio XII secolo – questo sì la vera anomalia, da spiegare e interpretare nella storia dell'ente. Le poche fonti duecentesche disponibili confermano tale parabola: vanno in questo senso il riemergere della vocazione eremitica; la riduzione del numero dei monaci; l'assenza di rapporti con il mondo esterno alla valle; e, infine, il sopravvivere di un modesto patrimonio, attestato a fine secolo XIII dalle *Rationes Decimarum*[195].

Del resto, ancora tra basso Medioevo e prima Età Moderna, fino alla definitiva crisi di fine XVI secolo, la chiesa di San Quirico sarebbe sopravvissuta dignitosamente, prima come eremo inserito nella congregazione guglielmita, poi come chiesa autonoma – seppur senza poter neppure lontanamente accarezzare i sogni di gloria e di ricchezza vissuti al momento del suo apogeo nella prima metà del XII secolo[196].

APPENDICE, a cura di Maria Cristina Rossi

Una scheda del *Cartulario di S. Quirico di Populonia*[197]

Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico*, *Riformagioni atti pubblici*, Normali, 1029 gennaio 3

Originale (A).

Membrana di colore giallastro, piuttosto spessa e rigida; la cattiva preparazione della pergamena provoca la dilatazione dell'inchiostro, rendendo di difficile lettura vaste porzioni di testo. Nel *verso*, di tono più scuro rispetto al *recto*, sono evidenti le tracce dei follicoli piliferi.

Lo stato di conservazione è buono, nonostante qualche inscurimento dei bordi e alcune macchie.

Attualmente sono assemblati insieme 7 fogli di pergamena, la cui larghezza è abbastanza costante, mentre molto variabile risulta la loro lunghezza. Un'analisi attenta del testo del documento (cfr. anche *infra*) consente di affermare che alcuni fogli sono stati sicuramente rifilati sul lato corto (più precisamente il quarto e il sesto foglio sono stati rifilati in basso, mentre il settimo in alto): è tuttavia difficile quantificare la perdita di testo avvenuta a causa di queste rifilature.

Le attuali misure dei fogli, tutti approssimativamente rettangolari sono: primo foglio: 255 (253)×303 (301) mm; secondo foglio: 843 (836)×301 (291) mm; terzo foglio: 898 (896)×300 (292) mm; quarto foglio: 600 (598)×296 (294) mm; quinto foglio: 865 (855)×302 (295) mm; sesto foglio: 540 (525)×300 (291) mm; settimo foglio: 285×299 (292) mm.

Tutti i fogli sono rigati e marginati a secco: l'interlineo è costante (7 mm circa), mentre i margini oscillano leggermente, senza tuttavia superare mai i pochi millimetri. L'inchiostro, di colore bruno, si presenta in molte zone dilatato o svanito. Sono presenti rubriche vergate dalla stessa mano, e apposte successivamente al testo, sebbene contestualmente alla stesura del *dossier* documentario: questa sequenza si può dedurre dalla presenza, in alcuni casi, di lettere guida in inchiostro marrone appena visibile collocate nello spazio lasciato inizialmente bianco per le iniziali rubricate e dalla constatazione che le rubriche indicanti il riferimento geografico di ogni atto sono generalmente apposte nello spazio rimasto libero tra un atto e l'altro. Le rubriche talvolta occupano il rigo bianco, originariamente finalizzato a separare i vari atti atti trascritti; dal momento, però, che questo spazio non è sempre previsto, spesso queste si trovano, sullo stesso rigo, subito dopo la fine di un documento.

La scrittura, di mano unica, è una minuscola carolina di tipo librario riconducibile al secondo/terzo quarto del secolo XII, ma dalle caratteristiche arcaizzanti, tonda e compatta con aste alte ritoccate che terminano oblique. La *a* presenta schiena dritta e occhiello ampio; la *c* ricorre spesso in una inusuale forma crestata costituita da una *c* normale a cui ne è sovrapposta una identica per forma e misura, ma è minoritariamente presente anche nella variante consueta; la *d* compare nella maggior parte dei casi in forma onciale e solo raramente nella variante diritta; la *g* ha entrambi gli occhielli sempre chiusi e tondeggianti, ma può comparire anche nella forma onciale; la *s* è sempre dritta, tranne rarissimi casi in cui si presenta tonda in fine rigo, ma non in fine parola. Le lettere *i*, *m*, *n* sono corredate di trattini di attacco e stacco. La *V* può essere angolare in inizio di parola.

La scrittura è del tutto priva di legature, fatta eccezione per legature *st* ormai irrigidite.

Le abbreviazioni sono molto frequenti: lo scrivente, in particolare, fa un uso intenso di lineette soprascritte diritte o ondulate per indicare rispettivamente la mancanza di nasale e di vibrante. Per ciò che concerne le altre forme di abbreviazione sono presenti tutti i compendi di *p* e *q* a scioglimento fisso; le letterine soprascritte (*o*, *i*, *s*, *a* aperta); il segno a forma di *9* in luogo di *–us*. La congiunzione *et* è solitamente rappresentata dal segno tachigrafico (usato anche in fine parola), ma si trova anche, in alcuni casi, il nesso *&* basso e schiacciato sul rigo con il prolungamento verso l'alto dell'asta della *t*. Sono presenti le abbreviazioni per *–orum* e *–arum*; *e* preceduta e seguita da punti a mezza altezza vale *est*; la *q* seguita da un segno abbreviativo soprascritto a forma di *9* vale *–que*; *quia*

[195] Vd. *supra* nota 18.

[196] Francovich, Gelichi 2004-2005, pp. 183-184 e Belcari 2006, p. 91 e, specialmente, vd. *infra* Bianchi, cap. 15.

[197] Firenze, Archivio di Stato, Diplomatico, Riformagioni atti pubblici, Normali, 1029 gennaio 3 (visibile on-line sul sito web dell'Archivio di Stato di Firenze, inserendo la data o il numero di inventario 00000401 negli appositi campi di ricerca).

è solitamente espresso attraverso *q* tagliata seguita da *a*, e in pochissime occorrenze, nella forma più moderna, come *q* seguita da un piccolo *2* che poggia sul rigo.

Lo scrivente non fa uso del segno a forma di *9* per indicare la sillaba *con*/*cum* in posizione iniziale; è presente di rado il nesso *ae* per indicare il dittongo, solitamente espresso attraverso la sola *e*.

La somma di queste caratteristiche, forme delle lettere e modi di abbreviare, porta ad ipotizzare con una certa sicurezza che il documento sia stato compilato in una data molto anteriore rispetto a quanto indicato nella vecchia edizione di Giorgetti. È verosimile, a mio parere, che questo "cartulario" sia stato allestito poco dopo la data dell'ultimo documento ivi compreso o comunque non molto oltre la metà del secolo XII.

Sia la scrittura sia l'allestimento generale, in particolare la rigatura dei fogli, la presenza di rubriche, i ritocchi in rosso, rimandano inequivocabilmente ad una prassi di tipo librario: si tratta certamente di un'operazione di raccolta e riordino dei documenti operata da un monaco, il quale nel preparare questo manufatto si avvalse della propria cultura libraria.

A causa dell'inesistenza di testimonianze librarie datate nell'area costiera meridionale della Toscana, risulta impossibile effettuare confronti che consentano una datazione più stringente. Più in generale, sussiste una difficoltà, per la Toscana di questi secoli, nell'individuare punti certi di riferimento per le scritture di tipo librario. Tuttavia, la comparazione con le scritture librarie con i codici prodotti in Toscana ci sostiene nel confermare l'ipotesi di datazione qui proposta. Basti il confronto con la famosa Bibbia di Calci o con i numerosi codici coevi conservati a Pistoia[198]. Nel periodo immediatamente successivo iniziano infatti a penetrare nell'*usus scribendi* librario e a diffondersi in maniera consistente forme di lettere, abbreviazioni e artifici di organizzazione del testo pre-gotici, che non si riscontrano nel manufatto qui in esame: mi riferisco, in particolare, ad usi qui del tutto assenti come l'applicazione delle regole di Meyer, l'uso regolare dell'abbreviazione *q2* per *quia* e del segno in forma di *9* per indicare *con*/*cum*, l'uso del trattino di rinvio a capo di parte di parola a fine rigo, la spezzatura dell'occhiello inferiore della *g*, ecc.

L'uso di scritture schiettamente librarie in ambito documentario è un fenomeno conosciuto: gli archivi pisani e fiorentini conservano, infatti, un certo numero di documenti redatti in carolina libraria. Queste testimonianze, accanto a quelle librarie, sono fondamentali per un confronto tra le scritture poiché, nella maggior parte dei casi, recano una data certa.

Sebbene il manufatto in esame sia stato certamente prodotto in ambiente monastico, è possibile evidenziare una certa familiarità dello scrivente con l'ambito documentario, o, in alternativa, la sua dipendenza dal modello, ravvisabile soprattutto in alcuni elementi, come l'uso di abbreviazioni tipiche della prassi documentaria. Un segnale di imitazione molto forte è l'abbreviazione per *suprascriptus* nella forma, tipicamente documentaria, di "*istus*"; troviamo poi altre abbreviazioni quali la doppia *s* per *subscripsi*, la doppia *t* per *testes*, *gg* per *germani*, *qd* per *quondam* tutti con abbreviazione a intreccio; a ciò si aggiunga l'impiego di *ruche* orizzontale allungata sul rigo come segno conclusivo di ciascun documento e il nesso *sp* in *spondeo*. Sono poi presenti alcune sottoscrizioni tracciate in forma chiaramente imitativa, in quanto risultano vergate secondo modelli inequivocabilmente documentari: si veda, a titolo di esempio, la sottoscrizione di Ugo causidico, vergata in alfabeto distintivo, nel secondo foglio. Infine, possiamo ipotizzare che anche l'uso di *c* crestate sia un fenomeno di imitazione del modello documentario, in cui potevano forse trovarsi le *c* di modulo maggiore tipiche di una minuscola documentaria ancora ricca di elementi corsiveggianti.

La punteggiatura, di carattere distintivo e pausativo, è rappresentata solitamente da un punto che poggia sul rigo.

In corrispondenza delle partizioni del documento e dei nomi propri (anche se non in maniera sistematica) vengono usate *litterae notabiliores* rosse di grande modulo, tratte dall'alfabeto onciale o capitale. Alcune suddivisioni interne sono sottolineate, invece, attraverso il ritocco delle lettere con inchiostro rosso. Tuttavia, iniziali ritoccate di rosso si trovano qua e là anche, apparentemente, a puro carattere decorativo.

I sette fogli di pergamena sono attualmente assemblati insieme tramite incollatura. Nei primi fogli sono ancora presenti in alto e in basso i taglietti praticati per una precedente cucitura sul lato corto. Purtroppo non vi sono elementi sufficienti per stabilire con certezza a quale epoca risalga il primo assemblaggio dei fogli e se il documento sia stato concepito sin dall'inizio come un *rotulo*.

In seguito ad un confronto della posizione dei forellini presenti in basso nel primo foglio e di quelli presenti nella parte alta del secondo foglio è possibile affermare che, almeno in questo caso, l'ordine di incollatura è anche quello in cui i fogli erano assemblati per mezzo di cucitura. Nulla si può dire tuttavia dei fogli successivi (in cui la parte recante i taglietti – sempre che vi fossero – deve essere stata rifilata) e alla loro successione originaria.

Come è già stato messo in evidenza da Collavini, i sette fogli di pergamena recano annotazioni sul *verso*. Le prime sei pergamene sono contrassegnate da una serie di doppie lettere capitali tracciate da mano del XVI o XVII secolo (da *AA* a *FF*).

Queste coppie di lettere si trovano in posizioni differenti: nel primo foglio occupano lo spazio in alto a destra (e potrebbero essere state apposte da altra mano rispetto a quella delle successive), mentre sui seguenti quattro fogli le doppie lettere sono collocate in basso a sinistra. In tutti questi casi, dunque, è possibile che le lettere siano state apposte sulle pergamene già arrotolate, ma sciolte. Diverso è il caso della sesta pergamena, in cui le lettere *FF* si trovano approssimativamente al centro del foglio; su di esso si trova inoltre un'altra annotazione, N114 (barrato e corretto in 116). Il numero 114 si trova, curiosamente, anche sul *verso* della pergamena successiva.

Il sistema di doppie lettere è invece assente nell'ultima pergamena, dove si trova soltanto, in alto, la dicitura "Cartae Ecclesie Sancti Quirici in monte Populonii, annorum MLXXXIV ex." vergata da mano seicentesca.

Dal punto di vista materiale, l'ultimo foglio sembra, per più motivi, avere avuto una storia a sé rispetto ai precedenti,

[198] Murano, Savino, Zamponi 1998 e Savino 2010. Per la Bibbia di Calci si veda D'Aniello 2000.

Equivalenze *Cartulario* / Giorgetti 1873/4		
Cartulario 1	=	Giorgetti 1873/4, n. 40
Cartulario 2	=	Giorgetti 1873/4, n. 41
Cartulario 3	=	Giorgetti 1873/4, n. 27
Cartulario 4	=	Giorgetti 1873/4, n. 50
Cartulario 5	=	Giorgetti 1873/4, n. 28
Cartulario 6	=	Giorgetti 1873/4, n. 44
Cartulario 7	=	Giorgetti 1873/4, n. 43
Cartulario 8	=	Giorgetti 1873/4, n. 14
Cartulario 9	=	Giorgetti 1873/4, n. 6
Cartulario 10	=	Giorgetti 1873/4, n. 15
Cartulario 11	=	Giorgetti 1873/4, n. 16
Cartulario 12	=	Giorgetti 1873/4, n. 7
Cartulario 13	=	Giorgetti 1873/4, n. 8
Cartulario 14	=	Giorgetti 1873/4, n. 19
Cartulario 15	=	Giorgetti 1873/4, n. 30
Cartulario 16	=	Giorgetti 1873/4, n. 32
Cartulario 17	=	Giorgetti 1873/4, n. 45
Cartulario 18	=	Giorgetti 1873/4, n. 21
Cartulario 19	=	Giorgetti 1873/4, n. 18
Cartulario 20	=	Giorgetti 1873/4, n. 34
Cartulario 21	=	Giorgetti 1873/4, n. 47
Cartulario 22	=	Giorgetti 1873/4, n. 31
Cartulario 23	=	Giorgetti 1873/4, n. 49
Cartulario 24	=	Giorgetti 1873/4, n. 13
Cartulario 25	=	Giorgetti 1873/4, n. 48
Cartulario 26	=	Giorgetti 1873/4, n. 46
Cartulario 27	=	Giorgetti 1873/4, n. 37
Cartulario 28	=	Giorgetti 1873/4, n. 38
Cartulario 29	=	Giorgetti 1873/4, n. 12
Cartulario 30	=	Giorgetti 1873/4, n. 42
Cartulario 31	=	Giorgetti 1873/4, n. 5
Cartulario 32	=	Giorgetti 1873/4, n. 4
Cartulario 33	=	Giorgetti 1873/4, n. 25
Cartulario 34	=	Giorgetti 1873/4, n. 29
Cartulario 35	=	Giorgetti 1873/4, n. 36
Cartulario 36	=	Giorgetti 1873/4, n. 35
Cartulario 37	=	Giorgetti 1873/4, n. 9
Cartulario 38	=	Giorgetti 1873/4, n. 10
Cartulario 39	=	Giorgetti 1873/4, n. 20
Cartulario 40	=	Giorgetti 1873/4, n. 39
Cartulario 41	=	Giorgetti 1873/4, n. 1
Cartulario 42	=	Giorgetti 1873/4, n. 23
Cartulario 43	=	Giorgetti 1873/4, n. 11
Cartulario 44	=	Giorgetti 1873/4, n. 24
Cartulario 45	=	Giorgetti 1873/4, n. 2
Cartulario 46	=	Giorgetti 1873/4, n. 3
Cartulario 47	=	Giorgetti 1873/4, n. 17
Cartulario 48	=	Giorgetti 1873/4, n. 22
Cartulario 49	=	Giorgetti 1873/4, n. 33
Cartulario 50	=	Giorgetti 1873/4, n. 26

Equivalenze Giorgetti 1873/4 / *Cartulario*		
Giorgetti 1873/4, n. 1	=	*Cartulario* 41
Giorgetti 1873/4, n. 2	=	*Cartulario* 45
Giorgetti 1873/4, n. 3	=	*Cartulario* 46
Giorgetti 1873/4, n. 4	=	*Cartulario* 32
Giorgetti 1873/4, n. 5	=	*Cartulario* 31
Giorgetti 1873/4, n. 6	=	*Cartulario* 9
Giorgetti 1873/4, n. 7	=	*Cartulario* 12
Giorgetti 1873/4, n. 8	=	*Cartulario* 13
Giorgetti 1873/4, n. 9	=	*Cartulario* 37
Giorgetti 1873/4, n. 10	=	*Cartulario* 38
Giorgetti 1873/4, n. 11	=	*Cartulario* 43
Giorgetti 1873/4, n. 12	=	*Cartulario* 29
Giorgetti 1873/4, n. 13	=	*Cartulario* 24
Giorgetti 1873/4, n. 14	=	*Cartulario* 8
Giorgetti 1873/4, n. 15	=	*Cartulario* 10
Giorgetti 1873/4, n. 16	=	*Cartulario* 11
Giorgetti 1873/4, n. 17	=	*Cartulario* 47
Giorgetti 1873/4, n. 18	=	*Cartulario* 19
Giorgetti 1873/4, n. 19	=	*Cartulario* 14
Giorgetti 1873/4, n. 20	=	*Cartulario* 39
Giorgetti 1873/4, n. 21	=	*Cartulario* 18
Giorgetti 1873/4, n. 22	=	*Cartulario* 48
Giorgetti 1873/4, n. 23	=	*Cartulario* 42
Giorgetti 1873/4, n. 24	=	*Cartulario* 44
Giorgetti 1873/4, n. 25	=	*Cartulario* 33
Giorgetti 1873/4, n. 26	=	*Cartulario* 50
Giorgetti 1873/4, n. 27	=	*Cartulario* 3
Giorgetti 1873/4, n. 28	=	*Cartulario* 5
Giorgetti 1873/4, n. 29	=	*Cartulario* 34
Giorgetti 1873/4, n. 30	=	*Cartulario* 15
Giorgetti 1873/4, n. 31	=	*Cartulario* 22
Giorgetti 1873/4, n. 32	=	*Cartulario* 16
Giorgetti 1873/4, n. 33	=	*Cartulario* 49
Giorgetti 1873/4, n. 34	=	*Cartulario* 20
Giorgetti 1873/4, n. 35	=	*Cartulario* 36
Giorgetti 1873/4, n. 36	=	*Cartulario* 35
Giorgetti 1873/4, n. 37	=	*Cartulario* 27
Giorgetti 1873/4, n. 38	=	*Cartulario* 28
Giorgetti 1873/4, n. 39	=	*Cartulario* 40
Giorgetti 1873/4, n. 40	=	*Cartulario* 1
Giorgetti 1873/4, n. 41	=	*Cartulario* 2
Giorgetti 1873/4, n. 42	=	*Cartulario* 30
Giorgetti 1873/4, n. 43	=	*Cartulario* 7
Giorgetti 1873/4, n. 44	=	*Cartulario* 6
Giorgetti 1873/4, n. 45	=	*Cartulario* 17
Giorgetti 1873/4, n. 46	=	*Cartulario* 26
Giorgetti 1873/4, n. 47	=	*Cartulario* 21
Giorgetti 1873/4, n. 48	=	*Cartulario* 25
Giorgetti 1873/4, n. 49	=	*Cartulario* 23
Giorgetti 1873/4, n. 50	=	*Cartulario* 4

tav. 3 – Riscontri Cartulario/Giorgetti (1873-74); Giorgetti (1873-74)/Cartulario.

nonostante il testo sia vergato dalla stessa mano che allestì il cartulario: il foglio in questione, infatti, reca sul *verso* un'annotazione archivistica assente negli altri casi, non è contrassegnato dalle doppie lettere progressive; infine, risulta assemblato alle altre pergamene in maniera differente, tramite una strisciolina di pergamena incollata alle due estremità, inferiore e superiore, degli ultimi due fogli. Se quest'ultimo elemento può apparire trascurabile, in quanto potrebbe essere legato a ragioni puramente materiali e soprattutto successive al momento della stesura, gli altri due mi sembrano più deci-

sivi. Inoltre, qualora un'analisi più puntuale ne dia conferma, non mi pare trascurabile la constatazione che nell'ultimo foglio si concentrano abbreviazioni (come quella per *quia* nella forma di *q2*) assenti nei fogli precedenti e che farebbero ipotizzare una datazione un po' posteriore.

In una situazione in cui risulta difficile ricostruire la storia di un prodotto scritto, occorre valorizzare quanto più possibile ogni indizio materiale, in quanto potrebbe essere rivelatore non solo di meccanismi messi in opera per la sua realizzazione, ma anche di un ambiente di produzione, di finalità specifiche. La presenza delle doppie lettere progressive poste sul *verso* del cartulario, ad esempio, potrebbe essere ricondotta a motivi diversi e contrapposti: o la volontà di dare un ordine "logico" a pergamene che erano (e sarebbero rimaste) sciolte, oppure la necessità di conferire loro un ordine ai fini dell'assemblaggio o di un ri-assemblaggio. Risalendo però ad un'epoca più tarda rispetto alla data di creazione del cartulario, queste lettere ci aiutano poco o nulla nello stabilire quale fosse la sua struttura originaria.

Il prodotto documentario qui esaminato, come è stato messo bene in evidenza da S. Collavini, è un *dossier* di tutta la documentazione relativa al monastero posseduta fino a quel momento. Esso è evidentemente il frutto di un'operazione di raccolta e riorganizzazione della memoria dell'ente monastico, e dovette avere, nelle intenzioni di chi lo produsse, un fine ben preciso. È molto verosimile l'ipotesi secondo cui questo documento sia stato allestito per preparare la *petitio* al pontefice Celestino II.

Come è stato sottolineato a proposito della scrittura, il manufatto sembra essere stato elaborato in un ambiente librario di buon livello, da uno scrivente che aveva senz'altro buona dimestichezza con modelli librari, ma forse anche con quelli più propriamente documentari.

Alla luce degli indizi materiali emersi dall'analisi del documento, si può ipotizzare che il "cartulario" sia stato concepito, fin dall'origine, come un *rotulo*. L'ultimo foglio potrebbe, però, essere stato compilato in un momento successivo (forse per aggiungere al *dossier* documenti che in un primo momento non erano stati compresi), e non rilegato al resto del documento.

Il "cartulario" si presenta in una forma insolita che richiederà ulteriori approfondimenti e confronti con altre testimonianze scritte. A quest'altezza cronologica, infatti, la forma del *rotulo* non era diffusa in ambito documentario, per quanto sappiamo, ma era usata per testi di carattere liturgico o per opere di grande diffusione come compendi di storia biblica, cronache universali e genealogie.

Occorrerebbe, pertanto, censire, analizzare e confrontare testimonianze scritte, librarie e documentarie, in forma di rotolo, prodotte in Toscana nello stesso periodo, al fine di individuare caratteristiche comuni: ciò consentirebbe di aggiungere informazioni importanti anche in relazione all'oggetto qui studiato.

BIBLIOGRAFIA

Fonti e repertori

CAAPi, I = *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile*, 1 (*720-1100)*, ed. A. Ghignoli, Biblioteca del Bollettino storico pisano. Fonti, 11/I, Pisa 2006.

CAAPi, II = *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile*, 2 (*1101-1150)*, ed. S.P.P. Scalfati, Biblioteca del Bollettino storico pisano. Fonti, 11/II, Pisa 2006.

CAAPi, III = *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile*, 3 (*1151-1200)*, ed. S.P.P. Scalfati, Biblioteca del Bollettino storico pisano. Fonti, 11/III, Pisa 2006.

Cambiagi G., 1770, *Istoria del regno di Corsica*, I, s.l. [ma Firenze].

CASPi, I = *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 1 (*780-1070)*, ed. M. D'Alessandro Nannipieri, Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 9, Roma 1978.

CDA II = W. Kurze, *Codex Diplomaticus Amiatinus. Ukundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata*, II, Niemeyer, Tübingen 1981.

CDA III/2 = W. Kurze, *Codex Diplomaticus Amiatinus. Ukundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata*, III/2, *Register*, Niemeyer, Tübingen 1998.

Cod. Carolinus = *Codex Carolinus*, ed. W. Gundlach, in *MGH*, *Epistolae merowingici et karolini aevi*, I (*MGH*, *Epistolae*, III), Berlino 1892, pp. 469-657.

Della Rena C., 1760-1783, *Supplementi alle Istorie Toscane di I.C.A.A.*, 6 voll., Firenze.

Ghignoli A. (a cura di), 1992, *Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Abbazia di Montecelso (1071-1225)*, Accademia senese degli Intronati, Fonti di storia senese, Siena.

Giorgetti A., 1873-1874, *Il cartulario del monastero di S. Quirico a Populonia*, «Archivio storico italiano», ser. III, 17, pp. 397-415 (*introduzione*); ser. III, 18, pp. 209-224, 355-370; ser. III, 20, pp. 3-18, 213-227 (edizione dei documenti) (nuova edizione: Piombino 2010).

Kehr, *IP*, III = P. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, III, *Etruria*, Berlin 1908.

Marrocchi M., 1997, *Quattro documenti dall'Archivio Sforza Cesarini per la storia dell'Amiata e del* comitatus Clusinus, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 101, pp. 1-28.

MDL V/3 = D. Barsocchini, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'Istoria del Ducato di Lucca*, III, Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca, V, 3, Lucca 1841.

MGH, DD.HII = *Henrici et Arduini diplomata*, Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, III, Hannover 1900-1903.

Placiti, III/1 = *I placiti del* Regnum Italiae, ed. C. Manaresi, III/1, Fonti per la storia d'Italia, 97*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1960.

Potthast A., 1874-1875, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum natum 1198 ad annum 1304*, voll. 2, Berlin.

Rationes Decimarum. Tuscia, I = *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia*, I, *La decima degli anni 1274-1280*, ed. P. Guidi, Biblioteca Apostolica Vaticana, Studi e Testi, 58, Città del Vaticano 1932.

Rationes Decimarum. Tuscia, II = *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia*, II, *La decima degli anni 1295-1304*, edd. F. Giusti, P. Guidi, Biblioteca Apostolica Vaticana, Studi e Testi, 98, Città del Vaticano 1942.

Reg. Honorii IV= *Les registres d'Honorius IV publiés d'àprès le manuscrit des Archives du Vartican*, éd. M. Prou, Bibliothèque des Ecole françaises d'Athènes et de Rome, 2e sèr., 7, Paris, Thorin 1888.

Reg. Innocentii IV = *Les registres d'Innocent IV publiés ou analysés d'àprès les manuscrits originaux du Vatican et de la Bibliothèque Nationale*, éd. É. Berger, Bibliothèque des Ecole françaises d'Athènes et de Rome, 2e sèr., Paris 1884-1911.

Ughelli, *IS* = F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, III, 2a ed. cura et studio N. Coleti, voll. 10, Venezia 1717-22.

Van Luijk O., 1964, *Bullarium ordinis eremitarum S. Augustini*, Augustinus Verlag (*Cassiciacum*, 18), Würzburg.

Letteratura

Aebischer P., 1941, *Pour l'histoire du suffixe d'origine longobarde -ing dans l'Italie centrale*, «Zeitschrift für Römische Philologie», 61, pp. 114-121.

Bartoli Langeli A., Rigon A. (a cura di), 2003, *I registri vescovili nell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*. Atti del convegno (Monselice, 24-25 novembre 2000), Italia sacra, 72, Roma.

Belcari R., 2003, *Edifici di culto e produzione artistica nella diocesi di Populonia-Massa (secc. VIII-XII). Problemi e prospettive*, in Francovich, Gelichi 2003, pp. 125-142.

Belcari R., 2006, *Archeologia della pietra. Materiali lapidei, segni lapidari e graffiti dal monastero di S. Quirico di Populonia*, in Marcucci, Megale 2006, pp. 89-104 [riedito con il titolo *Materiali lapidei dal chiostro del monastero di S. Quirico di Populonia. Aspetti del ciclo produttivo e organizzazione del cantiere*, in G. Volpe, P. Favia (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia 2009), Firenze 2009, pp. 761-766].

Belcari R., 2010, *Prefazione* a *Il cartulario del monastero di S. Quirico a Populonia*, Piombino (LI), pp. 7-12.

Benvenuti A. (a cura di), 2005, *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi*, Atti del convegno di studi (Massa Marittima 2003), Firenze.

Bianchi G. (a cura di), 2008a, *Guida all'archeologia medievale della Provincia di Livorno*, s.l., Provincia di Livorno.

Bianchi G., 2008b, *Gli edifici tardo antichi e altomedievali della diocesi di Populonia-Massa: il caso della Val di Cornia e bassa Val di Cecina*, in S. Campana, C. Felici, R. Francovich, F. Gabbrielli (a cura di), *Chiese e insediamenti nei secoli della formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Atti del seminario (San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2006), Firenze, pp. 369-390.

Bianchi G., Gelichi S., Belcari R., 2008, *Monastero di S. Quirico di Populonia*, in Bianchi 2008a, pp. 149-155.

Brizzi A., 1986, *San Mamiliano e la sua Abbazia in Montecristo*, Pisa.

Bresslau H., 1889, *Manuale di diplomatica per l'Italia e la Germania* (1889), tr. it. Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998.

Cammarosano P., 1974, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, CISAM, Biblioteca degli Studi Medievali, VI, Spoleto.

Cammarosano P. 1991, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma.

Cammarosano P. 1993, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti, 953-1215*, Biblioteca della Miscellanea storica della Valdelsa, 12, Castelfiorentino.

Cammarosano P., Passeri V. 1984, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal Medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena.

Cavaciocchi S. (a cura di), 2004, *Il mercato della terra: secc. XIII-XVIII*, Atti della trentacinquesima "Settimana di studi" (5-9 maggio 2003), Pubblicazioni dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", Prato. Ser. 2., Atti delle settimane di studio e altri convegni, 35, Firenze.

Ceccarelli (Lemut) M.L., 1972, *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia e il castello di Piombino (sec. XI-XIII)*, Biblioteca del Bollettino storico pisano, Collana storica, 10, Pisa.

Ceccarelli Lemut M.L., 1985a, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1359*, in R. Francovich (a cura di), *Scarlino I. Storia e territorio*, Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 9-10, Firenze, pp. 19-74.

Ceccarelli Lemut M.L., 1985b, *La Rocca di S. Silvestro nel Medioevo e i suoi signori*, in R. Francovich *et al.*, *Un villaggio di minatori e fonditori nella Toscana del Medioevo: San Silvestro (Campiglia Marittima)*, «Archeologia medievale», XII, pp. 322-341.

Ceccarelli Lemut M.L., 1995, *Nobiltà territoriale e comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)* (1995), in Ead., *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Percorsi, 13, Pisa 2005, pp. 163-258.

Ceccarelli Lemut M.L., 1996, *Castelli, monasteri e chiese nel territorio di Populonia e Piombino nel Medioevo*, in Ceccarelli Lemut, Garzella 1996, pp. 17-36.

Ceccarelli Lemut M.L., 2004, *La maremma populoniese nel Medioevo*, in G. Bianchi (a cura di), *Campiglia. Un castello e il suo territorio. Ricerca storica. Indagini archeologiche*, Firenze, I, pp. 1-116.

Ceccarelli Lemut M.L. 2006, *Inquadramento degli uomini e assetto del territorio: incastellamento, signoria e istituzioni ecclesiastiche*, in Marcucci, Megale 2006, pp. 11-42.

Ceccarelli Lemut M.L. 2007a, *L'eremo di S. Maria di Rupecava*, in G. Garzella, F. Andreazzoli, M.L. Ceccarelli Lemut, D. Stiaffini, *Il castello e il monastero. I da Ripafratta e i loro centri di potere nel Medioevo*, San Giuliano attraverso i secoli, Pisa, pp. 63-65.

Ceccarelli Lemut M.L., 2007b, *L'edificio attraverso le fonti scritte*, in G. Berti, G. Bianchi (a cura di), *Piombino. La chiesa di Sant'Antimo sopra i Canali*, Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – Sezione Archeologica. Università di Siena, 15, Firenze, pp. 33-45.

Ceccarelli Lemut M.L., Garzella G. (a cura di), 1996, *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Convegno di studi (Populonia, 28-29 maggio 1993), Biblioteca del Bollettino storico pisano. Collana storica, 44, Pisa.

Ciccone G., 1988, *Famiglie di titolo comitale nel territorio di Livorno e Porto Pisano*, «Bollettino storico pisano», 57, pp. 117-156.

Collavini S.M., 1995-1996, *«Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus»: gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*, Tesi di perfezionamento, Scuola Normale Superiore di Pisa, rel. C. Violante.

Collavini S.M., 1998, *«Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus». Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Studi medioevali, 6, Pisa.

Collavini S.M., 2011, *Le élites di Colle Val d'Elsa e i conti Aldobrandeschi tra XII e XIII secolo. Tre schede genealogiche*, in C. Bastianoni (a cura di), *Studi e memorie per Lovanio Rossi*, Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», 24, Firenze, pp. 153-180.

Collavini S.M., 2012, *I cognomi italiani nel Medioevo: un bilancio storiografico*, in A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero (a cura di), *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*, Pisa, pp. 59-74.

Cortese M.E., 2007, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Biblioteca storica toscana, LIII, Firenze.

Cristiani E., 1997, *La chiesa di S. Maria di Rupecava e i signori di Ripafratta nei secoli XIII-XIV*, in S.P.P. Scalfati, M. Tangheroni (a cura di), *Scritti scelti di Emilio Cristiani*, Pisa, pp. 69-74.

Dadà M., 2009, Urbs an Civitas*? Percorsi tra Populonia e Luni nell'Alto Medioevo*, in F. Ghizzani Marcìa, C. Megale (a cura di), *Materiali per Populonia*, 8, Pisa, pp. 297-321.

Dadà M., 2011, *Populonia medievale: ceramica e pietra ollare dagli scavi dell'Acropoli*, «Archeologia Medievale», XXXVIII, pp. 327-349.

Dallai L., 2003a, *Prospezioni archeologiche sul territorio della diocesi di Massa e Populonia. L'evoluzione del sistema insediativo fra la tarda Antichità ed il Medioevo: alcune proposte interpretative*, in R. Fiorillo, P. Peduto (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno 2003), Firenze, pp. 337-344.

Dallai L., 2003b, *Indagini archeologiche sul territorio dell'antica diocesi di Massa e Populonia. Insediamento monastico e produzione del metallo fra XI e XII secolo*, in Francovich, Gelichi 2003, pp. 113-124.

Dallai L., Farinelli R., Francovich R., 2005, *La diocesi di Populonia-Massa Marittima. Il contributo dell'archeologia alla comprensione degli assetti urbani e dell'organizzazione ecclesiastica medievale*, in Benvenuti 2005, pp. 110-136.

D'Aniello A., 2000, *La Bibbia di Calci*, in M. Maniaci, G. Orofino (a cura di), *Le Bibbie atlantiche. Il libro delle scritture tra monumentalità e rappresentazione*, Milano-Roma, pp. 303-310.

Elm K., 1996, *Un eremita di Grosseto di fama europea: Guglielmo di Malavalle*, in V. Burattini (a cura di), *La cattedrale di Grosseto e il suo popolo (1295/1995)*, Atti del convegno di studi storici (Grosseto, 3-4 novembre 1995), Grosseto, pp. 57-72.

Francovich R., Gelichi S. (a cura di), 2003, *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di S. Michele alla Verruca e le altre ricerche storico archeologiche nella Tuscia occidentale*, Atti del convegno di studi (Vicopisano, 17-18 novembre 2000), Firenze.

Francovich R., Gelichi S., 2004-2005, *Il monastero di S. Quirico di Populonia. I risultati delle prime indagini archeologiche*, «Rassegna di Archeologia», 21B, pp. 183-213.

Garzella G., 1991, *Cronotassi dei vescovi di Populonia-Massa Marittima dalle origini all'inizio del secolo XIII*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 1, *A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a cura G. Rossetti, Piccola biblioteca GISEM, 1, Pisa, pp. 1-21.

Garzella G., 2001, *Vescovo e città nella diocesi di Populonia-Massa Marittima fino al XII secolo*, in G. Francesconi (a cura di), *Vescovo*

e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane, Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Società pistoiese di storia patria, Pistoia, pp. 297-320.
Garzella G., 2005, *Populonia, Cornino, Massa Marittima: l'itinerario di una sede diocesana*, in Benvenuti 2005, pp. 137-151.
Gawlik A., 1991, *Kartular*, in *Lexikon des Mittelalters*, V, München-Zürich, Artemis Verlag, coll. 1026-1027.
Gelichi S., 1996, *Populonia in età tardo-antica e nell'Alto Medioevo: note archeologiche*, in Ceccarelli Lemut, Garzella 1996, pp. 37-51.
Giergensohn D., 1971, *Celestino II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23, Roma, pp. 388-392.
Giry A., 1894, *Manuel de diplomatique* (1894), rist. anast. New York 1965.
Guyotjeannin O., Pycke J., Tock B.-M., 1993, *Diplomatique médiévale*, L'Atelier du médiéviste, 2, Turnhout.
Leoni V., 2005, *«Privilegia episcopi Cremonensis». Il cartulario vescovile di Cremona e il vescovo Sicardo (1185-1215)*, «Scrineum», 3, pp. 1-48.
Marcucci C., Megale C. (a cura di), 2006, *Il Medioevo nella Provincia di Livorno. I risultati delle recenti indagini*, Atti del convegno (Livorno, 16 dicembre 2005), Pisa.
Mazzanti R., 1996, *La cartografia pregeodetica del promontorio e delle pianura di Piombino*, in Ceccarelli Lemut, Garzella 1996, pp. 127-145.
McCormick M., 2001, *Origins of the European economy. Communications and commerce, A.D. 300-900*, Cambridge.
Murano G., Savino G., Zamponi S. (a cura di), 1998, *I manoscritti medievali della provincia di Pistoia*, Firenze.
Nobili M., 1979, *Il territorio ed i signori della Berardenga (secoli XI-XIII). A proposito di un volume recente*, «Bollettino storico pisano», 48, pp. 157-182.
Nobili M., 1985, *La terra «Ubertenga» aretina*, in *Arezzo e il suo territorio nell'alto medio evo*, Atti del convegno (Arezzo, 22-23 ottobre 1983), Cortona (AR), pp. 111-121.
Puncuh D., 1999, *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, in G. Avarucci, R.M. Borraccini Verducci, G. Borri (a cura di), *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale*, Atti del convegno (Fermo, 17-19 settembre 1997), Spoleto, pp. 341-380.
Repetti E., 1833-1846, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 6 voll., rist. anast. Roma, Multigrafica, 1969 [on line: http://www.archeogr.unisi.it/repetti/].
Ronzani M., 1991, *"La nuova Roma": Pisa, Papato e Impero al tempo di san Bernardo*, in O. Banti, C. Violante (a cura di), *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di san Sisto*, Biblioteca del Bollettino storico pisano, Collana storica, 37, Pisa, pp. 61-77.
Savino G. (a cura di), 2010, *Pistoia. Un'officina di libri in Toscana dal Medioevo all'Umanesimo*, Firenze.
Schiaparelli L., 1900, *Il rotolo nell'Archivio Capitolare di Novara*, «Archivio storico lombardo», 27, pp. 5-48.
Tabacco G., 1960, *Eremo e cenobio*, in *Spiritualità cluniacense*. II convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi, pp. 165-170.
Tabacco G. 1965, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della II Settimana internazionale di studio, Milano, Vita e Pensiero, pp. 73-119.
Van Caenegem R., Ganshof F.L., 1997, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale*, in L. Jocqué (éd.), *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, Turnhout, pp. 111-114.
Violante C., 1965, *L'eremitismo*, ora in Id., *Studi sulla Cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, Cultura e storia, 8, Milano 1975, pp. 127-143.
Wickham C., 1987, *Vendite di terra e mercato della terra in Toscana nel secolo XI*, «Quaderni Storici», 65, pp. 355-377.
Wickham C., 1988, *The mountains and the city. The tuscan Appennines in the early middle ages*, Oxford.
Wickham C., 2001, *Paludi e miniere nella Maremma Toscana, XI-XIII secoli*, in J.M. Martin (dir.), *Castrum 7. Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Âge: défense, peuplement, mise en valeur*, Acte du Colloque international (Rome, 23-26 octobre 1996), Collection de l'Ecole française de Rome, 105/7, Collection de La Casa di Velázquez, 76, Roma-Madrid, pp. 451-466.

Summary

The history of the San Quirico di Populonia monastery has already been reconstructed by historiography in its general terms. The publication of the excavations at the monastery is the right time to reconsider the brief period (mid-11th century to mid-12th century) that is best illuminated by the sources, and a number of points in the history of the institute which have remained obscure so far.
The research focused on compiling documents relating to the monastery, which is the basis for reconstructing its history: an unusual *cartulary* in the form of a *rotulus* (roll). A new dating of this piece (mid-12th century) was a preliminary to its physical analysis, and an analysis of its contents, which highlighted its purpose, to praise relations between San Quirico and the Aldobrandeschi, and the connection with the work that was then under way to give the monastery a new, monumental grandeur.
A study of the *cartulary*, and of the logic behind its internal organizational, helped to get a better understanding of the wealth of San Quirico in the mid-12th century. The scale of this wealth was fair, but not too great, and was concentrated in the Val di Cornia and in the surrounding hills. A dominant role in this wealth was played by the property granted by the Aldobrandeschi. Another issue that has not been researched very much relates to the secular individuals with whom the monastery had dealings. This investigation makes it possible to understand better the history of the institute, setting out from the question of its foundation, which has so far been unresolved. In the *cartulary* and in the other sources there are no references to the monastery's foundation. The most likely explanation is that it came into being gradually and spontaneously, without a real foundation as such, starting from a group of hermits that established itself at the San Quirico church, and which was still attested to in the first half of the 11th century.
In the second half of the century, San Quirico received an initial "cycle of donations" from minor local aristocrats. The operation was led by the *de Biserno* family. This was an offshoot of the larger aristocratic house of the *de Segalari*, established in northern Maremma; both the *da Segalari* and the *de Biserno* families were connected to the Gherardeschi family (who did not endow the institution, however). The *de Biserno* family, who formed an autonomous branch and established themselves in Val di Cornia in this same period, contributed directly and indirectly to increasing the wealth of the institution, which thereby became institutionalized definitively. In so doing, the *de Biserno*'s gained the status of the most important family in the minor aristocracy in the area, and formed a lasting connection with the monastery. With the initial "cycle of donations", San Quirico established itself as the spiritual patron of the lesser local aristocracy (when the bishop moved to Massa Marittima from the Cornia valley). In the last quarter of the 11th century, and in the first half of the 12th century, San Quirico sought new and more important interlocutors: It formed ties first with a side branch of the Aldobrandeschi family, and then with the main branch, the main house in southern Tuscany. San Quirico seems to have first received, probably on a precarious basis, and for

short periods, part of the important *curtis* of *Franciano* in the lower Val di Cornia. Its possession of half of the *curtis* became definitive only in 1121/22, and lay at the origin of the drafting of the *cartulary*, which was designed to underline the harmonious relations with the Counts, and to ask for further protection and benefits from them, and to make the monastery more monumental, in order to present it to a larger and more demanding public than the lesser local aristocracy. The sponsorship of the Aldobrandeschi then extended also to the former interlocutors of San Quirico: indeed, a *de Biserno* became their Viscount in the Populonia area.

The last deeds in the *cartulary* (the last item in which is from 1130) is a pontifical privilege dating to shortly after (1143), a "one-off" example in the history of the religious institution. They show that San Quirico was still expanding, and attest to its projection into the Tyrrhenian area, a new development. The 1143 request for papal protection, as well as legitimating rights of uncertain provenance (over the promontory, and over tithes), was designed to make further progress in the patrons, replacing the Aldobrandeschi with Pisa, and the Pontiff.

At this point, there is an interruption in written sources, reducing what can be known about San Quirico to a few occasional pieces of information that are now few and far between. They show that its property base remained solid, its vocation as a hermit community re-emerged, and it undoubtedly became more inward-looking. Given that the silence of the sources has mainly internal causes, pertaining to the history of their conservation, it is not easy to ascribe one single meaning to it. In this connection, some help comes from archeological investigations, which show the failure of the architectural projects of the mid-12th century. Accordingly, in the second half of the century, the patronage of the Counts lapsed, and without this there was a shortage both of resources and of the very meaning of the plans to renovate the monastery. For that matter, the attempt to form ties with Pisa and, via its offices, with the Pontiff, attested to by the 1143 privilege, came to nothing: Indeed, the city focused its efforts on Piombino, and on the S. Giustiniano di Falesia monastery.

San Quirico does not, thus, appear to have undergone a rapid and dramatic crisis, but a gradual narrowing of its horizons, which became local and modest, similar to its prospects prior to the boom either side of the year 1100 (the real anomaly in its history). Even up to the end of the 1200s, as shown by the *Rationes Decimarum*, the institution's wealth was modest, but not insignificant, and in the middle years of the century the re-emergence of its vocation as a hermitage persuaded the Pope, and the Bishop of Massa, to aggregate San Quirico with new congregations of hermits, such as that of the St William hermits of Malavalle, which it was placed under in the 14th century, too.